IL CANZONIERE

DI

PIETRO JACOPO DE JENNARO

ACCADEMICO PONTANIANO

CODICE CARTACEO DEL XV.° SECOLO

PUBBLICATO PER LA PRIMA VOLTA
con prefazione e note
DA

GIUSEPPE BARONE
DOTTORE IN LETTERE
SOCIO CORRISPONDENTE DELL'*Athénée Oriental* DI PARIGI,
SOCIO ONORARIO DELL'*Ateneo científico, literario y artístico*
DI VITORIA (SPAGNA).

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. ANTONIO MORANO.
51. S. Sebastiano, 51.
1883

Arme di casa de Jennaro

Dunque, JANUARIO mio, di cui memoria
Eterna fia tra nobili poeti,
Non sperar de' tuoi scritti altro che gloria.

CARITEO.

BREVE NOTIZIA DEL CODICE

Il canzoniere di Pietro Jacopo de Jennaro trovasi, unitamente all'Arcadia del Sannazaro, in un codice cartaceo in 4.° p. di fogli 173 non numerati, che i sig.ri Giuseppe Dura e Cav. Gennaro Vigo vendettero alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

Nel retto del 1.° fol. è scritto:

A di xxv de Settembre 148(9) 8.a ind. (1) fo comenzato a scrivere lo presente quinterno de egloche et altre cose de piacere composti per (molti) (2) poeti jentelomini neapolitani, come se vedirrà per ciaschuna eglocha et altre cose che se legeranno adunate et colligate insemi per me Johan Francisco de Montefalsone (3), stando retenuto

(1) L'indizione è una nota cronologica molto importante che trovasi quasi sempre, nei monumenti scritti, a contrassegnare la nota dell'anno a cui sta unita. Prima servì a regolare l'esazione di taluni tributi, poscia a noverare gli anni in un ciclo di tre lustri. V. Gloria A. *Compendio di Paleografia.* Padova 1870 in 8°.—DUCANGE, *Gloss,* etc. etc.

(2) Ho notato tra parentesi quelle parole che sono cancellate o poco chiare nel Mss.

(3) *Montefalcione, castrum Montis falcionis.*— Giovanni di Monte falcone, o, come è detto in taluni documenti, Gian Francesco, nel 1481, essendo morto il padre Troilo, conseguì dalla corte aragonese

in lo castello novo de Napoli che per fine al presente dì nce so stato misi dui.

In quanto alla scrittura questo codice non può annoverarsi tra i più difficili del xv secolo, nè presenta alcun che di notevole; incontransi tuttavia parecchie difficoltà, sia per gli errori e per le lacune lasciate dal copista, sia pe' guasti del tempo. L'ortografia, come negli altri mss. dello stesso secolo, è mutabilissima e senza regole stabili; l' interpunzione fa quasi intieramente difetto, tuttochè fosse di già inventata la stampa, ed i segni ortografici fossero usati in varii codici come afferma il Le Clerc (Art. Crit. Part. III. cap. 11):

« Distinctionum signa, quibus et periodi et eorum cola, commataque distinguntur, sed praesertim post inventam typographiam, parentheseos, interrogationis, admirationis seu exclamationis, desideriique et ironiae signa » (1).

Tra l' *m* e l' *n* trovasi inscritto un *p*, così ad esempio *dampno* per damno; l'*m* occupa sovente il posto dell'*n*; spessissimo evvi nel mezzo di parola un *h* anche dove il latino nol richiederebbe; il *b* ed il *v*, il *c* ed il *t* confusi insieme; *y*, *j*, *i* sono adoperati senza alcuna differenza.

Dell'ortografia del xv.° secolo così ragiona lo Chas-

---

l' investitura *Castris Montis falzonis*, e ne pagò il relevio. Avendo egli preso parte alla congiura dei Baroni, fu perseguitato fieramente dal crudele Ferdinando, e morì senza prole nel 1493. Il fratello Luigi ereditò la terra di Montefalcione, per la quale pagò al Fisco il relevio di duc. 84 e grana 50. — Vedi V. 4.° R. Camera della Sommaria, fol. 21 = Liber originalium prov. Princip. Ult. et Capit. an. 1448-1539, v. 287 fol. 82 = Repertorio dei quinternioni della Prov. di Princip. Ultr. Vol. 1°. fol. 247 = Ricca Erasmo, Della nobiltà delle Due Sicilie. Part. 1.ª v. 3.ª p. 196.

(1) Confronta *Trombelli*. Arte di conoscere l' età e l' autenticità dei codici. Napoli 1780. 1 vol. in 8.° cap. XVII.

sant (1): « Rien de plus irrégulier, rien de plus arbitraire que l'emploi comme la forme du petit nombre de signes ortographiques qui se monstrent dans les anciennes écritures — Au xv.e siècle, comme au précédent, le point rond (.) se mettait pour le point final, et les barres inclinées pour les autres pauses ».

V' ha però notato che queste lineette inclinate, sia nel codice del de Jennaro che in altri, non indicano sempre le pause, ma il più delle volte sono segni messi a capriccio dal copista (2).

Il 2.° foglio del codice, del quale facciamo parola, non ha scrittura alcuna, il contenuto degli altri è il seguente:

— Fol. 3.° Lettera di *Silvio* alla *Sibilla* (sic).

— Fol. 4.° r. La 1.a egloga del Sannazaro: « *Ergasto mio perchè solingo e tacito* », senza che preceda alcuna indicazione.

— Fol. 6.° r. L'egloga 6.a dell'Arcadia: « Quantonque, o Picho mio » etc.

— Fol. 8.° t. La 2.a egloga del Sannazaro: « Itene all'ombra degli ameni faggi. »

— Fol. 12.° r. Un'egloga dal titolo *Montano* et *Collano* (o tu Collano dimme etc.), e questa e le altre tre, che seguono, non trovansi tra quelle del Sannazaro pubblicate per le stampe. Se queste egloghe appartengano o pur no all'autore dell'Arcadia, con minute e diligenti ricerche si può chiarire; a me, per altro, non pare improbabile che possano essere d'altro autore, tanto più che lo scrittore del

(1) *Chassant* Alph. Paléographie des chartes et des manuscrits. Paris 1862 p. 14 e 15.

(2) *Fumagalli Angelo.* Delle Istituzioni diplomatiche. Milano 1802, t. 1.° in 4.° cap. VIII. p. 147 e seg.

Costadou. Traité des signes t. II. p. 202.

Codice, Giovanni di Montefalcone dichiara di aver raccolte le egloghe di *molti jenteluomini neapolitani.*

— Fol. 14.° t. l'egloga *Piatino e Phileno.*

— Fol. 17.° l'egloga *Giennaro et Colendio.*

— Fol. 19.° t. L'egloga *Alphanio et Cicaro.*

— Fol. 21.° t. L'egloga 8.ª del Sannazaro.

— Fol. 25.° r. L'egloga 4.° del Sannazaro.

— Fol. 26.° t. L'egloga *Sobetro et Astreo.*

— Fol. 30.° r. L'egloga *Armenio ad Celenio.*

Questa e la precedente non trovansi negli esemplari a stampa dell'Arcadia.

— Dal fol. 34.° al 106.° r. stanno le 10 prime egloghe dell'Arcadia, preceduta ciascuna dalla rispettiva prosa; mancano però la 11.ª e la 12.ª egloga. Alla 1.ª precede questo titolo:

« Libro pastorale nominato *Archadio* composto per lo mag.^{co} Jacopo Sanazaro gentelomo napolitano, legi felicemente. »

Segue di poi:

« Sogliono le più delle volte li alti et spatiosi alberi » etc. etc.

— I fogli 106.° t. a 113 t. non contengono scritto alcuno.

— Dal foglio 114.° al 173.° trovasi il Canzoniere del de Jennaro, che si compone di cento e due sonetti, undici canzoni e quattro sestine, ed innanzi è breve proemio.

I primi 52 sonetti, non altrimenti che le prime 7 canzoni e le tre prime sestine, hanno il numero progressivo e l'*argomento.*

Nella numerazione delle canzoni è un errore materiale. Quella che comincia, « Non posso più celar quel che m' accora », è notata *canzone quinta;* l'altra che segue: « Dal pigro sonno omai tempo è che desta », è segnata:

canzone V.ª laddove sarebbe 6.ª; di modo che seguendo la numerazione del codice si avrebbero 10 canzoni, ma esse davvero sono undici.

Il primo, a quanto io sappia, a far parola di questo codice, fu il Comm. Camillo Minieri Ricci, il quale ne diè breve notizia in un periodico napoletano, pubblicando le canzoni 5.ª e 6.ª che sarebbero 6.ª e 7.ª per le ragioni da me dette innanzi. — Come egli seppe che io studiava il canzoniere del de Jennaro, fu nell'Aprile 1882, (1) mi esortò a questo lavoro, e consegnandomi il periodico ove era inserita la notizia da lui pubblicata, davami gentilmente licenza di ricercare fra i molti documenti conservati nel Grande Archivio di Stato, quelli che a me facean bisogno per illustrare la vita di questo poeta napoletano.

A richiesta del fu Cav. Vigo, il Minieri Ricci in una sua nota manoscritta, che io ho avuta fra mano, osservò come alcuni versi delle egloghe del Sannazaro trovinsi diversamente segnati nel mss. e negli esemplari a stampa. Ne trascrivo il seguente brano:

« La dizione è affatto diversa dalla stampata. Questo mss. formato prima che l'Arcadia fosse stampata, fu copiato sull'originale o tratto da una delle prime copie. L'autore ha scritto nel modo come parlava e scrivevasi presso di noi nel secolo xv.°, e come quì appresso riporteremo gli esempi. Si osservano in questo mss. molti luoghi affatto diversi dallo stampato e che sono lezioni migliori ».

(1) Un mese dopo quell'uomo, che alla vasta erudizione aggiungeva cortesia ed affabilità non comune, fu repentinamente tolto all'affetto dei suoi ed alla stima di quanti lo conobbero.

Debbo pure rendere pubbliche grazie al chiar. Comm. Bartolommeo Capasso, successore del Minieri-Ricci, ed agli altri Ufficiali del Grande Archivio per le molte gentilezze usatemi.

L'antichità di questo codice del de Jennaro, scritto mentre era ancor vivo l'autore, è, come io credo, pregio notevolissimo. Se il contenuto poi corrisponda al valore pa leografico del codice potrà esser chiarito dall' esame del Canzoniere.

Ricordi delle vicende del Reame di Napoli nel XV secolo (1).

L' ultimo testamento della regina di casa Durazzo, Giovanna II.ª instituiva erede Renato d' Angiò conte di Provenza, ed era cagione di nuovi e gravi sconvolgimenti

(1) Per notizie più particolari intorno a questo periodo storico si possono, fra le altre opere, consultare specialmente le seguenti:

1. — Indices Rerum ab Aragoniae regibus gestarum ab initiis regni ad annum MCDX. a Hieronymo Surita tribus libris parati et expositi. Caesaraug. 1579.

2. — Grimaldi Gregorio. Istoria delle leggi e magistrati di Napoli. Nap. 1774 in 4.° tom. II e IV.

3. — Discendenza della Real casa di Aragona nel Regno di Napoli della stirpe del Serenissimo re Alfonso 1.°, del Dott. Nic. Caputo. Napoli 1667, in 4° p.

4. — Passero Giuliano. — Giornali etc. Napoli 1785. In 4.°

5.—Vitignano Cornelio. Cronica del Regno di Napoli. Nap. 1595 in 8°.

6. — Giannattasii Parthenii Nicolai. Historia Neapolitana. Neap. 1713 in 8.° t. 3.°

7. — Cardami Lucio. Diarii dal 1410 al 1494 etc.

8. — Musettula Mich. De translatione regal. deposit. cadaveris S. R. Alphonsi 1. De Aragonia. Neap. 1667.

9. — Faccii Barthol. De rebus gestis ab Alph. primo rege etc. libri X. Lugd, 1560. in 4.° p.

10. — Albini Joannis. De gestis regum neap. ab Aragonia lib. 10 Neap. 1588 in 4.°

11. — Villano Giovanni. Croniche dell' inclita città di Napoli etc. Napoli 1526.

12. — De Pietri Francesco. Dell' historia Neapolit. libri 2. Nap. 1634. In folio.

nel Reame di Napoli. (1) Tre pretendenti se ne disputavano il possesso: Renato d'Angiò, Alfonso d'Aragona ed Eugenio IV.°, Gabriele Condulmier veneto, che fu eletto papa

---

13. — Pontano — Istoria della guerra napoletana, vers. di G. Mauro. Nap. 1590, in 8.°

14. — Panormitae An. De dictis et factis Alphonsi regis Arag. Wit. 1585 in 4.°

15. — Laurentii Vallensis patritii romani, historiarum Ferdinandi regis Aragoniae libri tres. Romae 1520 in 4.°

16. — Notar Giacomo. Cronica di Napoli pubblic. dal Garzilli. Napoli 1845 in 4.°

17. — Della storia del regno di Napoli d'incerto autore libri 8 — da Carlo II d'Angiò ad Alfonso I d'Aragon. Nap. 1769. In 8°.

18. — Tristani Caraccioli. Opuscula historica, Neap. 1769 in 4.°

19. — Pontani I. Historiae neapolitanae seu rerum suo tempore gestarum libri VI. Neap. 1769 in 4.°

20. — Albini Joannis. De gentis regum neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri IV. Neap. 1769 in 4.°

21. — Lettere, istruzioni ed altre memorie dei re Aragonesi etc. Napoli 1769 in 4.°

22. — Giornale dell' istorie del regno di Napoli quale si conserva per il Duca di Monteleone, dall' anno 1266 fino al 1478. Napoli, Gravier 1770, in 4.°

23. Trinchera Fr. Codice Diplomatico aragonese.

24. — Tallarigo C. M. Giovanni Pontano ed i suoi tempi. Nap. 1874 in 8°.

25. — Porzio Camillo. La congiura dei Baroni. Nap. 1859 in 8.°

Le storie generali del *Summonte*, del *Giannone*, del *di Costanzo*, del *Guicciardini*, etc. sono abbastanza note perchè sia necessario farne qui special menzione.

(1) Diarî di M. Lucio Cardami gallipolitani etc. pubblic. da Tommaso Tafuri, p. 427: « Anno 1435 tertia decima indictione a di 2 Febraro die de la purificazione de la Vergine Maria morio ad ora una de nocte Reina Johanna ne la cetate de Napole, et lassao lu Re de Raniere frate de Loysi d'Angioiu et fo sotterrata en la Ecclesia de la Sancta Annunciata, a quale avia multa devocione = A li 6 Febraro li signuri napolitani, et li diciotto de la Balliva de la cetate,

nel 1431. Il primo fondava la sua pretensione sul testamento della regina, l' altro invocava in suo favore l' atto di adozione, ed il terzo affermava che il regno di Napoli, come feudo della Chiesa, spettava a lui.

I Napoletani, affezionati allora alla casa angioina, vollero che il testamento di Giovanna II.ª fosse rispettato, ed elessero un governo provvisorio di 16 Baroni, che la medesima regina avea designati, per tenere l' amministrazione sino alla venuta di Renato.

Intanto furono inviati in Francia tre Baroni per notificare all' angioino la volontà di Giovanna; ed a difesa del regno, minacciato da Alfonso, si chiamarono Giacomo Caldora, Antonio Pontudera, Micheletto da Cotignola, capitani di ventura in quel tempo famosi.

Alfonso da parte sua, tentò l'assedio di Gaeta, e con arti e con promesse si procacciò l'amicizia ed il favore del duca di Sessa, di quello di Fondi, del principe di Taranto e d' altri potenti signori del Regno. I genovesi instigati dal duca di Milano andarono in soccorso di Gaeta, ed Alfonso in una battaglia navale fu vinto e fatto prigioniero. Questa famosa battaglia, che ebbe luogo il 5 Agosto 1435 presso l' isola di Ponza, fu una delle più memorabili e più gloriose per le armi italiane (1).

Taluni storici levarono al cielo la magnanimità del duca di Milano che diè la libertà al re Alfonso ed agli

---

se pilliava a le mani lo govierno de lo Reame, et levava le bandere de la Ecclesie de Papa Eugenio, de Raniere et de quilli de lo Consilio, et diciano che cussi era stato commandato da Reina Juhanna, sino che venia Raniere ad pilliare possesso de lo Reame come vulio Reina Juhanna ».

(1) Il Sismondi chiama la battaglia di Ponza: « La plus importante, la plus glorieuse, qui de tout le siècle eût été remportée sur la Mediterranée ».

altri prigionieri; pure non fu solo generosità che spinse il duca di Milano; fu soprattutto ragione politica, poichè egli temea per la indipendenza del suo stato se Renato fosse divenuto re di Napoli.

Pervenuti in Francia gli ambasciatori dei napoletani, trovarono Renato prigioniero del duca di Borgogna, laonde si presentarono alla moglie Isabella invitandola a venire a prender possesso del regno come Vicaria. Isabella unitamente ai suoi figli Giovanni e Ludovico giunse in Napoli il 18 Ottobre 1435; fu accolta con grandi feste ed i baroni le prestarono omaggio, giurandole fedeltà.

La figura dello sventurato Renato d'Angiò è una delle più simpatiche che s' incontrano nella storia di Francia, sia per le grandi sventure sofferte, sia pel carattere romanzesco che si osserva nella vita di lui (1).

Ma la liberazione di Alfonso, la resa di Gaeta avvenuta il 2 Febbraio 1436, il tradimento di molti baroni arrecò molto nocumento al partito angioino. La regina Isabella invocò l'aiuto di papa Eugenio, e questi le inviò Giovanni Vitellisco da Corneto con 3000 cavalieri e 3000 fanti. In questo tempo Renato, dopo aver pagato forte riscatto al Duca di Borgogna, ottenne la libertà, e subito si mosse

---

(1) Renato nacque il 16 gennaio 1408 in Angers; gli storici gli diedero il soprannome di *buono.* Ritornato in Provenza dopo il tentato conquisto del regno di Napoli, si dedicò allo studio ed alla prosperità dei suoi sudditi, affidando il governo della Lorena al figlio Giovanni. Di Renato ci restano parecchi romanzi tra i quali più celebrati sono: l'*Abusé en cour*, composto di versi e di prose, e l'altro dal titolo *Très-doulce merci au coeur d'amour épris.* Scrisse inoltre il *Traité d'entre l'âme devot et le coeure* ed altre poesie — La più antica edizione delle opere di questo sventurato principe è quella fatta a Vienna nel 1484 in fol.

Morì ad Aix il 10 Luglio 1480 in età di 72 anni. I provenzali inalzarono un monumento *al buon re Renato.*

alla volta di Napoli, ove giunse il 9 Maggio 1438 (1). Scontratosi con l'esercito aragonese, ebbe una disfatta, e fuggito in Napoli fu assediato da Alfonso. Il tradimento di un muratore napoletano pose ben presto fine all' assedio, imperciocchè costui indicò ad Alfonso un acquedotto, forse quel medesimo percorso da Belisario nel sesto secolo, per il quale entrar si potea in città.

I Giornali che vanno sotto il nome del Passero notano così questo avvenimento (2):

« Alli due del mese di Giugno (3) 1442 fo presa Napoli, et posta a sacco, et la prese Re Alfonso I.° de casa Ragona, quale la prese per lo puzzo de Litiello cosetore de la porta de Santa Sofia, perchè erano entrate le genti per li formali dell'acqua de Napoli » (4).

Renato, perduto ogni speranza fuggì di Napoli, ed andò a Pisa; indi passò a Firenze ove trovavasi Eugenio IV.°. Questi gli diè l'investitura del Regno, e gli promise pronto soccorso; ma Renato non si lasciò lusingare da quelle vane promesse e ritirossi in Provenza, deponendo per allora il pensiero di ritentare il conquisto del Reame. E così cessava la dominazione angioina in Napoli che durò 172 anni!

Non è mio compito narrare minutamente tutte le im-

---

(1) I Diarii di Lucio Cardami segnano il 18 maggio: « Anno 1438 a dì 18 Maio, arrivao ad Napole lo re Ranieri co sò fillio Juhanni d'anni diece co quindice galei, et fu receputo cum multa allegrizza et festivitate ».

(2) Passero Giullano. Giornali pubblicati da Vincenzo Maria Altobelli con annotazioni di Michele Vecchioni ed un indice composto da Gherardo Cono-Capobianco. Napoli 1785 in 4.°

(3) Altri pongono il 2 Agosto invece del 2 Giugno.

(4) Il Grimaldi op. cit. Tom. IV. lib. XIX p. 277, dice che Alfonso si fermò in Napoli nel 1443 e non nell' anno precedente come altri affermano.

prese compiute in pace ed in guerra da Alfonso e dai suoi successori; è opera codesta già tentata da molti ed egregiamente. A me basta ripetere in breve quel tanto, che è necessario a dar spiegazione dei casi della vita di Pietro Jacopo de Jennaro e di non poche allusioni storiche che s' incontrano nel Canzoniere in esame.

In Roma, morto papa Martino V.° (Ottone Colonna), erasi rinnovato lo scisma. Il concilio di Basilea nel 1439 dichiarando decaduto Eugenio IV.° elesse un antipapa, che fu Amedeo VIII.° duca di Savoia, il quale menava vita solinga nei dintorni di Ripaglia, diocesi di Ginevra, e costui prese il nome di Felice V.°. I principi cristiani appoggiavano chi l' uno chi l'altro dei due papi.

Alfonso I.° riconobbe Felice V.°, perchè Eugenio IV.° avea favorito Renato; ma quando, vacillando la sorte dell' antipapa, questi si ridusse (20 Novembre 1442) con pochi seguaci in Losanna, il re di Napoli, spinto soprattutto dai baroni pensò di riconciliarsi con Eugenio, e la riconciliazione fu trattata dal vescovo di Valenza, Alfonso Borgia, che poi fu papa nel 1455 col nome di Callisto III.°

Il Chioccarello (vol. 1.°) riporta la bolla di legazione in data del 9 Aprile 1443, con la quale Eugenio solennemente designa il camerlengo Ludovico Scarampo Patriarca di Aquilea, cardinale di S. Lorenzo in Damaso, per conchiudere la pace. Con questa fu data ad Alfonso l'investitura del regno di Napoli, ed il re aragonese da parte sua nel 1445 prestava omaggio al papa:

« Ego Alphonsus Dei gratia Rex Siciliae, plenum homagium, ligium et vassalagium faciens vobis domino meo Eugenio Papae IV, et Ecclesiae Romanae pro Regno Siciliae et tota terra ipsius quae est citra Pharum. »

Alfonso I.° lasciò buona fama di sè, ed i posteri gli diedero il soprannome di magnanimo. Valoroso guerriero,

principe liberale e benefico, si studiò di fare il bene dei suoi sudditi, e raccolse intorno a sè quanti letterati illustri potette, coltivando egli stesso le belle lettere. Morì compianto sinceramente da' suoi sudditi nell'anno 1458 (1).

A lui successe nel possesso del reame di Napoli il figlio naturale Ferdinando (2); fu riconosciuto da papa Pio II.° (Enea Silvio Piccolomini) ed incoronato nel 4 Febbraio 1459 a Barletta, come è detto dal Passero, dallo Zurita, dal P. Beatillo (autore d'una Storia di Bari) e da altri.

Ferdinando, che avea avuto sempre ostile Callisto III.°

---

(1) Passero Giornali p. 26: « A li 27 de Jugno 1458 a le sette ore de nocte morse Re Alfonso 1°. de Ragona a lo Castiello del Uovo, et successe a lo regno D. Ferrante d'Aragona suo figlio bastardo, che chi diceva che l' havea fatto in Hispagna con una monaca sua sore consoprina in terzo, et chi dicea ca non era figlio a Re Alfonso ma ad un moro, et se l' havesse pigliato re Alfonso per figlio, ma secondo se dicea da persone più esperte et che lo sanno nascere, è figlio di Re Alfonso et lo fece con una donna Valentiniana».

Alfonso fu sepolto nella sagrestia della Chiesa di S. Domenico, e sulla tomba fu scritto:

« Inclytus Alphonsus qui regibus ortus hyberis,
Hic regnum Ausoniae primus adeptus adest ».

V. Vitignano Cornelio. Op. cit. p. 146.

(2) Notar Giacomo Cronica p. 89: In lo anno 1444 don Ferdinando de Aragonia figlio naturale de re Alfonso de Aragonia et primogenito venne de Cathalognia, et secondo se diceva che era nato da una donna de uno barbiere, et chi da una donna nomine donna Johanna, donna del gran mastro de Jacobo fratello dello re — (p. 90). In lo quale anno (1446) don Fernando duca de Calabria, prese per moglie Ysabella de Claramonte figlia legitima et naturale dell' excellente Signor Tristano de Claramonte francese conte de Convertino et nepote del principe di Taranto, dalli quali fore procreati Don Alfonso primogenito, don Federico, don Joanne poi cardinale, don Francisco, Madama Beatrice regina de Ungaria et madama Dianora duchessa.

(Alfonso Borgia di Valenza), ebbe le buone grazie del successore di costui, e come pegno di eterna amicizia fu conchiuso il matrimonio tra una delle figlie di Ferdinando ed Antonio Piccolomini nipote di papa Pio II.°

Ferdinando I.° era tutto diverso da suo padre. Malvagio, crudele, ambizioso disgustò in breve tutti i napoletani e soprattutto i baroni, i quali offrirono la corona a Giovanni d'Angiò, figlio dello sventurato Renato conte di Provenza. Ferdinando ebbe varie sconfitte, e l'esercito di Giovanni si avanzò fino a Nola; ma il duca di Milano, lo Sforza, e Pio II.° che pari interesse aveano di tener lungi dal reame di Napoli l'angioino, inviarono pronti e forti aiuti all'esercito napoletano; ed aiuto anche maggiore fu dato dallo Scanderberg, l'eroe di Albania. (1) Così Ferdi-

---

(1) Scanderberg è il soprannome di Giorgio Castrioto re di Albania. Nato nel 1404 da Giovanni, principe tributario del sultano Amurat II°, fu dato da suo padre, unitamente a tre fratelli, in ostaggio al monarca musulmano. Giorgio per valore e per pronto ingegno fu prediletto da Amurat che lo fece educare con gran cura, laddove i suoi infelici fratelli furono spenti da lento veleno. Morto Giovanni nel 1432, Amurat occupò il regno di Albania; Giorgio simulò il giusto sdegno e pensò alla vendetta. Nè questa si fece molto attendere. Inviato col grado di *sangiacco* dal suo padrone con un esercito in Ungheria, si alleò col re di questa contrada ed insieme assalirono e vinsero i Musulmani. Impadronito poscia di *Croia* antica capitale del regno di Giovanni Castrioto fu acclamato re dal popolo, e levò lo stendardo di ribellione contro il tiranno musulmano. Indarno Amurat l'assediò e gli diè battaglia, lo Scanderberg fu sempre vincitore. Assicurata l'indipendenza dei suoi stati, mosso dalle preghiere di Pio II, recò forte aiuto a Ferdinando I, e gli storici napoletani levarono al cielo il suo valore. Questo guerriero morì a Lissa il 17 Gennaio 1467 di 63 anni.

Il P. du Poncet gesuita pubblicò a Venezia nel 1709 (in 12°) la vita di Giorgio Castrioto, e già nel 1541 era stato anche a Venezia

nando potè vincere il nemico a Troia in una sanguinosa battaglia, il 18 Agosto 1462. (1)

La vittoria non rese affatto migliore Ferdinando. La morte lo avea liberato dall' Orsini principe di Taranto, suo potente nemico; degli altri egli si disfece con tradimenti e con mezzi scellerati. Cosiffatta condotta del re accese nuove ire e nuovi sdegni, ed i baroni del regno ordirono quella congiura che Camillo Porzio minutamente narrò.

Ferdinando visto il mal contento di tutti, si circondò di gente armata, e divenne sospettoso e crudele anche più che non fosse stato per lo innanzi. Fatta lega con papa Sisto IV.° (Francesco della Rovere), mosse guerra ai Fiorentini, al regimento dei quali era Lorenzo de' Medici, e capo della spedizione fu Alfonso duca di Calabria. I Fiorentini d'altra parte fecero lega coi Veneziani, e di più, come afferma Giannone ed altri, invitarono Maometto II.° al conquisto del reame di Napoli.

L'assedio e la presa d' Otranto (2) è uno dei più gravi avvenimenti del XV.° secolo; uno di quei tanti episodi della lotta secolare tra l'oriente e l'occidente.

La morte di Maometto II.°, accaduta ai 3 Maggio 1481, liberò il regno di Napoli da grandi travagli.

Ferdinando, anche della congiura dei baroni uscito a salvamento, si vendicò con crudeltà, ed è notissima la

---

pubblicato un: *Commentario delle cose dei turchi e del signor Giorgio Scanderberg* etc. in 12.°

Il Pontano (Hist. della guerra di Napoli, trad. da G. Mauro, Nap. 1590 p. 147) del Castrioto dice che « meritamente venne chiamato Scanderbeco il quale nella lor lingua Alessandro dinota ».

(1) Giovanni d' Angiò morì a Barcellona nel Dicembre 1470.

(2) De Ferrariis Antonio. Successi dell' armata turchesca nella città d' Otranto nell' anno 1480, versione di G. M. Marziano. Napoli Scoriggio 1612 in 8.°

fine miseranda del conte di Sarno, di Antonello Petrucci e degli altri capi della congiura.

Reso vieppiù potente dalla rovina di tanti signori, abbandonò le redini del governo in mano di suo figlio Alfonso, il quale crudele, licenzioso, con le sue cattive opere accrebbe talmente l'odio delle genti contro sè e contro il padre, che da tutti si desiderò la loro rovina. Le cose andarono così fino a che la morte di Lorenzo de' Medici avvenuta nell'Aprile 1492, e quella di Innocenzo VIII.° accaduta pochi mesi dopo, mutarono le condizioni d'Italia.

Alessandro VI.° (Rodrigo Lençol Borgia) e Pietro dei Medici, le loro contese col duca di Milano e le male arti di Ludovico il Moro furon cagione di una nuova invasione straniera in Italia, della discesa cioè di Carlo VIII.°, il quale vantavasi vindice dei diritti degli Angioini sul reame di Napoli.

Il 25 Gennaio 1494 morì Ferdinando e fu sepolto in S. Domenico maggiore. (1) Gli storici diedero di lui diversi giudizi. Il Guicciardini (lib. 1.°) chiama Ferdinando principe prudentissimo e di grandissima estimazione, che colla sua celebrata industria e prudenza, accompagnato da prospera fortuna, si conservò nel regno acquistato nuovamente dal padre contro molte difficoltà, che nel principio del regnare se gli scopersero, e che lo condusse a maggior grandezza, che forse molt' anni innanzi l' avesse posseduto re alcuno, e che sarebbe stato un ottimo re se avesse continuato a regnare con le arti medesime con le quali avea principiato.

Angelo di Costanzo dice che vedendosi in prosperità,

---

(1) Ferrandus Senior qui condidit aurea saecla
Hic felix Italum vivit in ore virum.
Vitignano, Op. cit. pag. 149.

mutò Ferdinando maniere e costumi, poichè non ricordandosi de' benefizii che Iddio gli avea fatto, cominciò a regnare con ogni specie di crudeltà e di avarizia, e contro quelli che egli avea avuto contrari, e contro quelli che gli erano stati fedeli, e revocò i privilegi dati prima.

Quale fosse lo stato della coltura nel reame di Napoli, nel periodo aragonese, è stato dimostrato da molti scrittori, dal Tiraboschi, dal Signorelli (1) dal Colangelo (2) dal de Rosa (3), dal Bisticci (4) dal Giannone (5) e da altri dei quali abbiamo fatto menzione altrove.

Ferdinando riordinò i tribunali e vi prepose ottimi giudici come Jacopo de Peccatoribus. Invitò il celebre Costantino Lascari ad insegnar Greco nella nostra Università, ed altri illustri uomini di quel tempo; alla corte aragonese fiorirono Catone di Supino, Antonio d'Alessandro, Antonio dell'Amatrice, Bartolommeo di Sorrento, Girolamo Galeota, Giuniano Maio, Francesco Puzzo, Antonio Feo, il Pontano, il Cariteo, il Sannazaro, il conte di Policastro ed altri non pochi.

Nel 1453 Brussel fiammingo introdusse la stampa in Napoli, e questo fu un fatto notevolissimo accaduto al tempo degli Aragonesi.

Poco dopo la morte del padre, Alfonso II.° si fece coronare re, e subito tentò opporsi a Carlo VIII.° Inviò

(1) Signorelli P. Nap. Vicende della coltura nelle Due Sicilie. Napoli 1810 tom. 3°. p. 396.

(2) Colangelo Fr. Vita di G. Pontano. Napoli 1820 in 8.°

(3) De Rosa Carlo. Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del regno di Napoli. Nap. 1825.

(4) Bisticci Vesp. Vite di uomini illustri del secolo XV stampato per la 1ª volta da Angelo Mai e nuovamente da A. Bartoli. Fir. 1859. In 8°.

(5) Giannone. Op. cit. V. 2.° p. 117 e seg.

quindi due eserciti, uno a Ferrara condotto da Ferdinando suo figliuolo, l' altro per mare a Livorno comandato da Federigo suo fratello.

Alfonso, avendo conosciuto che il re Carlo VIII.° era giunto a Roma, ebbe paura, e ceduto ogni diritto al figlio Ferdinando (1), che allora avea 24 anni, si ritirò a Mazara in Sicilia; quivi morì il 27 Novembre 1495, e fu sepolto nella cattedrale di Messina.

Ferdinando II.° pose campo a S. Germano per impedire lo avanzarsi dei nemici. Ma prima che ivi giungessero i Francesi, il re fuggì a Capua e di lì a Napoli.

I Napoletani, sdegnati della malvagità e della pessima condotta del loro sovrano, si diedero a Carlo; Napoli e Capua inviarono ambasciatori a costui, e Ferdinando con la famiglia se ne andò ad Ischia.

Il 21 Febbraio 1495, come narra il Guicciardini, entrarono i Francesi in Napoli; Carlo VIII.° fu coronato nel Duomo, e l'elogio gli fu recitato da quel medesimo Pontano che era stato il segretario, il confidente dei re aragonesi!

Niente è così mutabile come il favore del popolo! I Napoletani, dopo di aver accolti con gran festa i Francesi, ben presto se ne stancarono; ed i baroni, che videro menomati i loro privilegi e dati i primi uffizii a signori stranieri, desiderarono gli antichi padroni.

Intanto Ferdinando II.° che era fuggito ad Ischia, lasciata ivi la famiglia affidata ad Innico d'Avalos fratello del Marchese di Pescara, partì per Messina il 20 Marzo 1495, ed insieme col padre, ancor vivente in quel tempo, si studiò di ritentare il conquisto del reame. Avendo richiesto di aiuti Ferdinando il Cattolico, questi spedì loro

---

(1) L'istrumento di cessione fu redatto dal Pontano.

il famoso Consalvo Ernandez d' Aghilar di Cordova, con numeroso esercito.

Carlo VIII.° partì dal regno col contento di tutti, e subito dopo vi rientrò, acclamato dai Napoletani, Ferdinando II.°, il quale per altro godè ben poco tempo della ricuperata signoria, e finì i suoi giorni in Napoli nell'Ottobre 1496.

A Ferdinando successe sul vacillante trono aragonese lo zio Federigo, ed al 7 Giugno 1497 Papa Alessandro VI.° inviò a costui la bolla d'investitura; essendo allora Napoli travagliata da orribile pestilenza, Federigo fu coronato nella cattedrale di Capua dal notissimo cardinale Cesare Borgia, legato pontificio.

Morto nell'Aprile del 1498 Carlo VIII.°, il successore, Luigi XII.°, pretendeva il reame di Napoli come antico possesso degli Angioini; simili pretensioni avanzò Ferdinando il Cattolico, e terzo entrò tra loro Alessandro VI.°, che darlo volea al suo Cesare Borgia.

Il Chioccarelli riporta la Bolla (25 Giugno 1501) con la quale il papa dichiara Federigo decaduto dal regno e questo diviso tra i due contendenti! Dopo tante sciagurate vicende, Napoli cadde sotto la dominazione spagnuola, ed oppressa dal giogo straniero, a nulla le giovò il continuo mutar di padroni!

Cenno intorno alla vita di Pietro Jacopo de Jennaro.

Poche notizie sono a noi pervenute della vita di Pietro Jacopo de Jennaro, o come più brevemente è detto, Jacopo de Jennaro; nè lieve difficoltà si para dinanzi a chi voglia raccoglierle insieme, poichè a breve distanza di tempo si trova più d'uno di questa famiglia, che porta il nome di Jacopo.

Così nei *Registri angioini* è fatta menzione di un JACOPO figliuolo di Andrea de Jennaro nel novero dei più ricchi feudatari del 1280.

Nei medesimi registri (Carlo 2.° 1308 lett. E. fol. 19) parlasi di un altro JACOPO figlio o nipote del precedente, e si dice di lui: « JACOBO JANUARIO militi quoddam nemus situm in pertinentiis Aquini spectans ad illam partem, quam habet regia Curia in Aquino, concessam Jacobo sub certo feudali servitio. »

Nel registro di Carlo 3.° del 1322. lett. A. fol. 2.° *tergo* è scritto: «JACOBUS JANUARIUS de Neapoli tenens Castrum de Cruce ex concessione Regis Caroli Secundi, solvit relevium et adoghamentum unciis auris quinque tarenis septem et medio etc. »

Nell' *Historia della famiglia Gennara o Janara* (1)

(1) Historia della famiglia Gennara o Janara dell' illustrissimo seggio di Porto nella inclita e fedelissima città di Napoli. Nap. 1624. 1 vol. in fol. Questa storia è da taluni attribuita al R. Consigliere Felice de Jennaro, da altri a Pietro Vicenti.

trovasi menzionato un altro PIETRO JACOPO de JENNARO, signore di S. Massimo, che sposò Aurelia de Jennaro figlia di Luigi Vincenzo, nipote di Giosuè de Jennaro, il quale tolse a moglie nel 1522 Mercuria di Scrignano. (1) Questa notizia è data anche dal de Lellis e da altri.

Di un altro Giacomo de Jennaro fa parola il Ricca (2).

« Reg. Carl. II. 1296 lett. B. n.° 76 fol. 311. Anno 1296 18 Giugno 9. ind. Il re Carlo II.° d' Angiò scrive al milite Nicola Caracciolo di Napoli ed al giudice Giacomo Cappello di S. Germano di esaminare il ricorso dei coniugi Rainaldo Galardo de Pies milite e panettiere del regno di Sicilia e di Giacoma d' Aquino, i quali esponevano che, avendo permutato col milite GIACOMO DE GENNARO dei beni feudali posti in Aquino, questi erano stati in parte usurpati da alcune persone. »

Un Pietro Jacopo de Jennaro è nominato nel processo 8351 della R. Camera della Sommaria (3). « In causa M.ci Cesaris de Januario cum Reg. Fisco super immunitate duodecim filiorum qua prefatus M. Cesar gaudere pretendit, et aliis ut in actis. » Segue di poi « Acta duodecim filiorum Mag.ci Cesaris de Januario cum regio fisco. Commissarius Mag.cus Dominus Petrus Hasturtius presidens Reg.le Camare Summarie — XVI Ian. 1555 = Nomina filiorum: Antonius Maria, Alfonsus, PETRUS JACOPUS, etc.» Di questo Pietro Jacopo vissuto ai tempi del Duca di Alcalà vicerè di Napoli, sappiamo che era colonnello e signore di Crispano, e non altrimenti che l'autore del Can-

(1) Istrumento per notar Pietro Basso di Napoli.

(2) Ricca Erasmo. La nobiltà delle due Sicilie. Nap. 1865 Part. 1ª. vol. 3ª. p. 40.

(3) N°. 752 Pandetta antica. Processi della Regia Camera della Sommaria.

zoniere, del quale ci occupiamo, ebbe un figlio a nome Alfonso.

La famiglia de Jennaro, una delle più nobili ed antiche dell'ex regno di Napoli, come afferma Carlo de Lellis, (1) è con diversi nomi detta Januaria, Jennaria, Gennara, de Gennariis, Janara e Janaria.

I più vogliono, tra i quali Fulvio Orsino nel suo *Trattato delle famiglie romane,* che la casa de Jennaro discenda da' Januarii antichi patrizi romani, ed arrecano l'autorità di Strabone (lib. 5.°) di Cicerone, di Svetonio, di Cornelio Tacito, di Dione e d'altri che molte famiglie nobili di Roma emigrarono nella Campania in sul fiorire della republica romana.

Altri, sull'affermazione dello storico Procopio, quantunque questo scrittore sovente contraddica sè stesso, narrano che la famiglia de Januario di Roma si trasferì in Napoli al tempo dei Goti. Certa cosa è che quasi tutti convengono sull'origine romana di questa famiglia.

Nella epigrafia romana in vero trovasi fatta menzione di Pomponio de Januario eletto console nel 288 di Cristo, anno 1041 di Roma, unitamente a Marco Aurelio Valerio Massiminiano Erculeo II.°, e di Flavio Magno de Januario anche console nel 328 di Cristo, anno 1081 di Roma, con Fabio Giusto, allorquando era imperatore Costantino.

La più antica iscrizione che riguarda la famiglia de Jennaro, pare sia quella riportata da Onofrio Panvinio nei suoi *Commentarii della repubblica romana,* e questa iscrizione è stata riportata anche dal de Lellis. (Op. cit. p. 248).

---

(1) De Lellis Carlo. Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli, Napoli 1654. In fol. tom. 1°. p. 247.

Vedi anche: Contarino Luigi. Origine della nobiltà di Napoli Nap. 1569 p. 37 e seg.

Diis. Manibus.
L. Rabonio. L. F. Ovf.
Novellio.
Sacerd. Dei. Silvani
Vix. Ann. LXV
Rabonia Januaria
Filio sanctissimo
Fecit. (1)

Moltissime sono le opere che si possono consultare da colui che abbia vaghezza di ritessere e completare la storia di questa famiglia; tralasciando tutte le ricerche che far si potrebbero intorno ai de Jennaro, le quali ci condurrebbero molto lungi dal tema, dirò qualche cosa di Pietro Jacopo autore del canzoniere in esame.

La Biblioteca Nazionale di Napoli possiede una numerosa collezione di opere che riguardano le famiglie nobili dell'ex regno delle due Sicilie, e tutte quelle da me consultate, ad eccezione di pochissime, ancorchè dieno qualche notizia dei de Jennaro, non fanno motto alcuno di Pietro Jacopo. Così quelle del Tutini (2), di Scipione Am-

(1) Nelle principali raccolte d'iscrizioni se ne trovano parecchie che riguardano i de Jennaro; così quelle pubblicate da Giovanni Glandorpio (Onomasticon historiae romanae) da Martino Smeti (Antiquarum inscriptionum fol. 136 e seg. e nell' Appendice a questa opera fatto da Giusto Lipsio), da Adolfo Occone (Descrizione di Spagna fol. 19), da Giulio Jacovo (Memorie Romane fol. 100), da Girolamo de Rubeis (Historia di Ravenna lib. 3°.), nel libro anonimo *De prisca Cesiorum gente* scritto in onore di Q. Annio Januario (lib. 2°. fol. 109, 147 e seg.) etc.

(2) Tutini Camillo. Discorsi delle famiglie estinte, forestiere o non comprese nei seggi di Napoli imparentate con la casa della Marra etc. Napoli 1641 in fol. A p. 24 è ricordato Andrea de Jennaro cavaliere del duca di Calabria nel 1481; a pag. 190 Antonio de Jen-

mirato (1) di Lorenzo Giustiniani (2), di Biagio Adimari (3), di Filiberto Campanile (4), del Mugnos (5), di Francesco Zazzera (6), di Carlo de Raho (7), del Borrelli (8),

---

naro mandato da Ferdinando I°. nel 1491 ambasciatore a Venezia; a pag. 196 Tommaso de Jennaro (1502); a pag. 294 Antonio de Jennaro presidente della R. Camera. etc. etc.

(1) Ammirato Scipione. Delle famiglie nobili napoletane. Firenze 1651. Tom. 2°. in fol. a pag. 64, nomina Cornelia de Jennaro; a pagina 118 Prinzivallo de Jennaro signore di Nicotera nel XV sec.; a pag. 119 Giulia e Marcello de Jennaro; a pag. 302 Covella de Jennaro etc.

(2) Giustiniani Lorenzo. Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli. Nap. 1782 in 4°. Non è in questa opera nominato Pietro Jacopo de Jennaro, quantunque anche egli fosse stato dotto giureconsulto al tempo suo. Nel tomo 2°. a lettera G. p. 81, si parla di due giuristi di casa de Jennaro, Scipione (sec. XVI) e Giuseppe Aurelio nato in Napoli nel 1701.

(3) Adimari Biagio. Memorie historiche di diverse famiglie nobili. Nap. 1691 in fol. Al tomo II°. p. 311 e seg. parlasi di parecchi di casa de Jennaro.

(4) Campanile Filiberto. Delle Armi ovvero insegne dei nobili. Nap. 1880 in fol.

(5) Mugnos. Teatro genealogico delle famiglie nobili dei regni Sicilia ultra e citra, Messina 1616 in fol.

(6) Zazzera Francesco. Della nobiltà dell'Italia. Napoli 1616 in fol.

(7) De Raho Caroli. Peplus Neapolitanus. Neap. 1710 in 4°. Alle pp. 60, 72, 236 Fabricio de Jennaro; alle pp. 63 e 191 Matteo; a pag. 135 Eleonora; a pag. 187 Felice; a pag. 216 Margherita; a pag. 277 Antonio; a pag. 280 Felice; a pag. 314 Francesco; a pag. 322 Baldassarre.

(8) Borrelli C. Difesa della nobiltà napoletana contro il libro di Francesco Elio Marchesi trad. da Ughelli Fr. Roma 1655. A pag. 275 combatte l'opinione che i de Jennaro discendano dai *Mediani*.

di Erasmo Ricca (1), del Recchо (2) e del Mazzella (3).

Nel XIII secolo la famiglia de Jennaro era già ascritta al seggio di Porto, uno dei più antichi quartieri di Napoli. Di questo seggio ci dà ampie notizie il Summonte: (4) « Il seggio di Porto fu edificato ove si vede, nè mutò altro luogo, del che è testimonio il Leone sul campo dei Gigli che si scorge di sopra, impresa di Carlo I.°, nel tempo del quale fu eretto, benchè nella nostra età riformato et abbellito; prende nome dal posto che ivi fu anticamente per sicurtà dei vascelli. Del che fa testimonianza l'antica consuetudine, fino ai nostri tempi osservata dalla comunità dei marinari della città, di presentare ogni anno a questo seggio nella Vigilia di Natale una barca navigabile, et ivi nella prima hora della notte si brugia in memoria che quivi fu l'antico porto. La sua insegna gli è un huomo marino con un pugnale nella destra (da Giulio Capaccio, nel suo libro delle imprese, chiamato Orione,

(1) Ricca Erasmo. Op. cit. tom. I°. pag. 337 nomina uno di quei *Pietro Jacopo* del quale abbiamo parlato innanzi: « Isabella Zunica andò in isposa ad Alfonso de Gennaro della piazza di Porto della città di Napoli, Barone di S. Massimo, e figliuolo di Pietro Giacomo e di Aurelia de Gennaro.

(2) Recchо G. Notizie di Famiglie nobili ed illustri della città e regno di Napoli. Nap. 1717, 1 v. in 8°. I de Jennaro sono nominati nei discorsi su altre famiglie a pag. 12, 14, 26, 29, 102, 106, 192, 197.

(3) Mazzella Scipione. Descrizione del regno di Napoli. pp. 745: Delle famiglie nobili del seggio di Porto; de' de Jennaro non discorre affatto.

Nella Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, Napoli 1816, a lett. G. è la vita di Giuseppe Aurelio, di Giambattista de Jennaro, e non è nominato alcun altro di questa famiglia.

(4) Summonte Giov. Antonio. Historia della città e regno di Napoli. Napoli 1675, Tom. I°. cap. VIII°. p. 200.

riverito da' naviganti a tempo dei gentili) il quale si vede scolpito in bruno marmo nella summità del seggio; qual marmo, secondo la tradizione de' Vecchi del medesimo seggio, fu ritrovato cavandosi i fondamenti del medesimo edificio, e fabbricato ivi, i nobili di questa piazza se ne servirono per insegna. »

L'effigie di Orione, l'*aquosus Orion* tanto celebrato dai poeti greci e latini, trovasi anche oggi al sito descritto dal Summonte; colui che scende dritto in giù dalla via Mezzocannone, in quell'angolo che volge alla *Strettola di S. Pietro Martire ai Lanzieri*, se lo vede dinanzi orrido in viso e barbuto, con una spada in mano ed a piè si legge la seguente iscrizione:

Curia. Nobilium. De. Portu.
Heic. Ubi. Olim. Navium. Statio. Fuerat. Fundata.
Inventoque. In. Effosionibus. Orionis. Signo. Distincta.
Nunc. Sede. In. Elegantiorem. Urbis. Regionem. Translata.
Ne. Converso. In. Privatos. Usus. Loco.
Longaeva. Vetustate. Facti. Fama. Aboleretur.
Aeternum. Apud. Seros. Nepotes. Testem.
Hunc. Lapidem. Esse.
Voluit.
Anno. Aerae. Christ. MDCCXLII. (1)

Pietro Jacopo de Jennaro nacque in Napoli nel 1436. Suo padre, Giorgio, figliuolo primogenito di Menillo de Jennaro e di Catella di Monforte (2), sposò ai 12 di Aprile

(1) Celano C. Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli etc. per cura di G. B. Chiarini. Nap. 1870 v. IV°. p. 107.

(2) V. Historia della famiglia Janara (op. cit.) p. 53, e de Lellis Op. cit. pag. 266 e seg.

1418 Maddalena di Gaeta, e l'istrumento dotale è a noi pervenuto:

« Inter nobiles Georgium de Januario de Neapoli, filium nobilis Minelli de Januario, et Magdalenam de Gaeta nobilem filiam legitimam et naturalem dñi Caroli de Gaeta (1) militis, legum doctoris, cum dote unciarum 230, pacta iuxta consuetudinem Neapolis; testes Nicolaus Ferula miles, Conradus Carnegrassa miles, Fannottus Strambonus miles. »

Dalle memorie di quel tempo appare che nel 1452 questo medesimo Giorgio era *maestro razionale*, dignità allora grandissima nel Reame. Infatti tra i sette supremi uffizii istituiti verso il 1140 da Ruggiero II.° re di Sicilia e di Puglia, era quello del gran camerario che corrisponderebbe, presso a poco, secondo gli ordinamenti odierni, al ministro delle finanze e del tesoro. Al gran camerario furon dati come coadiutori i *Magistri rationales* che formavano la *Curia Magistrorum rationalium, o Auditorium rationum*, volgarmente detta Regia Zecca. Questo tribunale e l'altro dei camerarii provinciali furono uniti insieme da Alfonso I.° di Aragona e sorse la R. Camera della Sommaria.

Giorgio de Jennaro fu signore della Rocca delle Fratte, che poi fu posseduta dal figlio Pietro Jacopo, e della Rocca d' Evandro. Questa notizia ho trovata notata nell'*Esecutoriale* della R. Camera della Sommaria, Registro dal 1442 al 1460 fol. 41, conservato nel Grande Archivio di Napoli; la trascrivo a parola:

« A Giorgio de Januario milite regio consigliere fedele diletto per la sua provvisione stabilitali per le guar-

(1) Carlo di Gaeta fu anch'egli presidente della R. Camera della Sommaria.

die della Rocca delle Fratte (1) et Rocca di Vandre (2) ordine diretto al Mag.co Nobile et egregio Alessandro del Tufo d'Aversa Reg.o Commissario in terra di Lavoro e per la collettione del sale et in decte terre. »

Maddalena di Gaeta, madre del nostro Pietro Jacopo, era stata *damigella d'onore* assai cara alla regina Giovanna II.a, e da costei ebbe in dono parecchie case nella regione detta d'Aquario e propriamente Fontanula (3) nel

(1) *Le Fratte,* terra fertile della diocesi di Gaeta, è situata sopra un gran sasso distante un miglio da Coreno, ad occidente, e circondato da alti monti. Da mezzodì guarda il mare a 9 miglia di lontananza. Gli archeologi affermano che nelle vicinanze delle Fratte fosse stata un tempo la fiorente città di Leopoli, della quale si han ricordi sino al 945. Il monaco cassinese G. Battista Federici nel suo libro: « Degli antichi duchi, consoli o ipati della città di Gaeta » (p. 95), crede che proprio al sito ove ora sorge *Le Fratte* trovavasi Leopoli, e ad avvalorare questa sua opinione riporta un brano della Cronaca di Leone Ostiense. Nel 1482 il re Ferrante I°. vendè ad Orazio Gaetano, conte di Fondi, la terra delle Fratte *cum turri Garrilari cum jure passus seu scafaggii* per ducati 10000 (v. Quinternioni v. 9° fol. 344).

(2) Rocca di Vandro nella cronaca di Riccardo da S. Germano è detta *Rocca di Bandra;* Troiano Spinelli ed altri la chiamarono Rocca di Evandra. Leone Ostiense (lib. 2°. cap. 15°.) nomina un tal Landone conte di Bandra. Nel 1000 Landulfo, principe di Capua, diè il castello di Bandra a Mansone abate di Montecassino.

(3) « La regione di Porto, detta così perchè stava vicino al mare ed all'antico porto della città, oltre a molte contrade, racchiudeva sotto di sè altri due seggi minori, l'uno detto di Aquario, per le infinite acque ch'erano nelle vicinanze, e l'altro detto de' Griffi da una antica famiglia che ivi abitava. » Grimaldi Gregorio Op. cit. tom. 2°. pag. 421.

Il piccolo seggio di Fontanula era nel vicolo detto oggi di Mezzo Cannone, fabbricato non molto lungi dall'antica Porta Ventosa. Diceasi *Fontanula* da un piccolo fonte che fino al presente è in detto vicolo. V. Tutini Camillo. Dell'origine e fondazione de' seggi di Napoli. Napoli 1644 p. 51.

quartiere di Porto. L'atto di donazione si legge nei *Registri angioini* (Giov. IIª f. 159):

« Aquarii regionis Plateae Portus Civitatis Neapolis, ubi dicitur Fontanula, nobili mulieri Magdalenae de Gaeta filiae quondam viri nobilis Caroli de Gaeta de Neap. militis, legum doctoris, Camerae Summariae presidentis, consorti viri nobilis Georgii de Januario de Neap. die V Nov. 1427 ».

Nato in una famiglia, dalla quale erano venuti fuori uomini insigni nelle armi e nelle lettere, Pietro Jacopo de Jennaro, insieme ai due fratelli minori Pandolfo e Galeazzo, venne con somma cura educato ed avviato allo studio delle scienze giuridiche.

Pandolfo de Jennaro fu ecclesiastico, ed abate di Santa Maria a Cappella fuori porta di Chiaia (1), ricchis-

---

(1) Descrittione del Regno di Napoli etc. raccolta e data in luce da Cesare d'Engenio Caracciolo, Ottavio Beltrano ed altri. Napoli 1671 1 vol. in 4°. p. 32: « Appresso la piaggia nel lido del mare sotto il monticello d'Echia, si scorge un tempio o antro, il quale fu da' Napoletani dedicato a Serapide dio degli Egizii nel tempo della gentilità, sotto il cui nome honoravano il Sole in questo luogo; poi fatta questa città cattolica e cristiana (mercè di Dio per opera di S. Pietro Apostolo) piacque meritevolmente honorarvi ed adorarvi il vero sole Christo, con edificarvi il tempio ad honore della santissima Vergine madre di Dio; hora detta S. Maria a Cappella, la quale si scorge col suo santissimo figliuolo nelle braccia, ed al presente è servita da'Canonici regolari della Congregazione di S. Salvatore di Bologna. » — Della chiesa di S. Maria a Cappella ragiona anche il Sannazaro nella 5ª. egl. piscatoria. — Di questa medesima chiesa dà le seguenti notizie Cesare d'Engenio nella sua opera *Napoli Sacra* (Nap. 1624 1 vol. in 8°. pag. 653):

« Fu un tempo questa chiesa servita dai monaci dell'ordine di S. Basilio, indi da' padri Cassinesi, come si vede chiaramente da quel che segue: Anno 1489 4 Septembris sub Innocentio VIII. Pont. Max. an. 7°. Reverendus in Christo pater PANDOLFUS DE JANUARIO de Neap.

sima badia, che solea concedersi, come afferma il de Lellis, per lo più a cardinali o ai nipoti del papa

Di questo abate è fatto ricordo in un istrumento del 1448 che conservasi nelle scritture che diconsi dei *Monasteri soppressi* nell'Archivio di Napoli, col quale istrumento i monaci di Santo Spirito di Palazzo cedono il loro monastero, nominato allora di Santo Basilio d' Armenia, ai domenicani col permesso del papa, per ordine del quale la consegna fu fatta da questo abate Pandolfo *in domo viri nobilis Georgii de Januario sui patris sita in Platea Fontanula.*

Le notizie che ho potuto raccogliere intorno a Pietro Jacopo de Jennaro sono le seguenti:

Nell'*Historia della famiglia Janara*, della quale ho fatto parola innanzi, a p. 53 è scritto:

« Pietro Jacopo per le sue virtù fu molto caro al re Ferdinando I.°, ed oltre all' essere stato dottore molto scienziato e prudente, hebbe anco una dolcissima vena di poesia latina e volgare, havendo io visti alcuni suoi scritti in potere del suddetto consigliere Felice de Jennaro suo discendente per linea retta. »

Francesco di Pietri (1) dà queste notizie intorno al poeta napoletano del quale ragioniamo:

« Hor sotto il regno d'Aragonesi s'accrebbe la dignità della famiglia (de Jennaro) per la toga di Leone, di Prencivalle, di Pietro Jacopo e di Sperone signore della Rocca

---

Abbas S. Mariae de Cappellis Ordinis S. Benedicti, concedit in emphiteusim magnifico Michaeli de Afflicto de Neap. petiam de terra sitam in loco *Miave* sub annuo censu tarenorum octo. »

Nel 1506 Fabrizio de Jennaro restaurò la chiesa di S. Maria a Cappella, ed ivi fu sepolto nel 1541.

(1) De Pietri Francesco. Dell' Historia neapolitana lib. 2°. (Napoli 1634 in fol.) p. 135 e 137.

Balzarona tutti e quattro regi consiglieri e presidenti della regia Camera. »

. . . .

. . . .

« Pietro Jacopo signore delle Fratte, nel 1508 diede alle stampe alcune sue composizioni pastorali, ma fu di gran lunga superato da Alfonso suo figliuolo, dotto poeta, che scrisse quell' opera intitolata: *Carmen sacrum* dedicata a Leone X pontefice. Nacque da Alfonso Emilio anch'egli vago della poesia. »

Bernardino Tafuri da Nardò nella Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli (Nap. 1749 Tom. II.° p. 2.ª pag. 287) registra anche il nome di Pietro Jacopo:

« Pier Jacomo de Gennaro (1482). Fu molto caro al re Ferdinando I.° di Aragona e per la profonda notizia che avea della facoltà legale, essendo stato uno dei più celebri giureconsulti di quei tempi, e per la molta sufficienza ed abilità nel maneggio degli affari, onde la corte del re di Napoli non solo si avvaleva della sua persona nelli più ardui e rimarchevoli negozii, ma l' inviò anche ambasciatore a Pesaro, quale onorevole incombenza dissimpegnò egli felicemente, con soddisfazione del suo principe, il quale per ricompensa di tante fatiche e servigi lo dichiarò presidente della R. Camera e Tesoriere di tre province. Questo insigne soggetto ebbe particolar inclinazione alla poesia latina e volgare, ed in tutte e due produsse molti componimenti, essendo stato pur anche uno degli accademici della celebre allora accademia del Pontano; non ne sappiamo però i titoli nè gli argomenti delle di lui composizioni » (1).

---

(1) Come accademico pontaniano il de Jennaro è nominato soprattutto dai seguenti scrittori: Roscoe Guglielmo. *Vita e Pontificato*

Ed il de Lellis (op. cit. p. 266): » Fu poeta dolcissimo dando alle stampe alcune sue composizioni pastorali. »

Questa opera, cui accenna il de Lellis, sono le *Egloghe pastorali* pubblicate a Napoli nel 1508 in 8.°, che non ho potuto procurarmi, tuttochè n'abbia fatto diligenti ricerche, e che sarebbe utilissimo paragonare con le egloghe del Sannazaro.

Nella vita del Sannazaro scritta dal Crispo (Napoli 1720) a pag. x trovasi la seguente nota che credesi fosse dell' abate Nicola Falcone: « di Porto Pietro Jacopo de Jennaro, un poema italiano del quale, forse originale, si conserva dal dottissimo mio amico e giureconsulto Matteo Egizio. »

Ma di questo poema del de Jennaro, ricordato da parecchi, niuna notizia è a noi pervenuta; come pure nulla sappiamo delle altre opere del medesimo autore possedute da Felice de Jennaro.

Camillo Minieri Riccio nelle Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli (Nap. 1844) a p. 143 nota: « Gennaro Pietro Giacomo. Nacque a Napoli e fiorì verso il 1482; fu dotto giureconsulto e molto caro a Re Ferrante I.° d'Aragona, che lo adoperò in varie negoziazioni. Fu presidente della regia Camera e tesoriere di tre province. Buon poeta latino e volgare, scrisse varie opere di cui se ne ignorano anche i titoli. »

---

di Leone X trad. di Luigi Russi. Tom. I°. cap. 2°. Milano 1816 p. 111: « Pietro Giacomo Gianuario e suo figlio Alfonso erano del quartiere di Porto. Il padre ha lasciato un poema inedito scritto in italiano, il quale è tuttora inedito;..... quel poema era nella biblioteca di Matteo Egizio giurecousulto e celebre letterato italiano. » — Tallarigo Op. cit. Nap. 1874 1 vol. in 8°. di pp. xvi-744 p. 169: E coi precitati sono da numerarsi, tra gli accademici, Pietro Jacobo Gianuario e suo figlio Alfonso nobili uomini del seggio di Porto.

Come ognuno può scorgere, le poche notizie date dagli scrittori, che dinanzi ho ricordati, intorno al nostro poeta, sono del tutto le medesime, e par che l'uno abbia attinto all' altro.

Il Trucchi nella sua opera: *Poesie italiane inedite di dugento autori* (Prato 1847) vol. 3.° p. 50, fra i poeti quattrocentisti ricorda Pier Jacopo de'Gennari, del quale riporta la seguente canzone estratta dal codice 8144 della Biblioteca nazionale di Parigi:

Guardisi bene chi non sa
Delli due lor perchè:
Che l' un fa che si dà a me.
L' altro a me che mi si dà.

Guardi ben dal traccheggiare
Per ingannar cui si sia,
Che si crederà salvare;
Questa è nova poesia.
Poi verrà in mia balía,
E sarà sol mal per sè;
Che l' un fa che si dà a me,
L' altro a me che mi si dà.

L' un con dire, ch' è passato
Quello tempo ch' io t' amava:
L' altro dice: i' t' ho pregiato
Assai meno ch' una fava.
Così fanno questa cava;
E guai pure a quel che gli è:
Che l' un fa che si dà a me,
L' altro a me che mi si dà.

Tra vicino e tra vicenda,
Mal chi non sa vicinare:
Questi danna sta prebenda
Per poterne cavalcare.

A me basta consonare
Questo tuono in do mi re:
Che l' un fa che si dà a me,
L' altro fa che mi si dà.

L' uno pazzo l' altro chiama,
E lo pazzo non s' avvede
Come menan questa trama,
Per ingannar chi non crede,
Chi ha gli occhi ben lo vede,
Come fa da te a me:
Che l' un fa che si dà a me,
L' altro fa che mi si dà.

La canzone, riportata dal Trucchi, non trovasi nel mss. da me studiato; anzi mi pare cotesta di un genere tutt'affatto diverso dalle altre del medesimo autore.

L'esistenza di un codice del de Jennaro a Parigi mi sorprese alquanto; per avere qualche schiarimento mi rivolsi al ch. orientalista e filologo francese conte di Charencey, il quale mi onora della sua amicizia, e trascrivo la risposta ch'egli gentilmente m' inviò:

« St. Maurice 10 Nov. 1882.

Monsieur et très-illustre Collègue

Pardonnez moi d'avoir été si long-temps sans donner réponse à votre dernière lettre. Un voyage que j' ai été obligé de faire, et surtout un deuil de famille en sont cause.

J'ai pu me rendre, ces jours derniers, à la Bibliothèque nationale et ai demandé le manuscrit que vous m'avez indiqué. C'est évidemment lui qui fait partie de l'ancien fonds italien, porté sous le n.° 1035 actuel. Il est relié en maroquin rouge, ne porte pas de nom d'auteur, mais à la main on a écrit 1731. C'est, sans doute, l'époque à laquelle l'ouvrage en question est entré à la Biblio-

thèque nationale. Il n'est paginé qu'au *recto* ; au commencement du livre jusqu'à la page 44 (88 d'après la pagination ordinaire), il se compose de poësies, sonnets, rimes de diverses sortes. À partir de cette dite page jusqu' à la fin, le volume contient des copies de lettres, sans doute la correspondance de l'auteur.

Voici le primier verset du livre, du moins tel que j'ai pu le lire, car les caractères sont assez mal formés :

Donne crude falce (1) rey, (2)
Da lla quanta pena pato
Per esser vostro subjecto !
Da lla ch' io so (3) desamato.
E ch' io so desamato,
E ch' io amo al mio despecto,
Da lla quanto malo aspecto.
Ch' io lo sento spisso spisso,
Preguve (4) schicto per chisso.

En tout cas, l'ouvrage entier (du moins la partie des vers) m'a semblé écrite dans le pur dialecte de Naples et différent beaucoup de l' Italien classique. Si vous desirez de plus amples renseignements, ayez l' obligeance de me le faire savoir.

Veuillez agréer, Monsieur et très illustre Collègue, l'assurance de mes sentiments très-distinguès et devouès.

C.[te] de Charencey.

Prima di passar oltre, parmi opportuno ricordare ciò che dice il Marsand (5) a proposito di questo codice parigino :

(1) false. — (2) ree. — (3) sono. — (4) pregovi.

(5) Marsand Dott.[r] Antonio. I manoscritti italiani della regia Biblioteca parigina. Parigi 1835 vol. in 4°. p. 199.

« n.° 8144. Antiche poesie italiane, e lettere amorose. Cartaceo in 8.° caratteri tondi secolo xiv e xv, e di ottima conservazione. In due parti è diviso questo bel codicetto, che parmi l'originale. La prima comprende alcune antiche poesie italiane, forse tutte inedite, e pregevolissime anche pel tempo in cui furono scritte. Non v' ha il nome del raccoglitore nè.sul principio nè sul fine, ma bensì di quando in quando è sottoposto al componimento il nome del suo autore, si com'esempigrazia un Francesco Spinello, un Johanne Trochulo etc. etc. Incomincia così: »

« Donne crude, falce, rey
Per cui Dio fu crocifisso
Non ve npazzate de li facti mey. »

« E leggo in altra pagina:

« Per un puncto de piacere
Haggio avuto lo malanno;
Tanta doglia e tanto affanno,
Me convene sustinere. etc. »

« Finisce la prima parte con buon numero di versi indirizzati a S. Leonardo, de' quali penso a lume de' lettori trascrivere i primi. »

« Sancto Leonardo so de la matina
Che fece sto miracolo per mia
Roppe li ferri, et roppe la catina
Roppe le porte de la presonia, etc. »

« La seconda parte di questo codice, scritta con diversi caratteri dell'altra, ma non di molto posteriori nel tempo, contiene alcune lettere amorose, una delle quali porta la data dell'anno 1462; ed altra ha la sottoscrizione seguente: Servitor perpetuo Jac. Jennariis manu pro-

PIA. Le cose ivi dettate, e lo stile con cui sono scritte, sembranmi veramente essere di poco pregio. »

Del resto limitandomi io alla pubblicazione del mss. del de Jennaro, che conservasi nella B. Nazionale di Napoli, ogni altra quistione esce fuori del mio proponimento.

Venuto il regno di Napoli sotto la signoria degli aragonesi, allorchè nel 1442 Alfonso I.° re di Sicilia vinto lo sventurato Renato d'Angiò occupò Napoli, e succeduto poi a costui nel 1458 Ferrante I.°, Pietro Jacopo de Jennaro, giovane ancora, fu tenuto in gran pregio dai nuovi sovrani.

Delle cariche ch'egli occupò, delle missioni che gli furono affidate poco o nulla sappiamo, ed incerte notizie rilevansi da ciò che il poeta stesso accenna in alcune sue composizioni, come a tempo opportuno vedremo.

Par che il de Jennaro fosse stato inviato ambasciatore in quella

> « . . . . terra ove l'Isauro
> Le sue dolci acque insala in maggior vaso » (1),

val quanto dire a Pesaro. Il perchè di questa missione non è noto.

Ritornato in Napoli verso il 1482, re Ferrante soddisfatto de' servigi prestati dal nostro poeta, lo nominò presidente della R. Camera della Sommaria, nobilissimo ufficio che molti di casa de Jennaro aveano con decoro tenuto.

Di questa nomina fan fede parecchi documenti conservati nel grande Archivio di Napoli: n.° 1437 exeq. 8.° in Summ; Privileg. 9.° Ferd. 1482 fol. 138; ed il pro-

---

(1) Ariosto c. XLII. v. 89.

cesso del S. C. tra il Monastero di S. Pietro Martire e Jacopuccio de Alexandro per la banca Scace.

Il Topio nella sua opera: *de origine omnium Tribunalium* (1) tom. 1.° cap. XIII p. 212, tra coloro che furono presidenti della Regia Camera della Sommaria dal 1475 al 1488 nomina: Speronus de Januario, Nicolaus Baronus, PETRUS JACOBUS DE JANUARIO; ma nelle *animadversiones* degli altri dà un cenno biografico, e di Pietro Jacopo non fa motto alcuno (2).

La R. Camera della Sommaria, o come più brevemente dicesi R. Camera, era uno dei più importanti tribunali dell' antico regno di Napoli. Al tempo del Summonte avea sede nel palazzo medesimo di Castel Capuano; capo supremo ne era il gran Camerario, il quale vi si facea rappresentare da un luogotenente. Regnando Alfonso I.° la R. Camera contava quattro presidenti; di poi se ne accrebbe il numero sino a nove.

---

(1) Topii Nicolai. De origine omnium tribunalium Neap. 1655, vol. 3 in 8°.

(2) Nella famiglia de Jennaro furono molti giureconsulti; di essi il Topio discorre copiosamente. Così a pag. 62 t. 1°. è notato Antonio de Jennaro come archivario e presidente della R. Camera nel 1500; a pag. 55 t. 2°. si fa menzione del medesimo Antonio per altre magistrature sostenute, e si dice di lui: « legum doctor et vir prudens, optimus, justissimus, vir plane litteratissimus et nostra et praecedenti aetate praestantissimus. » — A pag. 192 t. 1°. è noverato, tra i regii consiglieri dell' anno 1455, Menelao de Jennaro; a pag. 172 t. 1°. Enrico de Jennaro presidente della R. Camera dal 1444 al 1446; a pag. 358 t. 2°. Andrea de Jennaro R. consigliero; a pag. 256 tom. 2°. Giovanni de Jennaro consigliere della Camera di S. Chiara nel 1500; a pag. 66 t. 3°. Orazio de Jennaro giudice della Magna Curia della Vicaria; a pag. 513 t. 3°. Simonetto de Jennaro conservatore dei quinternioni nel 1523 etc. etc. e quasi tutti del seggio di Porto come il nostro poeta Pietro Jacopo.

Chi desidera più minute notizie intorno all'origine ed alle attribuzioni di questo tribunale, oltre le molte opere di storia del diritto venute fuori in questi ultimi tempi, può consultare il Topio (1), l'Amato (2), il Fighera (3), il Summonte (4) ed altri.

Nei registri del 1482, privil. 9.° Ferdinand. fol. 138, è notato che Pietro Jacopo de Jennaro fu nominato tesoriere di tre province; e nelle così dette *Cedole di Tesoreria* fol. 158 e 162 è segnato il de Jennaro come commissario delle province di Cosenza e di Basilicata nel 1497. Nelle *Cedole di Tesoreria* dinanzi ricordate, si trovano parecchie *ricevute* di danaro dato a prestito dal de Jennaro al suo re. Ne trascrivo alcuna:

« Cedola di Tesoreria 1497 n.° 159 fol. 7 *tergo*.
A dì XIII dicto (Luglio 1497)

Da Petro Jacobo de Jennaro R.° Commissario de Basilicata cincocento ducati quali presta al sig.r Re per uno anno, et se li dona facultà se le possa pegliare de li denari che pervenerranno de sua administrazione. »

Nei privilegi di Lecce, raccolti insieme in un volume

---

(1) Topii Nicolai Op. cit. Tom. I°. lib. 4°. cap. I°.: De regiae Camerae Summariae origine p. 140 e seg. Cap. V°. p. 156 De Presidentium immunitate et praeminentia, aliorumque officialium R. C. Summariae; nel cap. VIII. p. 170 e seg. il medesimo autore tratta delle riforme fatte a questo tribunale da Ferdinando I°. proprio nel tempo in cui era presidente il nostro Jacopo.

(2) Amato Gaetano. Filosofica e metodica istituzione sulle leggi. Nap. 1843 vol. 1°. pag. 44 e seg.

(3) Figuerae Orontii. Institutiones Juris Neapolitani Regni. Neap. 1766. Tom. I°. p. 37 e seg.

(4) Summonte Gio. A. Historia della città e regno di Napoli. Nap. 1675. Tom. I°. p. 166 e seg.

e *ad meliorem formam restitutum tempore sindacatus dñi Caesaris Prati,* trovasi il *Regimento facto et ordinato per lo mag.co S. Petro Jacobo de Jennaro Regni Consiliario, presidente della regia camera della Summaria et commissario deputato et electo per lo illmo et gloriosissimo ac invictissimo sig.r lo re don Ferdinando de Aragona per la gratia de Dio re de Sicilia et Jerusalem etc. Inctito et serenissimo in .le provincie de terra de Bari et Otranto per comandamento et voluntate de essa prelebata Maestà In la cità de Lecce con consentimento et parere de li magnifici viri etc. etc.* e questo *regimento,* che riguarda la storia del comune italiano, il lettore può leggerlo per intero nella pregevolissima opera del Prof. Nunzio Faraglia (1).

Quel che importa per la vita del nostro poeta, è il documento, che ho trascritto dai suddetti privilegi di Lecce, conservati nel nostro Archivio, col quale il re Ferdinando dà al de Jennaro la difficilissima commissione, la quale ci fa fede della stima e della fiducia che godeva presso la corte aragonese Pietro Jacopo de Jennaro.

« Privilegia graciaeque omnes a diversis principibus regibusque magnificae universitati Licii concessae; ejusdem impensa ac magnifici Joannis Condo Sindici in presenti anno terciedecimae Indicionis M.CCCCX. diligentia et ingenio in hoc congesta pluteo registroque, quo facilis quibusque posteris sit invencio, feliciter incipiunt: (fol. 102 tergo).

Commissio Petri Jacobi de Januario commissarii regiae camerae n.° LVIII circa residua et solutiones fiscales regiae curiae: nec non pro ponderibus et mensuris adequandis pro alleviatione populorum.

(1) Il Comune nell' Italia meridionale dalla conquista normanna all'invasione napoleonica. Napoli 1883, p. 145 e seg.

Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae, Jerusalem etc. Magnifico viro Petro Jacobo de Jennaro, nostro consiliario, et camerae nostrae Summariae praesidenti, fideli, dilecto, gratiam nostram et bonam voluntatem. Cum primum in nostra curia relatum sit, et ad nos per subditos fidelesque nostros quaerelatum, eosdem ab officialibus civitatum, terrarum, castrorum et locorum provinciae nostrae terrae bari et ydronti tollere recollectionum nostrorum jurium ad pagamenta extraordinaria, quorum curiae nostrae commodum nullum evenit, ymmo dampnum ob solutiones ordinarias et debitas retardatas, gravari, costringi, compelli contra mentem et propositum nostrum, cui semper tantum fuit eosdem fideles bene commodeque pertractari: huic est quod ad solitas solutiones nostras et debitas redduntur inhabiles et impotentes, unde multorum residuorum jurium ipsorum legitimorumque Regalium consuetorum et antiquorum debitorum reperiuntur, in non modicum eorumdem ac nostrae curiae dampnum, adjuncto eosdem fideles nostros, non solum gravari macerarique de his ab eisdem officialibus, sed etiam multo magis a sindicis erariis et administratoribus universitatum et hominum ipsorum locorum in dicta provincia, a quibus, et nonnullae ab ipsis fidelibus exactae pecuniae occupantur. Nec rationem aut computum, prout tenentur reddidere: ex quo et ipsos et nostram curiam non unum subsequitur incommodum, subjuncto etiam propter varietatem et diversitatem ponderum et mensurarum in ipsa provincia varia dispendia, eosdem subire cum mercimoniis et contractibus confunduntur implicenturque, super quibus omnibus et eorum singulis, tam pro ipsorum fidelium, ac etiam nostrae curiae indempnitate providere cupientes; cum nullo pacto pati possimus eosdem fideles indebite agravari e dictis, per cameram nostram summariae super his ac nonnullis aliis conside-

ratis pro nostra et populorum commoditate, eidem camerae bene vistis instructionibus, quas nobis traddi jussimus et ad quarum modum et formam vos dirige (sic); neque ab illis aliquo modo vos discedere aut divertere volumus et jubemus. Tenore praesentium de certa nostra scientia consulto, et deliberato vobis, quem per praesentes in ipsa provincia terrae bari et hydronti civitatibus, terris, castris et locis, generalem commissarium unumque ex praesidentibus dictae nostrae camerae summariae ad nostrum beneplacitum, cum omni praesidencia, auctoritate et praeheminentia facimus, creamus, constituimus et fiducialiter ordinamus cum annua provisione unciarum quinquaginta duarum sexaginta carlenis, uncia qualibet computata vobis solvenda in tribus anni terminis, sive tandis per thesaurarium nostrum existentem in ipsa provincia terrae bari et hydronti, de cuius dispositione, industria, sollicitudine, actitudine, fide, ingenio ab experto, confidentes committimus, praecipimus et mandamus quatenus receptis praesentibus personaliter ad dictam provinciam ejusque civitates, terras, castra, et loca conferatis: ibique cum fueritis, videatis, investigatis et intelligatis de praemissis et praemissorum quolibet quaecumque videri, investigari et intelligi oportuerit, vivisque investigatis et intellectis, tam pro tempore quoad residua et pecunias retenctas, quam de futuro circa sollicitudines nostrae curiae faciendas et alia omnia, juxta instructiones ipsas nostrae camerae summariae : Mensuras vero et pondera equanda: et ad unum redducenda juxta instructiones magnae curiae sicle Neapolis, vobis tradditas, provideatis, curetis et faciatis. A quibus tam circa expressa in praesentibus quam quae pro his exprimi possunt tum pro utilitate nostrae curiae, tum pro alleviatione et exgravatione populorum dictae provinciae: nihil ac ne minimum quidem demetis, divertatis aut vos alienetis; et si quid in iis du-

biis vobis resultaverit, extra ea nobis occurretis, statim de eo cameram ipsam adortatis, ut per eius documenta, vos super eo procedere et providere possitis et valeatis; sic ita et inter nos in praemissis et circa ea geratis , quod merito vos commendari et extollere possimus; nam vobis in praedictis et praedictorum quolibet cum dependentibus, emergentibus, annexis et connexis ex eis concedimus et impartimus vices et voces nostras plenarie per praesentes mandantes propterea omnibus officialibus nostris existentibus in ipsa provincia, et unicuique ipsorum baronibus in ipsa provincia constitutis, universitatibus quoque, et hominibus quorumvis civitatum, terrarum et locorum dictae provinciae tam nostrorum quam dictorum baronum, et aliis omnibus ad quos, seu quem praesentes pervenerint et fuerint quomodo libet praesentatae, quatenus vobis tamquam nostrae personae pareant, obediant, intentant. Praefato autem nostro thesaurario committimus et mandamus, quatenus nullo a nobis alio mandato expectato, vobis iam dictam provisionem unciarum quinquagintaduarum in dictis terminis, sive tandis incipientibus a data praesentium in antea, solvat et solvi intendat atque procuret ex pecuniis nostris, tam sui officii ad eius manus perventuris, recepturus de unaquaque solutione a vobis *apocam* de soluto, in quarum prima tenor hujus totaliter inseratur. In reliquis vero fiat tantum mentio specialis, nec contrarium faciant pro quanto gratiam nostram caram habent, iramque et indignationem, ac poenam ducatorum duorum millium cupiunt non subire, in quorum testimonium praesentes fieri jussimus, et magno maiestatis nostrae sigillo muniri. — Datum in castello nostrae turris octavis sic) per magificum et clarum virum Antonium Rota locumtenentem Ill.mi et magnifici viri Honorati Cajetani de Aragonia fundorum comitis, regni hujus logotheti et protonotarii collateralis con-

siliarii fidelis nostri dilectissimi.—Die xxiiii Augusti millesimo quatricentesimo septuagesimo nono. — Rex Ferdinandus. — Eg. Sardovil pro Pascasio garlon.
Dominus rex mandavit mihi — Antonello de Petruciis ».

Taluni affermano che il de Jennaro fosse stato anche uomo d'armi, e da varii sonetti, come vedremo, pare che egli abbia seguito i suoi padroni in parecchie guerre.

Egli ebbe amicizia con molti poeti illustri de' suoi tempi e fu tenuto in pregio da costoro. Di ciò è prova il seguente sonetto indirizzato a Pietro Jacopo dal famoso Cariteo:

Pastore, agricoltore e in pugna armato
Vedi Virgilio, a cui la musa amica
È più ch'agli altri; ei, con dolce fatica,
Ha pasto il gregge e'l campo ha coltivato.
Pugnando al fin vittorioso è stato;
Ma (come lui nel suo bel verso explica)
Nè latte hebbe giammai, nè colse spica,
Nè preda o spoglia alcuna ha riportato.
Oh! che latteo candor, che messe liete
Acquista, et quai trophei da la vittoria
Colui che fama eterna et gloria miete!
Dunque Januario mio, di cui memoria
Eterna fia, tra nobili poeti,
Non sperar de' tuoi scritti altro che gloria.

Pietro Jacopo de Jennaro fu signore del Castello delle Fratte, e sposò Lucrezia Scarza, di nobile famiglia del medesimo seggio di Porto. Di costei ebbe due figli, Alfonso che fu anche presidente della R. Camera e poeta egregio latino e volgare, e Maria sposata a Gian Francesco Griffe. Rimasta vedova Maria, si congiunse in seconde nozze a Baldassarre d'Alessandro.

Il de Jennaro morì in Napoli nell'anno 1508 in età di 72 anni.

La lirica del de Jennaro.

Il Canzoniere di Pietro Jacopo de Jennaro si compone, come ho detto innanzi, di CII sonetti di XI canzoni e di IV sestine, che quanto al contenuto si possono discernere in quattro diversi generi di lavori: erotico, religioso, storico-politico, familiare.

Nelle composizioni erotiche, più che nelle altre, il de Jennaro è imitatore del Petrarca; ed a me non pare, a dir vero, che codesta sia la parte più bella del canzoniere di questo napoletano, perchè v' è poca originalità, ed in quei versi ove non imita il cantore di Laura, usa quel linguaggio convenzionale d'amore, che troviamo nei poeti erotici dei primi secoli e nella più parte dei provenzali, nei quali l'artifizio e l'esagerazione supera e spegne spessissimo l'affetto.

Per taluni concetti, soprattutto per le descrizioni dei fenomeni della natura, che troviamo comuni al de Jennaro e ad altri poeti, io credo che bisogna essere molto cauti nell'affermare che l'uno abbia imitato l'altro; sono concetti naturalissimi e popolari sorti col sorgere della poesia, e che si manifestano con maggiore o minore intensità all'animo dei poeti.

Lo stile erotico del de Jennaro è manierato, convenzionale, iperbolico. Ed iperbolico è quasi sempre il linguaggio d' amore dei poeti; infatti chi non sa quale sia il potere fatale, che esercita Amore sull'animo umano? Le

sensazioni tutte si attivano, la fantasia si esalta, la donna diventa per l' innamorato una dea, e di necessità il linguaggio, che si adopera a celebrarla, deve essere corrispondente al nuovo rapporto di idee, che sotto l'influenza della passione amorosa si stabiliscono nella mente del poeta innamorato; e così dall'espressione semplice si passa alla traslata.

La passione amorosa è un morbo come qualunque altro; è uno stato patologico durante il quale si scorgono le persone e gli oggetti del tutto trasformati, ed in modo affatto diversi che non si vedrebbero con occhio indifferente.

Gli occhi dell'innamorata diventano per il poeta due stelle:

« Fronte sub elato scintillant aemula stellis
Lumina ».

I denti si trasformano in altrettante perle:

« Virginis ora rubent roseo fulgore nitentque
Eoi sedent junctim fulgent et elenchi ».

e così le metafore, le allegorie si succedono rapidamente.

Pure, si dirà, tante poesie erotiche di poeti antichi e moderni, i quali inebbriati di

« un corps, une âme, un esprit, un visage »,

come dice Boileau, usarono tutte queste iperboliche espressioni, piacciono, e si leggono con diletto. Verissimo; ma costoro parlarono sotto l' impeto della passione, e seppero esporre artisticamente il loro amore; quando il poeta *sente* ciò che esprime, quando le sue parole partono dal cuore e non dalle labbra, quando *est imas tacite fera flamma medullas*, allora solo può aversi lirica erotica vera e sentita; e per contrario questa lirica non ha luogo, quando il poeta non *sente* e parla per galanteria senza intimo af-

fetto, senza verace passione. Ed anche ad esprimere questa passione, a mettere in rima la voce dei sospiri, occorre un genio, una fantasia non comune, un'anima non volgare. *Poeta nascitur* disse il Venosino; ed è pur vero che non può chiamarsi poeta colui, che non abbia quell'estro, quel fuoco naturale interno, che scriva *invita Minerva*, e bene afferma il Boileau:

> « C'est en vain qu'au Parnase un téméraire auteur
> Pense de l'art des vers atteindre la hauteur,
> S'il ne sent point du Ciel l'influence secrète,
> Si son astre en naissant ne l'a formé poète,
> Dans son génie etroit il est toujours captif,
> Pour lui Phèbus est sourd, et Pégase est rétif. »

La lirica erotica varia presso i diversi popoli, come variano i costumi, la civiltà, la coltura letteraria, le condizioni locali. In modo differente sentivano l'amore i Greci ed i Latini, e, se volgiamo lo sguardo un po' più in là, differente pure troviamo il sentir l' amore presso i popoli orientali.

Presso gl'Indiani i famosi canti di Amaru (Amaruçataka) formano una storia psicologica completa dal primo manifestarsi del sentimento amoroso fino all' esaurimento della passione nei sensi, sino all' esaurimento del piacere nell'ultimo grado di voluttà (1).

Il *Gitagovinda* è anche un carme erotico, ma di genere differente dalle poesie d' Amaru. Celebra gli sdegni

---

(1) Vedi de Gubernatis, Encicl. Ind. p. 83 e seg. I canti di Amaru formano una collana di 100 strofe; da ciò ebbe origine la leggenda che Amaru fosse nato cento volte in cento corpi di donne, e che così avesse appreso tutti i segreti e tutte le gioie dell'amore.

Conf. anche Weber. Histoire de la littérature indienne trad. par Sadous, Paris 1859 p. 329 e seg.

Brunnhofer H. Ueber den Geist der indischen Lyrik. Leipzig 1882 Cap. IV°. p. 24 e seg.

e gli amori di Kr'ishña e della *gopi Radhà ;* è un carme pieno di bellissime allegorie morali, e che a ragione il de Gubernatis paragona al Cantico dei cantici degli Ebrei.

Un amore più gentile è rappresentato nel *Meghadùta* (messaggiero degli dei) attribuito al celebre *Kàlidàsa,* del qual componimento abbiamo una bellissima versione italiana del Prof. Flecchia. Un genio *Yaksha,* esiliato da Kuvera, lontano dall' amante prega una nuvola a portare a costeï l'espressione del suo affetto, dei suoi pensieri.

In questi componimenti indiani, tuttochè la passione erotica sia impetuosamente descritta, pure trovansi spesso sentimenti d'intima delicatezza e veramente romantici.

Un fatto singolare offre la letteratura indostanica, che di rado si riscontra nei nostri classici, e che contrasta i nostri costumi: è la donna la prima a far manifesto all' uomo il suo amore. Ciò leggesi nel romanzo di Nikal Chand Dehli dal titolo: Taj-Ulmuluk e Bakawali, nel quale si svolge tutta la dottrina dell' amore secondo que' popoli (1). Un'idea di questo romanzo può farsela il lettore dal brano di una lettera scritta da Bakawali al principe Taj-Ulmuluk, che mi sono ingegnato tradurre nel seguente modo:

« Io ti offro, o principe eccellente, le mie grazie, e ti fo noto che i tuoi occhi languidi, le tue sopracciglia arcate hanno lanciato mille dardi al mio cuore. Le tue inanellate chiome ricciute m'hanno avvinta come colomba dal collare della schiavitù. Io muoio d' amore, il fuoco della passione mi divora di dentro e di fuori. . . . . senza di te la mia è la casa del dolore; che dico! senza di te il paradiso sarebbe inferno per me » (2).

(1) Su questo romanzo scrisse un bell'articolo il compianto Garcin de Tassy sul Journal asiatique del 1858.

(2) Fatto simigliante trovasi nella letteratura svedese. Il Geijer

Molti altri esempi si potrebbero addurre di poesie erotiche di parecchi popoli orientali e soprattutto dei persiani; non ho potuto darne che un saggio, e nelle annotazioni al canzoniere avrò spesso occasione di ritornare su questo argomento (1).

Il de Jennaro, come ho detto innanzi, fu imitatore del Petrarca massimamente nella lirica erotica; ma quale è l'amore del Petrarca, come è rappresentato?

Son quistioni sulle quali moltissimo si è scritto e che non è mio compito nè di mie forze trattare. Udiamo quel che dice il Settembrini (2):

« È amore d'animo, è sentimento che sorge dal cuore, vive nella mente, e non discende mai in basso nel senso; è affetto purissimo, tutto profumo, tutto spirito, amore tutto e veramente cristiano ». Nè dar si potea definizione migliore, quantunque, come osservano il Mezières, il Bartoli, il d'Ovidio ed altri, l'amore petrarchesco ha talvolta del sensuale, soprattutto in alcune sestine, nelle quali è evidente l'imitazione dei provenzali. Taluni per fino affermarono che Laura non fosse stata inflessibile come la di-

---

nella sua *Svenska Folkets historia* (Storia del popolo svedese tom. I° p. 333 e seg.) riporta una lettera erotica scritta da una giovane Ingrida, del convento di Wadstena, ad un giovane in data del 1498 (al tempo proprio del de Jennaro) che comincia: « min allrakäraste glädie » (mia cara gioia). Anche quì la donna, è la prima a manifestare la passione che le dà travaglio.

(1) Sulla lirica erotica orientale oltre il citato Brunnhofer si possono consultare: Regnaud Paul. Études sur les poétes sanscrits de l'époque classique. etc. — Kerbaker M. La poesia del Rig-Veda. (nel Giornale Napoletano) — Garcin de Tassy. La poèsie philosophique et religieuse chez les persans. etc. — Barbier de Meyanard. La poèsie en Perse etc. ed altri.

(2) *Settembrini* — Lezioni di Lett. Italiana. Nap. 1875. 1°. vol. p. 184.

pinge il Petrarca. L'abate Delille loda un vecchio albero che ombreggiò gli amanti:

« . . Un vieux tronc bordait le rivage,
Laure avait reposè sous son antique ombrage »

Madama Deshoulieres nella sua Epître sur Vaucluse dice:

« Que Laure, malgré sa rigeur
L'écouta, plaignit sa langueur,
Et fit, peut-être, plus encore. »

Nel canzoniere in esame l'amore è, come presso taluni altri poeti, più galanteria che sentimento; lo scrittore non cade nel sensuale nè si eleva dalla sfera comune. La Laura del Petrarca si spiritualizza sino a divenire una creatura angelica, la donna del de Jennaro non esce dalla schiera delle amanti volgari.

Ma chi è codesta donna che si celebra dal nostro autore? Non è ben nota; nel sonetto IV°. dice il poeta che la sua amante chiamasi Bianca ed è una giovane catalana capitata in Napoli. In alcune cronache del XV secolo è fatta menzione degli amori del de Jennaro con Bianca, figlia naturale di Filippo Maria Visconti sposata poi a Francesco Sforza, e taluno sospettò che questa fosse stata la Bianca del canzoniere; ma non mi pare accettabile questa ipotesi, alla quale fa ostacolo la cronologia ed il carattere diverso con che sono queste due donne rappresentate.

Certa cosa è che a lodare madonna Bianca, il de Jennaro s'ingegnò di far rime polite e leggiadre, studiando d'adornare il suo stile d'immagini e di metafore; ma le sue composizioni erotiche sono sovente rettorica vuota di contenuto; vi si trova il convenzionale, il manierato, le regole e le sottigliezze delle *leys d'amor* e tutti quasi i *loci communes* dei trovatori e dei poeti siciliani; vi si osserva

inoltre un vagar continuo di opposte e varie espressioni, esagerazioni di concetti, ed esposizione il più delle volte scolastica.

L' imitazione petrarchesca è comune a quasi tutti i poeti del XV secolo ed a molti dei secoli successivi, ed il lettore la scorgerà subito nel canzoniere del de Jennaro; noterò qui solamente alcuni punti principali di questa imitazione.

Nel 4°. sonetto, ad esempio, il de Jennaro narra come egli in un Sabato di Marzo s' innamorò di madonna Bianca, non altrimenti che il Petrarca nel 3°. sonetto descrive il suo innamorarsi di M. Laura in chiesa di Venerdì Santo, ed Ausias March di Valenza, il Petrarca dei Catalani morto nel 1450, anche in un sonetto narra di essersi invaghito di Teresa di Momboy di Venerdì Santo in chiesa.

Nel 7°. sonetto dice il nostro poeta che ogni animale riposa la notte, ed egli non può aver pace nè di giorno nè di notte. Questo pensiero antichissimo è ripetuto in molte composizioni del Petrarca, e con vari modi è stato espresso da' cantori vedici sino ai più moderni autori.

Continui sono i lamenti del poeta di amare e non essere amato, che la sua passione è violenta, che non può aver pace se non dalla morte, e da questa non da altro attende il disinganno del suo amore. Questo continuo invocar la morte è anche uno dei *loci communes*, e trovasi frequentemente nei canti popolari, perchè, come dice il Tasso:

« . . . . . è uso ed arte
Di ciascun ch'ama minacciarsi morte » (1).

(1) Nei *Folkvisor*, canti popolari danesi del XV secolo, l'amante esprime il suo affetto candido, fedele, con schiettezza sorprendente; si consola del passato pensando all'avvenire, e sul letto di morte giura

Le lodi esagerate dei capelli dell' amante, che fanno invidia al sole, trovansi anche in taluni sonetti del Petrarca, e, tuttochè questi non siano i più belli del canzoniere petrarchesco, pure v'è l'arte somma del poeta di Valchiusa nel descrivere i fenomeni della natura (1) che rende poetici questi concetti volgari, laddove il de Jennaro in cosiffatte descrizioni si mostra precursore dei seicentisti.

Le quistioni intorno alla natura dell'amore, le descrizioni delle fattezze della donna amata sono, per lo più, nel de Jennaro infelici imitazioni, e l' imitatore sovente esagera il modello ch'ebbe dinanzi.

Credo opportuno, prima di passar oltre, riportare un brano del Foscolo che fa al caso nostro:

« Nell' arte di formar nuove ed evidenti immagini, vuoi delle più semplici, vuoi delle astratte idee coll'aiuto di metafore, Petrarca è tanto felice quanto è originale. Per esprimere il pensiero comune che la poesia e la bellezza di Laura sarebbero state rammentate dopo la loro morte, egli dice:

> Io veggio nel pensier, dolce mio foco,
> Fredda una lingua, e due begli occhi chiusi
> Rimaner dopo noi pien di faville (2).

(p. 86) Se Petrarca non avesse profuso di troppo le antitesi, troppo di frequente ripetute le iperboli, troppo spesso paragonata Laura al Sole, i numerosi plagiari di lui, che però non seppero mai imitarne le bellezze, non sarebbero stati cotanto insigni pe' loro difetti, nè Salvator

---

all'innamorata di godere la felicità, negata loro in questo mondo, in altro più prospero.

(1) Conf. *Zumbini B.* Studi sul Petrarca. Napoli 1878.— Il sentimento della natura nel Petrarca.

(2) Il *Gray* imitò: Ev'n in our ashes live their wonted fires.

Rosa avrebbe avuto cagione di dolersi nelle Satire che:

« Le metafore il Sole han consumato. » (1).

Ciò che quì dice il Foscolo degli imitatori del Petrarca, può benissimo applicarsi al de Jennaro.

La parte religiosa di questo canzoniere si compone di alcune canzoni e sonetti alla Vergine, a Gesù Cristo, a S. Vincenzo ed a S. Giacomo della Marca.

Il sonetto 62°. è una preghiera alla Vergine, preghiera che trovasi più ampiamente espressa, co' medesimi pensieri e talvolta con le stesse parole, nella canzone 8ª. Or si domanda: è originale questa composizione o il pensiero è stato tolto da altre anteriori? E se è imitazione di altre poesie, qual pregio pur le rimane?

Subito si scorge che la preghiera alla Vergine del de Jennaro è imitazione di quella del Petrarca, reminiscenza del canto XXXIII del Paradiso dantesco, e forse, io credo, che all'autore non erano ignote quelle di Jacopone da Todi e di Guittone d'Arezzo. La lirica religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV avea avuto valorosi cultori nei poeti francescani, de' quali egregiamente parla l'Ozanam, e soprattutto nel B. Jacopone ed in Guittone.

Le canzoni di questi ultimi sono più belle e più originali che quelle del de Jennaro, tuttavia le composizioni religiose di codesto poeta napoletano non sono senza pregio, vuoi per la semplicità delle frasi, vuoi per la espansione di affetti che dànno alla poesia un carattere tutto schietto e popolare.

I componimenti di genere storico-politico formano la parte più bella e più originale del canzoniere del de Jennaro, e meritano un esame minuto.

---

(1) *Foscolo*. Saggi sul Petrarca. Palermo 1831, p. 36 e seg. p. 86.

Il pensiero che informa queste poesie è l'unità d'Italia, la concordia contro lo straniero, la personificazione dell' immagine d' un duce liberatore in Ferdinando I°. d' Aragona.

La lirica nazionale da Dante e da Petrarca sino agli ultimi poeti del XVIII secolo, coltivata da animi nobili e generosi, forma per dir così una letteratura d'ingiurie, di satire violenti, di motteggi contro quella terra che, già regina di tanti popoli, erane divenuta umile ancella. Ma chi ben considera, scorge subito che i motteggi, le ingiurie partono da un sincero e grande amor di patria, non da ira o da dispregio; sono le ingiurie, i rimproveri che un padre affettuoso volge al figliuolo, un amico ad un altro per correggerlo de'suoi vizii, per richiamarlo al sentiero della virtù.

I poeti si scagliavano contro la *vecchia oziosa e lenta,* si studiavano di destarne la virtù sopita col ricordo delle antiche grandezze, sforzandosi di richiamare a novella vita la morta Italia.

E pure le più belle manifestazioni dell' arte, le più belle produzioni letterarie, che in questi secoli germogliarono sul suolo italiano oppresso dal giogo straniero, erano chiaro indizio che il cuore dell' illustre estinta palpitava ancora, e che un tacito periodo di elaborazione intellettuale preparava tempi migliori ed apriva la via al trionfo di quell'idea, che solo ai giorni nostri ebbe pieno compimento con l'unificazione italiana.

Alla corte aragonese, accanto al de Jennaro, troviamo altri poeti che cantarono le vicende patrie e lamentarono le sventure d' Italia; di cosiffatte composizioni farò cenno nelle note al canzoniere. Non posso trasandare qui il famoso Cariteo, poeta di quel tempo che merita d'essere diligentemente studiato da chiunque intender voglia lo stato della poesia nelle nostre province nel XV secolo.

Pochissime notizie dànno del Cariteo il Quadrio, il Crescimbeni, il Tiraboschi. Dicesi che sia nato a Barcellona; certo è che fanciullo ancora venne in Napoli, e visse e sentì come un napoletano. Il Pontano lo ascrisse alla sua Accademia e l'ebbe in gran pregio; il Sannazaro dice di lui nelle Elegie (lib. 1°.):

> « Quin et rite suos genio Chariteus honores
> Praebeat et festas concinet ante dapes. »

Ed il Cariteo nel canto *Contro i malevoli* loda altamente l'autore dell'Arcadia e lo chiama: *non volgare onor del secol nostro;* ed il poeta, che ha coscienza di sè, spera che la sua fama sarà pari a quella del Sannazaro:

> « Forse di Chariteo
> Vivrebbe il nome allhor non men preclaro
> Che quel del Sannazaro »

laddove fu dai posteri, ed immeritamente, trascurato.

Le opere del Cariteo, morto nel 1515, come afferma il Summonte in una lettera ad Angelo Colocci, furono pubblicate in Napoli dal Mayr nel Novembre 1508 in 4°. e nell'anno successivo vennero ristampate per cura di Pietro Summonte.

Bella è la canzone con la quale è celebrato l' avvenimento al trono di Alfonso 2°.; e quando Federigo cacciato dal regno, tradito ed abbandonato da tutti fugge in esilio, il fedele Cariteo gli dà l'ultimo addio, ed in una canzone rappresenta Partenope che piange e dice:

> « Libera fui un tempo, hor son captiva,
> In man di feri mostri, orrendi e diri. »

Nè men bello è quel canto all'Italia, di cui parlerò in seguito, ove ripete il pensiero petrarchesco:

« Qual odio, qual furor, qual ira immane,
Quai pianeti maligni,
Han vostre voglie unite hor sì divise?
Qual crudeltà vi move, o spirti insigni
O alme italiane etc. »

Ed'anche le rime erotiche e religiose del Cariteo offrono non pochi raffronti con quelle del de Jennaro.

I principali argomenti trattati nella parte storico-politica del canzoniere in esame, sono questi:

Nel sonetto XII°. incita Re Fernando alla pace d'Italia, offrendogli una medaglia di Ottaviano e parlando in nome di costui.

Canzone IV^a. In sogno pargli veder Roma, Venezia, Firenze e Milano confortar Napoli, lodando il conte di Maddaloni.

Nella canzone VI^a. vagheggia il concetto dell' unità d'Italia sotto Ferdinando I°. d'Aragona.

Il sonetto XLVI°. è in lode del duca di Calabria.

La canzone VII^a. celebra le virtù di Federigo d'Aragona.

Il sonetto L°. è indirizzato a Sigismondo d'Este.

Nel sonetto LXXXVI°. si loda la principessa di Salerno.

Il sonetto LXXXVII°. è scritto in onore della contessa di Potenza.

Il sonetto LXXXIX°. è diretto a *chi ogie suge il sangue humano Antonello de Petruciis.*

Nel sonetto XCII°. si parla del Principe di Capua.

Il sonetto XCV°. loda Francesco Sforza duca di Milano.

Nel sonetto XCVII°. dà il poeta conforto alla contessa d'Acerra per la morte del padre.

La canzone XI^a. loda le virtù di Ercole duca di Ferrara.

A dir vero, specialmente parlando degli aragonesi suoi padroni, il de Jennaro è un pò adulatore; d'altra parte vivendo egli in corte ed agli stipendi del re, non potea schivare l'adulazione di cortigiano, che pur troppo trovasi anche in poeti illustri.

Occorrono spesso nelle composizioni di questo genere storico-politico reminiscenze di romane tradizioni, d'illustri uomini dell'antichità e ricordi storici del tempo, per intendere i quali bisogna consultar le cronache particolari di quell' età.

Taluni sonetti cosiffatti sono davvero pregevoli, e singolarmente quello diretto al de Petruciis, sonetto che può definirsi un tristo *annunzio di futuri danni.* Il de Jennaro predice al potente segretario quello che realmente gli accadde; e come un tempo Creso esclamò, secondo narra la leggenda, *Solone Solone voi me lo avevate ben detto,* così anche il de Petruciis avrebbe potuto ricordarsi del sonetto del de Jennaro, quando fece quella miseranda fine che inspirò stupende pagine a Camillo Porzio.

Nei sonetti di genere familiare il nostro autore tratta di fatti paesani, di sue amicizie, di sentenze morali e di avventure di sua vita. Il poeta accenna a parecchie dimore lungi da Napoli, e nomina diversi suoi amici, taluno dei quali era famoso letterato in quei tempi.

Anche questa parte del canzoniere è semplice, spontanea, ed importante per le notizie che contiene.

La dizione nel canzoniere è buona; l'autore, che avea viaggiato molto per l' Italia centrale e settentrionale, si studiò d'ingentilire il suo dialetto napoletano, e di toscanizzare, per dir così, molte voci popolari, e questo è un fatto importantissimo che merita di esser considerato. E ciò che il de Jennaro fece nella poesia, compì ugualmente Masuccio Salernitano nella prosa.

A me pare che il de Jennaro pel primo, o almeno fra i primi in Napoli, dirozzò alquanto la lingua scritta usata, soprattutto nelle poesie, dai suoi contemporanei. Infatti paragonando il canzoniere del de Petruciis (1) a quello del de Jennaro, entrambi scritti nel medesimo tempo, subito si scorge che il primo supera l'altro per concetti e per gusto poetico, ma in quanto a lingua è di gran lunga inferiore al nostro poeta.

Se si considera il canzoniere del de Jennaro paragonandolo alle altre produzioni del xv secolo, io credo che esso meriti di esser tratto dall'oscurità, in cui da tanto si giace. I versi, per lo più, sono armoniosi e talvolta arieggiano i petrarcheschi. Vero è che il de Jennaro ha imitato i suoi predecessori, ma l'imitazione non è servile, spesso anzi è ben fatta, quantunque rimanga inferiore ai

---

(1) Sonecti composti per M. Johanne Antonio de Petruccis Conte di Policastro, pubblicati per la 1ª. volta dietro il Mss. della Biblioteca Nazionale di Napoli da Jules le Coultre e Victor Schultze. — Bologna Romagnoli 1879. — Una erudita recenzione ed una errata-corrige di questa pubblicazione fu fatta dal mio egregio amico professore Alfonso Miola sull'Archivio storico per le province napoletane anno 4°.

Questo codice di carta bambagina in 4°. p. fu nel 1841 comprato dal Comm. Stanislao d'Aloe e ceduto poscia alla Biblioteca Borbonica, ora Nazionale, ad istanza di M.r Rossi allora Prefetto della suddetta Biblioteca. Il titolo del codice è questo: Sonecti composti per missere Johanne Antonio de Petruccis conte di Policastro et segretario del re Ferrante, directi ad lo Castellano de la Turre de Sancto Vincentio.

Il mio dotto amico Comm. d'Aloe pel primo pubblicò non pochi sonetti del de Petruciis nel suo lavoro: *La Congiura dei Baroni di Camillo Porzio ridotta alla sua vera lezione, di molte note adornata ed ora per la prima volta de' famigerati processi contro i Segretarii del Re e contro i Baroni seguita per cura del Comm.* STANISLAO D'ALOE. Napoli, tip. Nobile 1859. p. 224 e seg.

modelli. Le reminiscenze classiche e mitologiche lo mostrano uomo erudito.

Pregi e difetti si trovano in ogni opera d'arte, ed il critico imparziale deve valutare gli uni e gli altri se vuole giudicare rettamente. Così accanto a quelle composizioni nelle quali il de Jennaro si mostra precursore dei Seicentisti, convien porre talune altre nelle quali si sente tutta la energia e la virilità di una lirica non volgare. Di contro alle canzoni erotiche, nelle quali la rettorica, l'esagerazione e le frasi sdolcinate occorrono frequentemente, bisogna mettere le altre, ove ragiona l'autore dei casi di sua vita e di sue domestiche avventure, nelle quali composizioni trovasi facile forma, semplicità di dire e notizie intorno a personaggi poco noti di quei tempi. Valutando adunque tutte queste cose, potrà assegnarsi a Pietro Jacopo de Jennaro quel posto che gli spetta tra gli scrittori del xv secolo.

IL CANZONIERE

Prima del Cariteo e dell' Aquilano avea composto un grande numero di canzoni e di sonetti Jacopo (1) de Jennaro, che aspetta ancora chi lo faccia conoscere pubblicando le sue composizioni.

Torraca Francesco — JACOPO SANNAZARO *Note. Nap. Morano 1870, pag. 23.*

(1) Nel testo, forse per errore tipografico, è scritto *Antonio*.

Incomenza il prohemio indrizato a lo I. T. de moncada (1) Conte de Aterno (2) et mastro Justicero de Sicilia de le Canzone et Sonetti fatti per (me) Jacobo de Jennaro Neapolitano allaude della sua venustissima Innamorata per lui chiamata biancha.

Opinione o Johanne Thomaso de Aterno Conte dignissimo et Illustro, d' alquanti Eximji et famosi viri chiaramente parme che sotto dominatione di stelle la nostra fragile volubile et insatiabile vita generalmente viva

---

(1) La famiglia Moncada d'origine spagnuola si trapiantò in Sicilia allorquando Guglielmo Ramondo Moncada seguì il re Pietro, al quale era unito per parentela. Questa famiglia fu potentissima e ricca di molti dominii feudali — Matteo Moncada nel 1343 acquistò da Niccolò Peralta le contee di Adernò, Centorbi, Altavilla etc.

Il conte Giovanni Moncada dalla sua sposa Andreina Sfonellar ebbe Guglielmo Ramondo signore di Adernò, il quale, unitosi a Giovanna Sanseverino figliuola del Principe di Salerno, generò *Giovanni Tommaso* conte di Adernò. Costui fu amico e protettore del nostro de Jennaro, e le cronache del tempo lo chiamano signore virtuosissimo ed amante delle belle lettere. Il conte Gian Tommaso ebbe anche i feudi di Paternò e di Caltanisetta, e tolse in moglie Ramondetta Ventimiglia.

(2) Aterno — oggi Adernò città della Sicilia alle radici dell'Etna, provincia e circondario di Catania, capoluogo di mandamento. Gli antiquarii pretendono che Aterno fosse l'antica *Adranus*, dove era il famoso tempio del nume Adrano, tenuto come il genio tutelare delle acque e dei fonti. Nei dintorni vi sono antichi monumenti, ed una torre dei tempi normanni. Il numero degli abitanti è di 14673.

et trascorra: onde cossi (1) essendo Io inaudito amore, il quale novamente apresso harai (2) inteso più da costellatione che da vitio alchuno per mia horrenda ventura esser proceso (3), facilmente indicarai. Et però sappi che avendomi el traditor Cupido, con la beltate d'una barbara anzi celeste donna lusingando, all'amoroso giugho (4) condotto, et non con dolceza come dir se suole, ma con aspra et acerba crudeltà in carcere tenebroso tormentatomi, per isfogare alquante de l' infinite mie calamità, con sonetti canzoni et altre varie rime, sensa (5) in volume alchuno giamai conservarne parte, de la mia passione piangendo amaramente cantai. Et cognosciuto circa dui mesi indietro havendo che più ratto biasmo che laude così in exilio per diversi loci dispersi tenerli ne acquistava, una quantità d'essi non senza faticha ne ho raccolti et ritrovati. Et per che possibile non parmi che 'l mio inerto et fatighato ingegno ad limarli supplir possa, havendo inteso che la tua humanità, oltre alle altre et tante innumerabili et inmense virtù (le quale per dubito non essere in numero de adulatore extimato taccio) ad venerare le castalie (6) et san-

---

(1) *Cossi* — Così. Conf. *De Ritis* Vocabolario napol. Napoli 1845 1.° vol. p. 381.

(2) *harai.* Arò arai arà furono adoperati massimamente in poesia in vece di avrò, avrai, avrà. Vedi Giovanni della Casa nella chiusa alla Canzone II.ª:

> « Già non mi cal se in tanta preda parte,
> Canzon, non *arò* poi. »

Confr. *Buonmattei* Tratt. 2.° cap. 34. Avvertimenti sul verbo *avere.*

(3) *Proceso* — proceduto.

(4) Giogo (jugum)

(5) senza.

(6) La fonte Castalia nella Focide era consacrata alle Muse. Così *Petrarca:* « E mille che in *Castalia* e in Aganippe etc. »

ctissime muse studiosamente se retruova, così roze et mal composite chome al presente pervenute in mano mi sono, sperando al corregimento de la tua sublime sagacità, ad quelle dedicarle totalmente ho disposto. Toglieraile adunque, et qualhora de vedere le dignissime opere de facundi et singulari philosophi poeti et oratori sarai fastidito, per loro favore alquanto actentamente legerle non te annoye dignarte. Imperò ch' io spero che se le sentencie, l' arte et la eloquencia non ti satisfaranno, li fatighosi et periclitati (I) giorni, le vigilate et sospettose notte per me inquietamente sofferte, et in somma li stracii et supplicii, sovente ricevuti, ad alchun cordoglio de le tante inmerite mie miserie el magnanimo et clementissimo tuo core inclinaranno; chiarificandote che se ad loro propicio (non guardando a la qualità) te demostrarai, fia causa farmi forsi l'ingegno per tua gloria ad opera più prolixa et laudabile fatichare. Dunque legi, et secundo è l'infinita speranza di colui ch'al presente alla tua prestancia con fede et amore le invia, a tutti loro manchamenti benignamente supplisci. Vale.

---

(1) Periclitati — (confr. *periclitari* latino). *Boccacci* Fiamm. « i legno periclitante » *Dante* Parad. c. VIII v. I.:

« Solea creder lo mondo in suo periclo ».

1.

Principia il primo sonetto invitando ciaschuno, che desidera odiare amore, ad udire la sua inextimabile et acerba passione.

Chi vuol dell'altruj vita ammaistrarse
Et farse contro amore un duro sasso,
Oda si chome il mio cor stancho et lasso
Più ch'altro mai nel fuoco amoroso arse.
E oda chome il lusinghier m'apparse
Human, quando mi prese al chiuso passo,
Et come è diventato a passo a passo
Fiero vie più che non solea mostrarse.
Et se per l'incredibile mio stato
Temesse presstar fede ad quel ch'io scrivo,
Cose inaudite ad alme honeste et sage,
Per testimonio chiamo il tempo andato
Et lor che sanno in quanto affanno vivo,
Fiumi, valli, montagne et fier selvage.

Annotazioni.

Il *Boiardo* (Rime) in un sonetto consiglia il lettore a diffidare d'amore:

« Non credete riposo aver giammai
Spirti infelici che seguite Amore,
Che morte non vi dà quel rio signore
Ma pena più che morte grave assai ».

V. 5.°—Anche l'*Ariosto* XIII. 4.° chiama lusinghiero l'amore, perchè

« . . . dolcemente nei principii applaude
E tesse di nascosto inganno e fraude ».

V. 13.°—Il *Petrarca* nel sonetto *Solo e pensoso*, dice che i monti, i fiumi e le selve conoscono la sua pena:

« Sì ch'io credo omai che monti e piagge

E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui ».

Il *Boiardo*, in un sonetto, confida alle selve i suoi martíri:

« Ombrosa selva che il mio duolo ascolti
Sì spesso in voce rotta da sospiri,
Splendido sol, che per gli eterni giri
Hai nel mio lamentar più giorni volti;
Fere selvagge e vaghi augei, che sciolti
Sete dagli aspri e crudi miei martiri,
Rivo corrente che a doler mi tiri
Fra le rupi deserti e lochi incolti.
O testimoni eterni di mia vita
Udite la mia pena, e fate fede
A quell'altera che l'avete udita ».

Ed *Angelo Poliziano*:

« Monti, valli, antri, colli
Pien di fior, frondi ed erba,
Verdi campagne, ombrosi e folti boschi,
Poggi ch'ognor più molli
Fa la mia pena acerba ».

2.

Sonetto secundo, nel quale non invoca per auxilio le muse,
anzi solamente amore.

Non Calyope, Euterpe, Urania et Clyo,
Nè l'altre sagre del pegaseo fonte,
Non Minerva nè Apollo, il quale al monte
Parnaso è primo venerando Idio,
Invocho ad questo acerbo scriver mio;
Nel qual convien ch'io mostri i sdegni e l'onte,
Piangendo, amando et l'amorose ponte
Soferte da la speme et dal disio;
Ma te spietato et dolce mio inimico,
Amor, che sai ben chiaro in quanto stracio
Son visso et vivo al guardo di medusa.
Dunque hor m'ayta sì ch'el duol miò antico
Discriver possa e ne rimangha sacio,
Perchè tu sei mio Apollo et la mia musa.

Annotazioni.

L'invocazione, soprattutto nei canti antichi, non manca mai, ed è rivolta alla divinità che presiede al soggetto trattato dal poeta. Il de Jennaro invoca Amore.

V. 1.° — Calliope, era la musa dell'eloquenza e della poesia eroica — Esiodo (Teog. v. 78 e 905) la dice figlia di Giove e di Mnemosine, e più possente delle altre sorelle.

I mitologi chiamano Calliope nutrice d'Omero e madre d'Orfeo. Confr. *Linocerii Geofredi. Myth. de Musar. libell.* c. 10. — *L. Gyrald. de Musis Syntagma.*

Dante Purg. I.° v. 9. « E qui Calliopea alquanto surga ».

Ovidio Fasti; « Prima sui cœpit Calliopea chori »

Euterpe presiedeva alla musica.

Urania era la musa dell'astronomia. Ausonio:

« Urania cœli motus scrutatur et astra »

Dante Purg. XXIX.° 41. « Ed Urania m'aiuti col suo coro ».

Petrarca—Trionf. Cast. « Non Calliope e Clio con l'altre sette »

Clio — La musa della storia. Stazio la invoca al principio del suo poema: I.° v. 41.° « quem prius heroum Clio dabis? »

Dante Purg. XXII.° 58: « Per quel che Clio lì con teco tasta »

V. 2.° — *Pegaseo fonte* — fonte delle muse; l'aggettivo pegaseo davasi alle muse e particolarmente a Calliope—*Dante* Parad. XVIII° 82:

« O diva Pegasea che gl'ingegni etc. »

V. 3.° — *Dante* Parad. II° 9:

« Minerva spira e conducemi Apollo. »

V. 4.° — *Parnaso.* Monte nella Focide al sud-est del golfo di Creseo ed al nord-ovest del fiume Cefiso; avea due sommità, l'una sacra ad Apollo, l'altra alle muse. Fra queste due sommità era la sorgente delle fonti Castalia, Ippocrene ed Aganippe, le acque delle quali inspiravano entusiasmo poetico — Dante Purg. XXII. 65:

« Verso Parnaso a ber nelle sue grotte »

e più giù (v. 104): « .... il monte

C'ha le nutrici nostre sempre seco. »

V. 7.° — *Ponte* — punte.

V. 9.° — *Dolce nemico. Petrarca*:

« Quell'antico mio dolce empio signore »

Amore è nemico perchè dà travaglio. Nelle *Centurie* di Bhartrihari è detto: come si può chiamare *amata* colei che vi cagiona tanta pena? « smrtà bhavati tâpâya drshthâ conmâdakârini
Sprsthâ bhavati mohâya sa nama dayità katham »

« Pensando a lei provate una pena cocente; se la vedete si turba lo spirito; se la toccate perdete la ragione, come la si può chiamare *amata?* »

V. 11.° — Medusa, una delle tre Gorgoni, la quale, secondo Esiodo, non ebbe il dono dell'immortalità. Perseo la uccise e ne offrì la testa a Minerva. *Petrar.* (Canz. IX): « Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso » e paragonando altrove Laura a Medusa:

« Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro,
Medusa quando in selce trasformollo ».

Dante (Inf. IX 52): « Venga Medusa e sì 'l farem di smalto »

3.

Sonetto iij nel quale scrive, che, apparendoli madonna Biancha, fo transformato in cigno si per la biancheza, si anche per che dubita non sia cantando lo anno di sua morte.

Una colomba dilichata et biancha,
Anzi un ligiadro et candido armellino,
M'apparve nuovamente al mio camino
L'altr'ier, volgendo gli occhi da man mancha.
Havia sua fronte schiva, altera et francha,
Socto alla qual, nel viso pellegrino,
Dui zaffinetti vidi ognun si fino,
Che ciasche gemma haria già fatta stanca.
Era si grave in gesti et in costume,
Che, col suave sguardo et dolce sdigno,
Mi trasse dietro ad sè per ogne passo.
Nè mai m'accorsi fin ch'a passo a passo
M'hebe condocto allido d'un bel fiume,
Nel qual fui transformato in biancho cigno.

Annotazioni.

V. 1.° — La colomba era sacra a Venere, e solo i sacerdoti della bella Ciprigna poteano mangiare le carni di questo volatile. Di ciò fa testimonianza Marziale:

« Ne violes teneras praeduro dente columbas,
Tradita sì Gnidìae sunt tibi sacra deae ».

Confr. *Tibullo* lib. I. eleg. 8.° etc. Comune è il paragone dell'amante alla colomba.

Così *Petrarca* S. LII:

« Qual grazia, qual amore, e qual destino;
Mi darà penne in guisa di colomba? »

Dante. Inf. V. v. 82: « quali colombe dal desio chiamate ».

Tasso (XV. 5.°): Così piuma talor che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge ».

Simiglianti descrizioni trovansi in *Ariosto* XLVI. 111 e XX. 92.

V. 2.° — Conf. Carducci *Cantilene, Ballate, Strambotti e Madrigali nei secoli XIII e XIV.* Pisa 1871 p. 178:

« Un'angioletta m'apparve un mattino
Pulita e bianca quanto un ermellino ».

Petrarca (Trionf. Mort.): « In campo verde un candido armellino ».

V. 3.° — *Petrarca* (Son. CXXXVIII):

« Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve, con duo corna d'oro »

V. 5.° — *Dante* (Son. XXXI): « . . . . La fronte che con piccol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e in quella ».

V. 7.° *Zaffino* per Zaffiro — (Vedi Notar Giacomo Son. 90):

« Diamante nè smeraldo nè zaffino.
Nè ver null'altra gemma preziosa ».

V. 9.° — *Petrarca*: « Sua dolce forza e suo santo costume ».
ed altrove:

« Ogni bellezza ogni real costume ».

V. 14.° — Il Cigno era sacro ad Apollo: narra la favola che questo animale cantava quando era vicino a morte, e che allora soprattutto il canto suo era pieno di dolcezza e di melodia. Pitagora chiamò immortale l'anima del cigno: Ovidio pone quest'uccello nei Campi Elisi. Confr. Virg. Ecl. 9.ª Oraz. lib. 4.° od. 2.ª etc. In cigno trasformossi Giove per violare Latona: Fazio degli Uberti Ditt. c. V.:

« Vedi là il cigno cui trasformò Giove.

Il *Chiabrera*:

« L'anime a te congiunte peregrine,
Ben son canto da Cigno ».

Petrarca:

« Ond'io presi col suon color d'un cigno ».

Cariteo:

« Io son pur come el cygno in mezzo all'onde,
Che quando il fato il chiama al giorno estremo,
Alzando gli occhi al Ciel cantando more. »

Il *Tasso* (XX. 68):

« Qual'è timido cigno a cui sovrasta etc. »

L'*Ariosto* paragona i poeti ai cigni (XXXIV 23):

« Son, come i cigni anche i poeti rari ».

Confr. anche Omero Iliad. c. XV.

In un sonetto di Jacopo da Lentino, riportato dal Nannucci:

« Lo cecer canta più gloriosamente
Da ch'egli è presso allo suo finimento ».

Cecco d'Ascoli nell'Acerba lib. IV. c. 10:

« Il cigno è bianco senz'alcuna macchia,
E dolcemente canta nel morire ».

Mazzeo Ricco da Messina:

« Ma vedomi allegrando
Sì come fa lo cecer, quando muore,
Che la sua vita termina cantando ».

Fredi da Lucca:

« Sì come 'l cecer che muore cantando
La mia vita si parte e vo' morire ».

Il *Poliziano*:

« E come cigno canto nel morire ».

Il raffronto col cigno è comune anche ai poeti provenzali. Così il *Faidit*:

« Altressì col signes fai
Quan dey murir, chan, car sai,
Que plus gent morrai
E ab meignz d'afan ».

Ovidio Met. XIV.:

« Carmina jam moriens canit exequialia cygnus ».

4.

Sonetto iiij nel quale monstra esser questa Madonna B. Catalana, et venuta Neapoli, s'innamorò di lei nel mese di marso in dì di sabato.

Dal barbaricho sito al dolce nido,
Fatto dal greco et sensa lege ingegno,
Venne Madonna, anzi dal terzo regno,
Là dove impera el gran signor Cupido.
Fu veramente un singolare et fido
Soccorso al mondo el chiar viso et benegno
Del suo bel volto, il qual mirando insegno
Viver sens'alma et pianger quando rido.
Et fuor d'ogni pietà m'aperse il fiancho
Nel tempo che frondisa, e'l dricto chiede
All'iquinocio el dì del gran saturno.
Ad mal mio grato dico et socto fede,
Et poi mi trasse il cor, dal lato mancho,
Con la destra sua man di biancho eburno.

Annotazioni.

Molti poeti erotici descrissero nelle loro composizioni il giorno in cui s'innamorarono.

Il *Petrarca* (Son. III) narra che fu colpito dalla bellezza di Laura di Venerdì Santo:

« Era il giorno che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand'io fui preso e non me ne guardai,
Che i bei vostr'occhi, Donna, mi legaro ».

E nel Sonetto CLVII:

« Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sette d'Aprile,
Nel labirinto intrai, nè veggio ond'esca ».

Il medesimo nel Trionfo della Morte Cap. 1.°:

« L'ora prima era, e il dì sesto d'Aprile,
Che già mi strinse, ed or lasso mi sciolse ».

Esempi non mancano nelle canzoni popolari. Così l'amante della Nencia da Barberino s'innamorò di costei nel mese di Aprile (st. 18ª):

« E' fu d'April quando m'innamorasti,
Quando ti viddi toglier l'insalata ».

Francesco Coppetta:

« Era di Maggio, e gli augelletti gai
Ragionavan d'amore, e l'erbe e i fiori;
Che meraviglia poi, s'io m'invescai! »

Nel grazioso poemetto di Francesco Baldovini, *Il lamento di Cecco da Varlungo*, (st. IX.) e detto:

« Forniscon gli anni all'Assensione appunto,
S'i' non piglio erro, o mal non m'arricordo,
Sandra, ch'i' fui dal to bel viso giunto,
Come giusto dal falco è giunto il tordo:
E sì da un ago il cor mi sentii punto,
Che 'n vederti restai mogio e balordo,
E da quel tempo, insino a questo, oimene,
I' non ho avuto mai bricciol di bene ».

Il ricordo del giorno dell'innamoramento trovasi anche presso poeti stranieri. Così quell'Ausias March di Valenza, il Petrarca dei Catalani, che morì nel 1450, intorno al quale può consultare il lettore le belle pagine scrittevi dal chiaro Professore Enrico Cardona (*Dell' antica letteratura catalana. Studi. Napoli. 1878 pag. 108 e seg.*), in un sonetto narra essersi egli invaghito di Teresa di Momboy di Venerdì Santo in Chiesa.

V. 1.° — Intendi Napoli colonia greca. *Ariosto* (XXXIII. 56) la chiamò:

« . . . . La cittade ove sepolta
È la Sirena ».

Ed il *Cariteo*:

« Seconda patria mia, dolce Sirena,
Parthenope gentil, casta cittade ».

V. 3.° — Secondo il sistema tolomaico il terzo cielo era di Ve-

nere, e là i poeti posero la sede del dio e della dea d'amore — *Dante* (Paradiso c. VIII):

« Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore,
Curasse avvolta nel terzo epiciclo ».

E più chiaramente ne parla nel convito II. 4.° — Ed in una canzone:

« Voi che intendendo il terzo ciel movete ».

Petrarca (Son. XXXIV. p. 2.ª);

« Ivi fra lor, che il terzo cerchio serra etc. ».

V. 4.° — Cupido, dio dell'amore e figlio di Venere — *Dante* (Paradiso VIII. 7°):

« Le genti antiche nell'antico errore
Dïone onoravano e Cupido ».

V. 6.ª — *Petrarca* (Son. LXXVII):

« Dai più begli occhi e dal più chiaro viso ».

Tigri (Canti popol.):

« Riluce il tuo bel viso più del sole,
Quando si leva in sulla bella aurora,
Ispargendo le rose e le viole ».

Rubieri (Poesia popol. p. 203):

« Costei ha privo el ciel d'ogni bellezza
E tolto è ben di tutto el paradiso.
Privato ha il sol di lume e di chiarezza
E posta l'ha nel suo candido viso.
. . . .
. . . .
« Il Sole vi donò la sua chiarezza,
E fece le bellezze al vostro viso ».

Petrarca (Son. XIV): « 'l bel viso di Madonna luce ». e nella Canz. 1.ª — in morte di Laura:

« . . . . . . il suo bel viso
Che solea far del cielo
E del bel dì lassù fede fra noi ».

Buonaccorso Montemagno (scrittore del XIV sec.):

« Non mai più bella luce o più bel Sole
Che il viso di costei al mondo nacque ».

Cariteo: « Quando con lo splendor del chiaro viso
L'alma mia luce rasserena il giorno etc. ».

Il poeta persiano *Zehîr eddîn Fâryâbi* in un *beit* dice:

« Il tuo viso è una face che ogni notte permette d'illuminare il cielo alla luna somministrandole luce ».

V. 8.° — *Petrarca*:

« De' miei passati danni piango e rido ».

ed altrove:

« Pascomi di dolor; piangendo rido ».

Confr. il *piangendo rideva* d'Omero.

V. 9.° — *Petrarca*:

« Al qual, come si legge,
Mario aperse sì il fianco etc. ».

V. 10.° — *Frondisa* — frondeggia (lat. frondiscere) — questa forma dell'antico dialetto napoletano pare derivata da un *frondigia* che dovè essere nel latino medioevale. Il de Jennaro vuol indicare la primavera.

V. 11.° — *Saturni dies* — Sabato.

V. 13.° — *Petrarca* (Son. CLXXIII):

« Amor con la man destra il lato manco
M'aperse ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. CXXIX):

« . . . . man che avorio e neve avanza ».

Il medesimo (Canz. III. 7.°):

« Le man bianche e sottili ».

e nel sonetto CLIV:

« . . . la man bella e bianca ».

Fazio degli *Uberti* Ditt. c. II.°:

« La bianca mano morbida e pulita ».

Casa (Son. 21.°):

« E questa man d'avorio tersa e bianca ».

La bellezza delle donne catalane era proverbiale. In una canzone attribuita dal Trucchi e dal Crescimbeni a Federico II°. in lode di

tutte le nazioni, che lo aveano seguito nelle vittorie, del popolo catalano si celebra la donna:

« Plas mi cavalier frances,
E la dama catalana,
E l' onrar del genoes,
E la cour de castellana,
Lo cantar provenzales,
E la danza trivisana,
E lo corps aragones,
E la perla iuliana,
La mans e cera d'angles,
E lo donzel de Touscana, etc. ».

5.

Sonetto V. nel quale fa comparacione che'l sole splende il dì, la luna la notte, il suo viso splende il dì et la notte.

Dal monte Olimpo Apollo il giorno splende,
Maraveglioso quando l'aher si pura,
Con chiaro lume fuor d'ogni misura,
Finchè la terra asconde le sue bende.
Poi quando el Ciel di stelle si raccende,
Quando la nocte ad noi se mostra obscura,
Tando diana bella in sua figura,
Appare al mundo et lucida risplende.
Ma questa biancha in forma d'angioletta,
Che nel suo fronte un vero et vivo sole
Miracolosamente in terra porta,
De gracia fu da dio cotanto electa,
Che giorno et notte si rimira et cole
Il raggio suo ch'ogn'altra luce ammorta.

Annotazioni.

V. 1.° — APOLLO nella mitologia greca è spesso confuso col mito solare.

V. 4.° — *Benda*, velo, fascia.

Petrarca:

« Che non pur sotto bende
Ogni soccorso di tua man s'attende.

Dante (Purg. XXIV. 43.°):

« Femmina è nata e non porta ancor bende ».

ed il medesimo (Purg. VIII. 43°):

« Le bianche bende »

V. 5.° — *Petrarca* (Son. CXL): « E il ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno ».

Il medesimo nella Sestina I.:

« Ma poichè il cielo accende le sue stelle ».

Il *Poliziano* (Stan. I. 61);

« Vedendo il ciel già le sue stelle accendere ».

V. 7.° — *Tando*, confr. il nap. *tanno*, allora.

Nel poema l'*Intelligenza* attrib. a Dino Compagni è detto:

« Avea figura angelica vestutà
. . . .
Che nella fronte par la stella Diana ».

Guido Guinicelli in un sonetto:

« Veduto ho la lucente stella Diana,
Ch'appare anzi che il giorno renda albore ».

Tommaso Buzzuola da Faenza, menzionato dal Nannucci:

« Come le stelle sopra la Diana
Rende splendore con grande claritate,
Così la donna mia par sovrana
Di tutte le donne ch'aggio trovate ».

V. 10.° — *Cariteo*: « Candida fronte ornata in trecce bionde,
Anzi ai raggi del sol perle raccolte,
Volto di rose in paradiso or colte
Che spirate altro odor che rosee fronde ».

Un *beit* del poeta persiano *Yémèn-eddin Feryoumend* (morto il 1323) dice:

« Il Sole ed il cuore di Yemini sono sempre risplendenti dei raggi che lancia la sua fronte simile alla stella del Yémen (Canopo) ».

V. 13.° — *Cole* (lat. *colere* venerare): *Petrarca* (Son. LIII. p. 2.ª):

« Che per te consecrato onoro e colo ».

Il medesimo canz. IX.ª — « Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole ».

6.

S. vj nel qual monstra che volendo toglierse dallo amore, la sua innamorata con un bell viso lo rimove da quel proposito.

Sentomi spesso spesso un sordo verme
Rodere intorno al cor si dolcemente,
Ch'io temo per mia sorte non repente
M'inducha ad tal ch'io non porrò valerme.
Si ch' io vorrei più volte provederme
Nanzi al futuro mal che l'alma sente,
Ma la nimicha mia che nol consente,
Fa far le voglie mie varie et erme.
Che non si ratto ho preso alcun riparo
Che'l suo bel viso mi promecte pace,
Tal ch'io ritorno al duol che m'è si caro.
O speranze amorose impie et fallace,
Che solo un poco dolce in tanto amaro,
Fa piacere ad altrui ciò che dispiace.

Annotazioni.

V. 7.° — È modo tutto provenzale il chiamar l' amante *nemica e guerriera*, e trovasi di continuo nelle poesie popolari.

Semprebene Bolognese chiamò la sua donna: « Mia dolce nemica ».
Cino da Pistoia (S. XXXIII.°): « Forte mia nemica ».
Petrarca (S. XVII.°): « Dolce mia nemica ».
» (S. XLVII.°): « Dolce ed acerba mia nemica ».
» (S. XLVIII.°): « E diè le chiavi a quella mia nemica »
» (S. CL.°): « Dolce mia nemica e donna ».
» (S. CXCVI.°): « Della dolce ed amata mia nemica ».
» (Canz. VIII.°): « Mia dolce nemica ».
» (Canz. X.ª : « La mia cara nemica ».

V. 8.° — *Erme* — deserte, solitarie.
Petrarca: « Cercai per luoghi solitarii ed ermi ».

ed altrove:

« E quasi in terra d'erba ignuda ed erma ».

Il *Casa* (Son. XIV.°):

« Ma già, perch' io mi parta, erma e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte ».

V. 9.° — *Ratto* (Lat. raptim) subito.

Dante Inf. III.° 103:

« Ratto che inteser le parole crude ».

Purg. XVI:

« Un lume per lo mar venir si ratto ».

Petrarca (Son. CXXXIX):

« E se non fosse il suo fuggir sì ratto ».

V. 12.° — *Petrarca* (Son. XVII):

« Vive in speranza debile e fallace ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. XXXVII):

« E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari ».

ed altrove:

« Cangiar questo mio viver dolce amaro ».

Nel son. II.° il Petrarca medesimo:

« . . . . del dolce amaro ».

7.

Sonetto septimo nel qual dice ogni animale acquietare la nocte, et lui non può acquietare ne de dì ne de nocte.

Giunge la nocte et tutto il mondo imbruna,
Et dell'usate stelle il cielo adorna,
Et finchè in altra parte il sol sogiorna,
Acquieta ogni animal sotto la luna.
Lasso ch'io solo alhora posa alchuna
Non truovo mai, per l'aspido che torna
Ad consumarmi, et poi che'l dì ritorna,
Piango sempre d'amore et di fortuna.
Ay perfida selvagia, che speranza
Haver vorrà di te chi non te adora,
Poi ch'uccidi colui che tanto t'ama?
Chosì sol suspirare al cor m'avanza,
Et lamentarmi indarno ad ciascun ora,
Sentendo spesso morte che me chiama.

Annotazioni.

Il Petrarca in parecchie composizioni canta il medesimo soggetto. Così nella canzone IV dice che tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

V. 1.° — *Imbruna* — riveste di tenebre: così Petrarca nel sonetto CLXVIII:

« Quando il sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro e la mia mente imbruna ».

Più poeticamente questo concetto è espresso dal cantore vedico: « Adrastri vastanute sismai ». « La notte stende la veste al tutto ».

L'*Ariosto* II.° 54.:

« La battaglia durò sino a quell'ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora ».

Tasso VI.° 103:

« Era la notte, e il suo stellato velo
Chiaro spiegava senze nube alcuna ».

Virgilio, Eneid. VI. 271:

« . . . . Ubi coelum condidit umbra
Jupiter, et rebus nox abstulit atra colorem ».

V. 4.° — Il *Petrarca* nella sestina I.ª dice così:

« A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti ch' ànno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è il giorno;
Ma poi che il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infino all' alba ».

E nella canzone IV:

« Come 'l Sol volge le infiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra,
. . . .
. . . .
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno ».

Il medesimo, nel Son. CXIII:

« Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena
E nel suo letto il mar senz' onda giace ».

L' *Ariosto* in parecchi luoghi descrive gli effetti della notte. Così: al canto XIV. 61:

« Essendo presso all' ora che al riposo
La fredda notte ogni animale alletta ».

e nel c. VIII. 79:

« Già in ogni parte gli animali lassi
Davan riposo ai travagliati spirti ».

Somiglianti descrizioni trovansi pure nel Tasso:
C. II.° 96. « Era la notte allor ch' alto riposo
Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo,
Gli animai lassi, e quei che il mare ondoso
O de' liquidi laghi alberga il fondo;
E chi si giace in terra, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell' obblio giocondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni e raddolciano i cori ».

e nel canto III. 71:

« . . . . e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l' obblio d' ogni noiosa cura
Porgea tregua alle lagrime, ai lamenti ».

il medesimo (can. VI. 52):

« Tempo è da travagliar mentre il sol dura,
Ma nella notte ogni animale ha pace ».

Il *Cariteo:*

« Ecco la notte: el ciel scintilla e splende
Di stelle ardenti, lucide e gioconde:
I vaghi augelli et fere il nido asconde,
Et voce hůmana al mondo hor non s' intende.
La rugiada del ciel tacita scende,
Non si move herba in prato o in selva fronde;
Chete si stan nel mar le placide onde,
Ogni corpo mortal riposo prende.
Ma non riposa nel mio petto amore,
Amor d' ogni creato acerbo fine,
Anzi la notte cresce il suo furore.
Ho sementato in mezzo del mio core
Mille pungenti avvelenate spine,
E 'l frutto che mi rende è di dolore.

Non è poca la somiglianza tra questo sonetto del Cariteo e l'altro del de Jennaro.

Notissima è la descrizione che trovasi al principio del II.° canto dell' Inferno dantesco:

« Lo giorno se n' andava e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; etc. ».

Il poeta mantovano, con svariata fecondità d' immagini, descrisse ripetutamente il medesimo fenomeno; Eneid. III, 147:

« Nox erat et terris animalia somnus habebat »

nel lib. IV: « . . . Suadentque cadentia sidera somno »
e più giù:

« Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, sylvaeque et saeva quierant
Aequora etc. »

V. 6.° — *Aspido* per aspide trovasi in Brunetto Latini ed in altri.
V. 9.° — *Selvagia* — crudele:
Giusto dei Conti di Valmontone — Rime. (Bella Mano) LXXXVII:

« E s' esser può, quel freddo cor selvaggio
Di lei, che sta ver me sì ferma e salda ».

V. 12.° — *M' avanza solo:* confr. il latino: hoc unum superest.
Petrarca:

« Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza ».

altrove:

« Sol memoria m' avanza ».

8.

Sonetto viij monstra non dolersi si non de sua stella, et dice non giovarli il pentire; dice anche che idio, anczi fusse nato, possette provedere al suo male; poi dice che forsi idio ha fatto il megliore.

Duolmi d'haver non già servita quella,
Ch'amando servo senza haver mai pace,
Ma colui che servir tanto mi piace,
Quanto il consento io stesso, anzi pur ella,
Che d'amoroso honor sempre è rubella;
Chome che'l sa chi più sel vede et tace,
Dunque non io ne lei, ma chi mi sface,
Dico mia cruda et dispietata stella.
Se 'l pentir non mi giova, a che dolermi?
Se non so inteso, a che gridare invano?
Essendo hor più che mai dov'io non voglio.
Possette altrui per tempo provedermi,
Quando congiunse el spirto al seme humano,
Ma forsi egli è megliore esser qual soglio.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. CLXXXIX):

« Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Che io adoro in terra, etc. ».

V. 5.° — *Petrarca* (Canz. VI):

« Rubella di mercè che pur le invoglia ».

Ariosto (XXXVI):

« La donna che a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella ».

V. 7.° — *Petrarca* (Son. CXIII):

« Veggio, penso, ardo, piango e chi mi sface,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena ».

V. 8.° — ***Petrarca***:

« S' i 'l dissi, contra me s' arme ogni stella ».

V. 9.° — *Petrarca* (Canz. II):

« Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi ».

V. 11.° — *Petrarca* (Son. CLXXIX):

« Lasso, amor mi trasporta ove io non voglio ».

9.

Canzone prima, ove dice havere vergogna de lamentarsi, ma per che sa che'l suo amore è chiaro non de (1) cura (sic) mente, et cossi scrive sua passione, dicendo nel fine, che quel che scrive verso quel che pate, è come dramma verso libra.

1 Vergogna affrena et gran dolore sprona
La stancha lingua a dir come mi sforza
Amor, che tien quel dentro et io la scorza
Di questa miserabil mia persona.
5 Ma perchè so che in ogni parte suona
L'angosciosa mia doglia,
Non curo vulgarmente lamentarmi,
Monstrando altrui l'inveterata piagha;
Non già però ch'al mio soccorso farmi
10 Nissun, perchè virtù mai d'arte magha,
Nè qual altra si voglia,
Saldar potrebe sua condeza inmonda,
Acerba et impia insino al cor profonda.

Io non so qual fortuna, sorte o fato
15 O qual malegna tempestosa stella,
Vuol ch'una donna disdegnosa et bella
Tengha in poder mia vita ad mal mio grato.
Quella dal pueril mio primo stato,
Con le sue chiome d'oro,
20 Et col viso lucente più che'l sole,
Mi punse il cor di speme e di desire.
Era in costumi, in atti et in parole
Benegna sì, ch'io mal seppi fugire
La face ov'ardo e moro,
25 Senza trovar giammai nulla mersede
Ad la mia tanta inextimabil fede.

---

(1) Forse *scura*.

Lasso che poi un aspido divenne
Al mio pregare, ond'io multiplicando
L'alta speranza, hebi da speme bando,
30 Tal che volai chom'ucel senza penne.
Non altrimenti ad me dogliuso avenne
Ch'al misero phetonte,
Che thellus disdignò per troppo ardire;
Ciecho chi non discerne que' ch'è chiaro,
35 Volendo alsarsi ove non può saglire!
Sì ch'a mie spese altrui piangendo imparo
Portando scripto al fronte,
Chome sens'alma amando vive un core,
Et chome un corpo non morendo more.

40 Ben mille volte amor tiranno et agro
Promise pace a la mia cruda guerra,
Nanzi ch'io fusse tanto messo in terra,
Et tanto dentro al fuoco ond'io mi flagro.
Po' che fui transformato in Menelagro,
45 Non gli calse el mio male,
Anzi pensò et pensa arder mio legno;
Per cui pregando mai truovo mersede,
Nè so pensar chi minde può far degno,
Se non colei la quale amo con fede,
50 Biancha, donna immortale,
Sagia, legiadra, honesta, alma et severa,
Che sola al mondo degnamente impera.

Lei nulla extima quel che vede et sente
Della mia vita habandonata et sola,
55 Sì che col vento invio ogni parola,
Chiamando el nome ch'al mio mal consente;
Amor n'incolpo, che vie più possente

Monstrossi nel mio assalto,
Che Jove contro ad Campaneo ad Thebe;
60 El falzo, lusinghier, malvagio et crudo,
Che solo lui questa mia sorte crebe,
Ond'io rimangho di soccorso ignudo,
Amando un cor di smalto,
Selvagio, fugitivo, ad me fallace,
65 Da cui non spero in vita aver mai pace.

Canzon tu dir porai per ogni loco,
Essendo domandata,
Che quel ch'io scrivo da mia ardente fiamma,
Et chomo ad libra comparando dramma.

Annotazioni.

V. 1.° — Confr: *Petrarca* (Son. XLIII):

« Vergogna ebbi di me, ch' al cor gentile
Basta ben tanto, ed altro spron non volli ».

V. 3.° — *Quel dentro*, quello di dentro cioè il cuore; *la scorza* il corpo.

Così *Petrarca:*

« . . . . Un pensiero
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza ».

Scorza per corpo usò anche il *Petrarca:*

« Lasciando in terra la terrena scorza ».

V. 5.° — *Suona* — è nota, manifesta:
Confr. *Dante* (Inf. IV. 77):

« . . . . . . l' onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita ».

V. 6.° — Confr. *Petrarca* (Son. XXXIII):

« Son fatto albergo d' infinita doglia ».

V. 10.° — *Petrarca* (Son. XLVII):

« E non già virtù d' erbe o d' arte maga ».

Il *Tasso* (Canto III):

« . . . . erba non giova od arte maga ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. LXXXVI):

« . . . . io non so per qual fato ».

V. 15.° — *Petrarca* (Canz. IV):

« . . . . non so per che stelle maligne ».

V. 19.° — Confr. *Petrarca* (Son. XXIV):

« Le crespe chiome d'or puro lucente ».

V. 21.° — *Petrarca* (Son. I.° p. II.°):

« Di speranza m' empieste e di desire ».

V. 22.° — *Petrarca* (Son. VIII):

« Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' amor pensieri, atti e parole ».

E nel Son. CXXIX:

« Gli atti vaghi e l' angeliche parole etc. »

V. 25.° — *Petrarca* (Son. LXXXVI):

« Poi che il cammin m' è chiuso di mercede
. . . .
. . . .
Riposto il guiderdon d' ogni mia fede ».

V. 32.° — Fetonte, figliuolo di Elios e di Climene, avendo chiesto in grazia al padre di guidare per un sol giorno il carro celeste, fu fulminato da Giove e precipitato nell' Eridano (Ovid. Met. lib. 2.°, Virg. Eneide 4.°, Esiodo Teog., Igino, Apollodoro etc.).

Dante fa menzione di questa favola nell' Inf. c. XVII, v. 106.

« Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè il ciel, come appare ancor, sì cosse; »

che trovan riscontro nei seguenti versi delle Metamorfosi d' Ovidio:

« Ut vero summo despexit ab aethere terras
Infelix Phaëton, penitus penitusque jacentes
Palluit, et subito genua intremuere timore ».

Dante stesso nel Purgatorio c. IV, v. 74:

« . . . . la strada
Che mal non seppe carreggiar Feton ».

e nel Paradiso XXXI, v. 125:

« . . . . . . ove s' aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte etc. ».

V. 33.° — Thellus — La Terra. Narra la favola che Fetonte mal sapendo guidare il carro del Sole, i cavalli celesti, più non riconoscendo la mano del loro signore, ora elevavansi troppo in alto minacciando d' incendio il cielo, ora discendevano in giù bruciando le montagne e disseccando i fiumi; Tellus quindi, inaridita nelle sue viscere portò lagnanze a Giove contro Fetonte, e l' inesperto auriga fu colpito dal fulmine divino.

V. 35.° — *Saglire* e *sàgliere*, furono usate dai nostri antichi per *salire* e son voci adoperate anche oggi nel dialetto napoletano.

Il *Boccacci:* « Trovata un' antennetta, alla finestra della giovane insegnatagli l' appoggiò, e per quella assai leggiermente se ne sagli ».

Un' antica canzone napoletana dice così:

« No juorno mme nce voglio arresecare,
Ncoppa a la casa soja voglio *saglire*,
Tanto mme ll' aggio a stregnere e basare
Nfino che dica: ammore lasseme ire ».

V. 39.° — *Petrarca* (Son. XCI):

« Che bel fin fa chi ben amando more ».

V. 41.° — *Guerra*, per affanno amoroso è detto anche dal *Petrarca* (Son. VII, p. II.ª) « Dunque perchè mi date questa guerra ». e nel Son. XXXII: « Dove pace trovai d' ogni mia guerra ».

Nella Canz. III. « E mi tolse di pace, e pose in guerra ».

L' antitesi di *pace* e *guerra* fu espressa dal Petrarca medesimo nel verso: « Pace non trovo e non ho da far guerra ». (Son. XC.).

E *Mossen Jordi di Valenza* imitò:

« E non ho pau e non tin quim guerreig ».

Questo sonetto (XC) del Petrarca fu anche imitato, o meglio tradotto dal poeta inglese Wyat che visse verso il 1520. — Nel XVI secolo in Inghilterra troviamo molti imitatori del Petrarca, così Edmondo Spencer (nato il 1552), che scrisse molte composizioni erotiche

piene di sospiri, di pianti, d' iperboli, di stelle, di soli invidiosi etc.

Il celebre Chaucer (nato a Londra il 25 Agosto 1328) nella sua opera: *Corte d'amore*, offre molti riscontri con i *Trionfi d'amore* del Petrarca. Imitatori del Chaucer e del Petrarca furono l'Harding, lo Scogan, il Walter, l' Occleve, il Lydgate etc., la più parte fioriti nel XV secolo.

V. 43.° — *Flagrare* (lat. flagrare) avvampare:

Petrarca (canz. XVII):

« Non sento quand' io agghiaccio e quando io flagro ».

V. 44.° — *Menelagro* (MELEAGRO), uno degli argonauti, figlio di Oeneo, re di Calidone nell'Etolia, e di Altea figliuola di Testio re di Pleurone, levò di sè gran fama per la lotta con il cignale scagliatogli contro da Diana, e co' Cureti. Narra Apollodoro che, sette giorni dopo la nascita di questo bambino, le tre Parche fecero ad Altea un vaticinio di miseranda fine che attendeva Meleagro; ed Atropo, mostrando un tizzo di fuoco, le assicurò che il figliuolo non sarebbe vissuto oltre la durata di quello.

Dice la favola che Altea, per prolungare i giorni al figliuol suo, nascondesse il tizzo fatale. Ma avendo Meleagro in un combattimento uccisi gli zii, Altea dolente per la morte dei fratelli, avida di vendetta gittò il tizzo nel fuoco; Meleagro allora sentì consumarsi lentamente da interna fiamma, ed allorquando fu spento il tizzo letale, morì anche egli.

Questa favola ricordò *Dante* nel canto XV del Purgat. v. 23:

« Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro; »

V. 45.° — *Calere* — Aver premura, essere a cuore:

Dante (Inf. XIX, 67):

« Se di saper ch' io sia ti cal cotanto ».

e nel Purg. XXX, v. 135:

« . . . . . sì poco a lui ne calse ».

Il *Petrarca* (Son. LXXIII):

« Che di null' altro vi rimembra o cale ».

e altrove:

« Che scrivendo d' altrui di me non calme ».

V. 46.º — *Petrarca* (Son. IV):

« Se non ch' io ardo come acceso legno ».

V. 48.º — *Minde* per *minne* è nelle scritture antiche del dialetto napoletano. *Me ne.*

V. 59.º — *Campaneo* (CAPANEO), figlio d' Ipponoo e di Astinome, e marito di Evadne, figliuola d'Ificle, fu uno dei sette capi dell'armata degli Argivi all' assedio di Tebe e divenne celebre pel valore delle armi.

Per la sua empietà morì fulminato da Giove. Stupendo è il ritratto che di lui fa Dante nel canto XIV. Inf. v. 68:

« . . . . quel fu dei sette regi,
Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno e poco par che 'l pregi ».

E nel c. XXV, Inf. v. 15:

« Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri ».

V. 63.º — *Petrarca* (Canz. V):

« Vedete che Madonna ha il cor di smalto ».

V. 68.º — Intendi: come la dramma è inferiore alla libbra, così ciò che io scrivo è inferiore alla mia ardente passione.

10.

S. IX. onde chiama ciaschuno, che brama vedere la gloria del terzo cielo che venga ad rimirare con ragione questa soa bella et sagia innamorata.

Chi vol vedere in questa nostra piagia
L'etterna gloria de la terza spera,
Miri con tempo quest'alta guerriera,
Ch'el sol più volte col suo viso assagia.
Vedralla in vista rigida et selvagia,
Solingha, fugitiva et sempre altiera,
Ma quanto in donna mai si vede et spera,
Vedrà per certo in questa bella et sagia.
Et se mirando harà il veder sì fiso,
Quanto l'ucel, che dritto allo splendore
Del lume oriental pruova el suo nido,
Vedrà nel chiaro suo singular viso,
Visibilmente armato starsi amore,
Sordo al mio grande et dispietato grido.

Annotazioni.

Questo sonetto è somigliante al CXC°. di *Petrarca*:

« Chi vuol veder quantunque può natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura ».

V. 3.° — I trovatori specialmente chiamavano *guerriera* la donna amata.

Così anche il *Petrarca* nel Son. XVII:

« Mille fiate, o dolce mia guerriera ».

V. 4.° — *Assaggiare*. Così *Dante* (Purg. II.°, v. 54):

« Come colui che nuove cose assaggia ».

V. 6.° — *Petrarca* (Son. CXXVII):

« La dolce mia nemica ch' è sì altera ».

V. 10.° — I paragoni con gli uccelli che amano il nido sono frequenti in *Dante*:

Inf. V. 82: « Quali colombe dal desio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido etc. »

Il medesimo nel canto XXV, del Purg. v. 10:

« E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala, etc. »

e nel canto XIX del Parad. v. 91:

« Quale sovr' esso il nido si rigira
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli »

e più giù (c. XXIII, v. 1.°);

« Come l' augello intra le amate fronde
Posato al nido dei suoi dolci nati etc. »

quali versi ricordano l' oraziano:

« assidens implumibus pullis avis » (Epod. 1.°)

V. 11.° — *Lume oriental* intendi il Sole che sorge:
Così *Dante* (Purg. XXVIII, v. 10):

« Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando, ricevieno intra le foglie
Che tenevan bordone alle sue rime ».

Il *Boccacci* nell' Introd. alla giornata V, dice:

« . . . . . i dolci canti degli uccelli li quali la prima ora del giorno su per gli arboscelli tutti lieti cantavano ».

V. 13.° — *Petrarca* (Son. XCI):

« Amor che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene,
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna ».

11.

S. X. nel qual dice che le sue vuci et suspiri sarano exaudite da Jove, se tanto allui supplicasse, et questa non le estima; poi dice all'anima che biasme Amore et non lui.

Farian le voci mei dal cielo empiro
  Discender Jove, pronto al mio cordoglio,
  Se lui pregasse, chome pregar soglio,
  Questa che sempre ad sua salute inspiro.
Farei piatoso un cor d'acerbo tiro
  Col pianto che per gli occhi ognhor discioglio,
  Et non so qual'è in mar sì fredo scoglio,
  Che non sentisse el mio caldo sospiro.
Et questa fiera, ch'à mia vita in bando,
  Non ode il pianto et la mia voce sdengna,
  Et chome ingrata el bon servire incolpa.
Anima dunque, poi ch'attorto indengna
  Sei de mercede, biasma suspirando,
  Et piangi il fallo altrui non la mia colpa.

Annotazioni.

V. 1.° — L' empireo è l' ultimo cielo, la sede dei beati: Così *Dante* (Inf. II.°, v. 21):

« Nell' empireo ciel per padre eletto ».

Petrarca:

« Dal sereno ciel empireo, etc. ».

V. 2.° — Confr. *Petrarca* (Son. LXIX, p. 2.ª):

« Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio? »

e nel Son. LXXV:

« Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,

Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano e l' ira morta ».

L' Ariosto in parecchi luoghi espresse egregiamente il medesimo pensiero: Canto I.º. 40:

« Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente ».

e più giù:

« Questa è dunque la trista e ria novella
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affliger, lamentare e dir parole
Che di pietà potrian fermare il sole ».

V. 7.° — Il Petrarca paragona Laura ad uno scoglio nella Canzone XIV:

« Una pietra è si ardita
Là per l' indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e il fura
Dal legno in guisa che i navigli affonde.
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar convien mia vita ».

V. 9.° — *Petrarca* (Son. XLVIII):

« Amor . . . .
. . . .
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tene in bando ».

V. 12.° — *Petrarca* (Son. LXXXVI):

« Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede
Per disperata via son dilungato etc. ».

V. 14.° — Il fallo d' amore, cioè.

12.

S. XI. nel quale dice che quando con ragione riguarda al sommo bene, cognosce esser amore nulla et non valere verso questa donna, per la qual cosa il pinsier solito de Amore fuge, ma la speranza lo ritorna.

Quando son volto nel più sagro accoro
Ad contemplar col bon voler severo,
Discerno quanto si nasconde il vero,
Nel laborinto ciecho ond' io mi moro.
Discerno ancora el crudo strale d'oro
Farsi di piumbo al petto di ch'io spero;
Tal che l'usato amoroso pinsiero,
S'agghiaccia et perde, et io mi discoloro.
Ma poi con la speranza impia e fallace
Amor m'inganna, e mi ritorna al luoco
Ov'ongni san veder si fugie e perde.
Chosì di giorno in giorno el cor si sface,
Sperando indarno, et vegio in pianto et gioco
Sempre speranza in fine ad morte verde.

Annotazioni.

V. 1.° — *Accoro* per coro.

V. 4.° — Laberinto per intrigo amoroso adoperò anche il *Petrarca*, (Son. CLXXVI):

« Sull' ora prima il dì sesto d' Aprile
Nel laberinto entrai, nè veggio ond' esca ».

e nel Son. CLXVIII:

« S' un lungo error in cieco laberinto ».

V. 5.° — *Petrarca* (canz. 1.ª):

« . . . . sentendo il crudel di ch'io ragiono,
Infino allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltre la gonna,

Prese in sua scorta una possente donna,
Per cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono ».

e nel Son. LXXXIX:

« Amor m' ha posto come segno a strale
. . . .
Mi punge amor, m' abbaglia e mi distrugge ».

V. 8.° — *Discolorare* e *trascolorare* — Impallidire, mutare, perdere il colore.

Così *Dante* (Purg. II.°):

« La vostra nominanza è color d' erba
Che viene e va, e quei la discolora ».

e nel Canto XXVII, v. 17 del Paradiso:

« . . . . . Se io mi trascoloro
. . . .
Vedrai trascolorar tutti costoro ».

Il *Petrarca* nel Son. LXXXII, parte 2.ª:

« Amor m' assale ond' io mi discoloro ».

Nel Son. LXXXII:

« Udendo lei, per ch' io mi discoloro ».

V. 9.° — *Petrarca* (Son. XXX):

« . . . . Sperar fallace e scemo ».

E nella Canz. VIII: « E vivo del desir fuor di speranza ».

Il medesimo nel Son. LXXXV:

« Nè spero i dolci dì tornino indietro
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza,
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso non di diamante ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutti i miei pensier romper nel mezzo ».

V. 14.° — *Dante* (Purg. III, v. 128):

« . . . . la speranza ha fior del verde ».

Petrarca (Son. XX): « Quando mia speme già condotta al verde ».
Tasso (XIX, 53): « . . . . insin che verde è fior di speme ».

13.

S. XII. dona lo auctore una medaglia de Octaviano al Re don Ferrando, parla in persona della midaglia dicendo chi era et dove resse et ad che tempo, et al fine lo incita alla pace d'Italia.

Nel tempo che per causa del fiero angue,
Al qual la prima madre creder volse,
L'alto signor humana carne tolse
Et monstrò il corpo poi gnudo et exangue;
L'alma ciptà, che si lamenta et langue
Di Costantino, la mia testa avvolse
D'un divo lauro, in cui sotto s'accolse
Il mondo, et visse senza spada et sangue.
Cesare sono et vegno ad dimostrarmi
Ad te, che Italia il tuo bel grembo asconde
Degno d'etterna singolar memoria;
Tal che depunghi al tuo poder già l'armi
Chomo ch'io feci, et l'una et l'altra gloria
Acquistarai se'l Ciel dritto responde.

Annotazioni.

Questo sonetto è indirizzato a Ferdinando I° d'Aragona; il de Jennaro gli parla in nome di Ottaviano, imperator romano, appunto perchè sotto il regno di costui si godè molta pace dai popoli, come è celebrato nei canti Medioevali. Del ciclo leggendario poetico intorno ad Ottaviano si occupò il Prof. Arturo Graf nel vol. 1° cap. IX del suo eccellente lavoro: ROMA NELLA MEMORIA E NELLE IMMAGINAZIONI DEL MEDIO-EVO. Torino Loescher 1882.

V. 1.° — *Angue* (lat. anguis) serpente. *Dante* (Inf. VII. 34):

« Ched'è occulto, come in erba l'angue ».

Petrarca (Canz. XLII):

« Punta poi nel tallon d'un piccol'angue ».

e *Fazio degli Uberti* Ditt. c. II°. v. 22:

« Annunzio fue peggior che morso d'angue ».

V. 2.° — *Volse* per volle.

Petrarca (Son. CVIII):

« Quel bel viso leggiadro, in ch'ella *volse*
Mostrar quaggiù quanto lassù potea? »

e nel XLI p. 2ª:

« L'alto e novo miracol ch'a' di nostri
Apparve al mondo, e star seco non *volse* ».

La prima madre intendi Eva che si lasciò ingannare dal demonio sotto la forma di serpente. *Genes.* cap. III. 13: « serpens decepit me ».

V. 4.° — Intendi:

Gesù Cristo s'incarnò per redimere gli uomini dal peccato commesso da Adamo e da Eva ad istigazione del serpente, al tempo di Ottaviano.

Ed un distico di Alessandro Neckam (De laud. div. sap. v. 209-18) di cui fa menzione il Prof. Graf, dice che Cristo volle nascere appunto sotto un principe così pacifico:

« Salvator voluit sub tanto principe nasci,
Nam pax sub pacis principe nata fuit ».

V. 5.° — *L'alma città.* Cioè Roma. Anche Dante diè a Roma l'aggettivo di alma (Inf. II° 20):

« Che fu dell'alma Roma etc. ».

Ariosto (XLVI. 84):

« Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia finchè giri il cielo ».

V. 7.° — Di lauro erano le corone dei poeti; il titolo *divus* che l'adulazione del senato dava agl'imperatori indica, nel verso, gli onori degli altari dati ad Augusto.

Dante (Purg. XXII. 107):

« . . . . . . altri . . .
Greci, che già di lauro ornar la fronte ».

Il *Cariteo*:

« Frondosa arbor gentil sempre fiorente
Sacrata a la celeste eterna diva ».

L'apoteosi di Ottaviano, ancor vivo, fu rappresentata in molte leggende medioevali. (Confr. Graf, Op. cit. p. 310 e seg.). I *Mirabilia* dicono così:

« Tempore Octaviani senatores . . . . . . ei dicunt: Te adorare volumus, quia divinitas est in te: si hoc non esset, non tibi omnia subirent prospera ».

V. 8.° — *Dante* (Inf. XIV. 96):

« Sotto il cui rege fu già il mondo casto ».

Paradiso VI. 7o:

« E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo ».

Nel *Libro Imperiale*, d'Ottaviano è detto:

« Ottaviano resse il mondo in molta pacie ».

V. 9.° — *Cesare* è titolo comune a tutti gl'imperatori:
Dante (Inf. XIII. 64):

« . . . . . l'ospizio
Di Cesare . . . . . ».

Purg. VI. 92:

« Ahi gente che dovresti esser devota
E lasciar seder Cesar sulla sella ».

Purg. VI, 114:

« Cesare mio perchè non m'accompagne? ».

Parad. I. 29:

« Sì rade volte, Padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o poeta
(Colpa o vergogna delle umane voglie) ».

V. 13.° — Intendi: la gloria in questa e nell'altra vita.

Di *Ottaviano* parla *Fazio degli Umberti* nel lib. 2° cap. IV. del Dittamondo:

« Seguita ora a dir dell'alta gloria
Del nipote di Cesare, Ottaviano,
E d'ogni sua virtù qui far memoria.
  Dico che quanti nel tempo pagano
Ne funno e poi, niun come costui
Liberamente tenne il mondo in mano.

Trovai prudenza con fortezza in lui,
E vidil tanto temperato e giusto,
Che d'esser sua molto contenta fui.

. . . .

. . . .

Non molto dopo questo poi dimora,
Che 'l mondo si ridusse tutto a pace,
E degno fu che Cristo nacque allora ».

14.

Canzone II.ª ne la quale stando fra certi monti finge vedere il mondo et molti campi, et finge vider Roma che comenda uno et pronosticali dominare il mondo, onde l'auctore non sapendo chi costui fosse, pensò esser lo suo signore re don Ferrando, et cossi indriza a lui la canzone.

1 Le labia che cantar sovente in versi
Chome ch'amor gli porse hor pace or guerra,
Infin che m' hebe a la sua potestate,
Se la mia fantasia quì non si serra,
5 Diran di quello onde la bocca apersi
Più volte per sfogar mia voluntate;
Per non tenere in me tanto celate
Le nuove imprese, che mia vista scorge,
Sperando con mersede esser corretto;
10 Chome con fede el mio bascio intellecto
Dal pigro et vil tacer s'innalza et sorge,
Onde la penna porge
L'effetto sul de la veduta gloria
Et della ben dotata alta vittoria.
15 Dico che giunto fatigato un giorno,
Dall'ocioso mio vivere lasso,
In un bel prato di fioretti involto,
Et quivi per intrar con lento passo,
Me recondussi in mezo al campo adorno
20 Di leticia, et gioir tutto disciolto,
Et messo ad riguardar quant'era volto
El suo legiadro et amplo circuito,
Vidi ch'egli era tripartito et grande,
Colmo de varie genti in tucte bande,
25 De varie pompe et di superbo invito;
E d'uno in altro sito

Voci s'udian gridar: chè non si affretta
Quel che del mundo el bel dominio aspetta?
Discerner non potei si rapto quale
30 Fusse collui, ch'a correger gl'inganni
Et le tante malicie si bramava;
Ma pure el mio concepto inanzi agli anni
Allhor mi fe, con buon giudicio equale,
Et cossì in quella parte m' indrizava
35 Che manifesta più messi monstrava;
Alla qual vidi molta gente armata
Sotto di varii duci et varii campi,
Dicendo alloro: hor chi fia che ne scampi,
Se noi contro de noi prendemo spata?
40 Ai Italia disfacciata,
Giardin di fiori, ov' è che ascoso dorme
El serpe che te morde ognhor tra l'orme!
In quella parte pur mirando fermo,
Tra la calcha et la turba, ad un gran colle
45 Cognobi ad fiamme pinto un bel standardo,
Levato in alto quanto ch'el ciel volle,
Nè contro ad quel voler valrebe schermo.
Et quando da man destra torsi il guardo
Vidi una gente andar, con passo tardo,
50 Seghuendo l'orme d'una gran signora,
Hor derelicta vedovella stancha;
In sua presencia, et lì con voce francha
Conducta, incominciò: già 'l tempo fora,
Poi che venuta è l' hora
55 Vederti ad questi primi divi paro,
Che 'l mundo ad lor bel grato dominaro.
Eccho Cesare mio, el grande Augusto,
Tiberio, e'l bon Tito, et Adriano,
Che ciaschun vien con glorioso passo;

60 Ecco Theodosio, et quel giusto Trayano,
Che oltre al rubro mar se fe robusto,
Et tanti ch'al presente il nome lasso.
Ond'io te giuro, che d'egual compasso
Misurato sarai nel sagro coro,
65 Se giudicio del ciel qui fia repente.
Non sia dunque el disir pensato absente
Dal bel seghuire, il cui sovente imploro,
Che un' altra età dell' oro
Per te vedrassi al mondo anzi più bella
70 Se seghuirai tua fortunata stella.
Europa per disdegno di tiranni
Et per fato, fortuna et per giudicio
Ad te giusto rector non può manchare.
Nè driopi nè sermati el tuo supplicio
75 Nè persia nè suria, col tempo et gli anni,
Fugir podranno e 'l tuo gran dominare;
Per l'india per damasco, et donde appare
Dal zodiacho il sol, per ogni segno,
Convien si senta et corra el tuo vexillo;
80 Per cui farassi più recto et tranquillo
Il mundo adverso d'ingiusticia pregno,
Et sempre al tuo disegno
El ciel te seghuirà con tal victoria,
Ch'eternalmente fia di te memoria.
85 Io, quando udii nomar tante provincie,
Mi vuolsi alle dui parti riguardando
Colmo di ferma gioya et di leticia.
Chome coluj che va lieto cercando
Al suo disir dar fine, hor quinde hor quincie,
90 Nè può del vero effecto haver noticia,
Chosì rivuolto alla regal milicia,
Per udir quel che brama ognor mia voglia,

Et che dio farsi in terra vuol ch'io vegia,
Vidi la excelsa et valorosa gregia
95 Disparir tutta, et me lasciar con doglia
Tal che, qual esser suoglia,
Solo mi truovo ritornato all'ocio
Veder sperando el singular negocio.
Canzon el mio signor, comprendo, fia
100 Collui che 'l mondo ognhor comenda e chiede
Che spiegar debia le sue sagre vele;
Dunque da questi monti alpestri in via
Ratto sarai, e innanzi ad sua mersede
Condutta, con parlar non già crudele
105 Diraili: un tuo fidele
Se ricomanda ad te, novello Marte,
Invicto re famoso in ogni parte.

Annotazioni.

V. 1.° — *Labia* (confr. il lat. labia) *Dante* (Inf. XIV. v. 67):

« Poi si rivolse a me con miglior labbia ».

e nel canto XIX dell'Inf. v. 121:

« Io credo bench'al mio duca piacesse,
Con sì contente labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse ».

V. 4.° — Intendi: Se non vien meno la mia fantasia Così *Dante* (Parad. c. XXXIII, v. 142):

« All'alta fantasia qui mancò possa ».

e nel canto XXIV della stessa cantica (v. 23):

« Che la mia fantasia nol mi ridice ».

V. 5.° — *Petrarca* (Son. XVI):

« Più volte già per dir le labbra apersi,
Poi rimase la voce in mezzo il petto ».

V. 10.° — Bascio e *vascio* nel dialetto napoletano vale basso

umile, e si adopera in senso dispregiativo; onde la voce *basciosciò* che vuol dire uomo da nulla che si dà importanza:

« Eh! no nce gusto pe li galantuommene;
Mme credeva de fare lo basciosciò,
E mmo sto arravoglianno sta matassa ».

V. 13.° — *Sul* — solo.

V. 14.° — *Alta vittoria*; alta qui vale chiara, famosa; così il *Petrarca* nei *Trionfi della Morte*:

« Tornando dalla *nobile* vittoria ».

V. 15.° — Questa visione ed altre, che troveremo in seguito, furono ispirate al de Jennaro dai *Trionfi* e da alcune canzoni del *Petrarca*. Così nella Canz. I.:

« Com' uom che tra via dorma
Gittaimi stanco sopra l'erbe un giorno ».

V. 16.° — *Petrarca* (Son. CLXXXV):

« . . . . quel miser . . . .
Ch' è già di pianger e di viver lasso ».

V. 17.° — *Petrarca* (Son. CLXXXV):

« Fresco ombroso fiorito e verde colle
. . . .
. . . .
O sacro avventurato e dolce loco ».

E *Brunetto Latini* nel Tesoretto:

« . . . . al terzo giorno
Io mi trovai d' intorno,
Un gran piano giocondo
Lo più gaio del mondo
E lo più degnetoso ».

V. 23.° — *Tripartito* — Diviso in tre parti. *Dante* Purg. XVII, 136):

« Ma come tripartito si ragiona ».

Ariosto (Orl. Fur. XVI, 40):

« Senza strepito alcun senza rumore
Fa il tripartito esercito venire ».

V. 29.°-30.° — *Petrarca* (Trionf. Amore):

« Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno

Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno ».

V. 30.° — *Correggere* anche nel senso di governare fu adoperato da *Dante* e da *Petrarca*:

Inf. V. v. 60:

« Tenne la terra che 'l soldan *corregge* ».

Purg. VI, v. 94:

« Guarda come esta fera è fatta fella
Per non esser *corretta* dagli sproni ».

Petrarca (Canz. a Cola di Rienzo):

« Poi che sei giunto all' onorata verga
Colla qual Roma e suoi erranti correggi ».

V. 35.° — *Messi* — me si — (mi si mostrava).
V. 38.° — Alloro — A loro.

Petrarca (Canz. all' Italia):

« Se dalle proprie mani
Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi? »

V. 39.° — *Spata* — spada, confr. lat. spatha ».
V. 40.° — *Dante* (Purg. VI, 77 :

« Ahi serva Italia di dolore ostello
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie ma bordello ».

V. 41.° — *Dante* (Purg. VI, v. 105) chiamò l' Italia:

« il giardin dell' imperio. . . . . ».

V. 42.° — È la famosa sentenza di *Virgilio* (Egl. III.a):

« Qui legitis flores et humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri, fugite hinc latet anguis in herba ».

Dante (Inf. VII, 84):

« . . . . è occulto come in erba l'angue ».

(Purg. VIII, v. 100):

« Fra l' erba e i fior venia la mala striscia ».

Petrarca (Son. LXVII):

« Che il serpente tra i fiori e l' erba giace ».

e nei *Trionfi d' Amore:*

« So come sta tra i fiori ascoso l' angue ».

V. 43.° — *Fermo* — fiso. *Petrarca* (Son. CXCIX):

« In quel bel viso ch' io sospiro e bramo
Fermi eran gli occhi desiosi e intensi ».

V. 44.° — *Calca*, moltitudine di gente pigiata: *Petrarca* Trionf. Amor.:

« Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran *calca* ».

Dante (Purg. VI, v. 9):

« Dalla *calca* si difende ».

(Purg. XVIII, v. 91):

« Vide furia e calca ».

Turba — *Petrarca* (Trionfi della Morte):

« quella turba magna ».

Dante (Inf. XV, v. 109): « Turba grama ».
» (Purg. VI, v. 10): « Turba spessa ».
» (Purg. XVIII, v. 98): « turba magna ».
» (Parad. XV, v. 60): « turba gaia ».

V. 45.° — *Standardo* nap. *stannardo;* stendardo, insegna.
Berni (Orl. Inn. II.°).

« Al vento ogni stendardo era spiegato ».

Rocco (Descurze predecabbele):

« La bona fortuna a servì sotto lo *stannardo* de la croce ».

V. 47.° — *Schermo* — riparo: *Petrarca* (Canz. all' Italia):

« Ben provvide natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo etc. ».

V. 49.° — *Tardo* — grave. *Petrarca* (Son. 22):

« Vo misurando a passi tardi e lenti ».

V. 51.° — *Vedovella derelitta* — Int. Italia — Così il *Leopardi*:

« Che fosti donna
Or sei misera ancella ».

ed il *Cariteo*:

« Nulla cosa più bella al mondo appare,

Nè più felice e lieta e più ferace
Ch' Italia degna di perpetua pace ».

V. 55.° — *Primi divi* — Primi imperatori; *divus* era il titolo che l'adulazione del Senato dava agli imperatori.

Petrarca (*Trionf. Castità*):

« . . . gli uomini vidi al mondo divi ».

V. 57.° — CESARE il famoso triumviro, fu molto celebrato anche nelle leggende medioevali; ed a molti componimenti diè occasione la tragedia degli idi di Marzo, nella quale fu spento il despota di Roma.

Dante (Parad. XI, 64):

« Colui che a tutto il mondo fè paura ».

(Inf. IV, 123):

« Cesare armato con gli occhi grifagni ».

Petrarca (*Trionf. Am.*):

« . . . . Cesar che in Egitto
Cleopatra legò tra i fiori e l' erba ».

E *Fazio degli Uberti* nel Dittamondo lib. II.°, cap. 1.°, fa dire a Roma:

« Così Cesare allora in fra sè stesso
Si combattea, cercando le cagioni
Come il suo cuore ad ira fosse messo.
Poi crudel fatto, le sue legioni
Armato mosse, e contro me ne venne,
Che folgor parve quando vien da' tuoni ».

Il canto del *Trouvers* riportato dal *Graf.* (op. cit. cap. 8.°) suona così:

« De l' emperor Cesar, qui, par sa baronnie
Le plus du monde conquist et mist en sa baillie ».

Nel *Roman de Rou* di Cesare è detto:

« Cesar, ki tant fist e tant pout
Ki tut le munt cunquist e out ».

e nel *Livre du Chevalier errant:*

« . . . . . Cesar. . . . .
Par sa force, sens et valeur
Conquist le mont entierement ».

Alfonso il Savio, nella sua *Cronica*, dà cinque ragioni perchè ebbe Cesare tal nome: 1.° perchè fu estratto dal corpo della madre, (caedere); 2.° perchè nacque capelluto; 3.° perchè fu uno dei primi che *cabellos se cerceno;* 4.° perchè giovane uccise un elefante, che in greco dicesi *ceson;* 5.° perchè vinse ed uccise assai nemici, (cedere).

Augusto. *Dante* (Inf. I.°, 71):

« E vissi in Roma sotto il buon Augusto ».

Vedi la nota al Son. XII (*Ottaviano*).

V. 58.° — Tiberio, successore di Augusto, avea cinquantasei anni allorquando fu nominato imperatore. Da prima diè buone speranze di sè, ma ben presto palesò tutta l' orrenda nefandezza del suo animo scellerato.

Dante fa menzione di costui nel canto VI del Paradiso v. 83:

« Ma ciò che il segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira ».

Altra leggenda di Tiberio trovasi nella cronaca di *Teodorico Engelhusio* scrittore del XV sec.:

« Tiberii lepram divina veronica sanat
Rosa nimis faciens sanatur Vespasiani ».

E *Fazio degli Uberti* nel Dittamondo (lib. 2.°, cap. 5.°):

« Morto Ottavian, che fu tanto verace
E grazioso a governar lo imperio,
Che quanto più ne parlo più mi piace,
Il gener suo e previgno Tiberio,
Del qual parlar di sopra m' ài udito,
Eletto fu a tanto magisterio.
Prudente il vidi e molto in armi ardito
E fortunato e di sottil ingegno,
D' alta scienza e di parlar pulito.

Ma poi ch'egli ebbe ben preso il mio regno
Divenne avaro e senza coscïenza,
Simulatore e d'ogni vizio pregno ».

Tito. Successe al padre Vespasiano. Fu prode in armi, ottimo principe ed i posteri lo chiamarono *delizia del genere umano*. Anche Tito fu l'eroe di molte leggende e di molte produzioni poetiche. Alessandro Neckam (confr. Graf op. cit. cap. XI) dice di lui:

« Hunc decuit mortis ultorem numinis esse
Dum deleta fuit gens mala digna mori ».

Fazio degli Uberti (Ditt. II. cap. 6°):

« Vespasian dieci anni tenne il mio,
Lo qual con Tito suo fe' la vendetta
Sopra i giudei del figliuol di Dio «.

Dante (Purg. XXI, v. 82):

« Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora,
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto etc. ».

e nel canto VI del Parad. v. 92:

« Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico ».

Adriano. Publio Elio Adriano, cugino e pupillo di Traiano, successe a costui per intrigo di Plotida imperatrice. Egli tenne il governo dell'impero dal 117 al 138.

Di Adriano così parla *Fazio degli Uberti* nel Ditt. II, 6°:

« Rimasi tra le braccia di Adriano;
Molto ben visse, ma fu invidioso
Del suo buon zio, io dico di Traiano.
Al mondo il vidi forte e grazioso,
E ciò fu degno, che vo' che tu sappia,
Che sempre ei tenne il mio stato in riposo ».

V. 60.° Teodosio il grande, dopo la famosa vittoria sui Goti, fu dall'imperatore Graziano associato all'impero; levò di sè gran fama e fu amato da' sudditi. Morì a Milano d'idropisia il 17 Gennaio 395 in età di 60 anni.

Fazio degli Uberti (Ditt. II, 14):

« Seguita ora ch'io ti faccia lume
Di Teodosio, che dietro a lui venne,
Degno di onore in ciascun bel volume.
Cotanto ben undici anni mi tenne
Ch'io diceva fra me: Trajano è giunto
Che m'ha con pace rimesse le penne ».

TRAJANO. Ulpio Trajano (98-117) fu ottimo imperatore; egli era nato nella Betica spagnuola; Plinio ne fa alte lodi. Morì a Selinunte (Trajanopoli) in Cilicia l'11 agosto 117. S. Tommaso afferma che, ad istanza di S. Gregorio Magno, Trajano fosse stato salvato dall'eterna perdizione.

Dante (Purg. c. X, v. 72), ripete il medesimo:

« Quivi era storïata l'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria ».

Fazio degli Uberti (Ditt. II.° c. VI.°):

« Seguita ora ch'io ti debba dire
Del buon Trajan, il qual con gran vittoria
Di vêr ponente io vidi a me redire.
E se far deggio lume alla sua gloria,
In India, in Persia, in Egitto fe tanto,
Che degno sempre fia di gran memoria.
E possegli per ver dar questo vanto,
Che in fin a lui nïun dal primo Augusto
Mi tenne con più ben e con men pianto ».

E più giù ricorda la intercessione di S. Gregorio:

« E leggi ancor, se non sai la novella,
Perchè Gregorio non fu da poi sano,
Che orando per lui a Dio favella.
In questo tempo diventò cristiano
Con la sua donna e con gli figli Eustazio,
Per un miracol molto bello e strano.
Che cacciando una cerva etc. ».

Traiano fu soprattutto celebre per la sua giustizia. *Dante*, nel Poema, immortalò il fatto della vedova che chiese ed ottenne giustizia contro gli uccisori del figlio.

Purg. X, v. 76:

« Io dico di Traiano imperatore;
Ed una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore etc. »

e nel canto XX del Paradiso v. 42:

« De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio
Colui che più al becco mi s'accosta
La vedovella consolò del figlio ».

Anche *Fazio* nel Dittam. (loc. cit.) ricorda questo fatto:

« Se vuoi saper qual fu dal capo al busto,
Guarda, quando piangea la vedovella,
Quanto vêr lei fu temperato e giusto ».

V. 61.° — *Rubro mar.* — Mar Rosso o golfo arabico. Gli ebrei lo dissero mare di Suph (di giunco); fu detto poi mare Eritreo (*'ερυθραία θάλασσα*) da un re ch'ebbe quel nome.

Dante lo nomina nel canto XXIV. v. 90 dell'Inferno:

« Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ee ».

V. 63.° — *D'egual compasso* — Int. di egual misura, in egual modo.

V. 70.° — Anche *Brunetto Latini* dice a *Dante* (Inf. XV. v. 55):

« . . . . . Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto ».

V. 74.° — Driopi, popoli che abitavano una parte della Tessaglia. Narra la favola che, scacciati da Ercole, fondarono nuove Colonie nel Peloponneso e nell'Asia minore. (Erodoto lib. 1.° c. 146; Pausania 4.° c. 34; Strab. lib. 7°, 8°, 13°; Plin. 4°, c. 1° etc.).

Sermati, cioè Sarmati, antichi popoli dell'Asia e dell'Europa orientale, che ebbero stanza dapprima oltre il Tanai (Don), di poi, soggiogati gli Sciti, s'inoltrarono sempre più.

I greci li chiamavano Sauromati (*Σαυρομάται*, occhi di lucertola), e li credevano di origine medo-persa. Marco Aurelio li sconfisse l'anno 180 di G. C.

V. 75.° — Persia — *Dante* (Parad. XIX. v. 113):

« Che potran dir li Persi ai vostri regi ».

Soria. *Petrarca* (Trionf. Am.):

« E sospirando il regno di Soria ».

V. 77.° — INDIA, *Dante* (Inf. XIV. v. 31):

« Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India etc. ».

Petrarca (Trionf. Mort.):

« Da India, dal Catai, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici etc. ».

DAMASCO (Dameschk) capitale della Siria; gli Arabi la chiamano oggi *El-Sciam*.

V. 79.° — *Vexillo*, insegna, bandiera: (lat. vexillum).

Dante (Inf. XXXIV. v. 1°):

« Vexilla regis prodeunt Inferni ».

e nel canto XXVII. v. 50:

« Divenisser segnacolo in vessillo ».

V. 84.° *Petrarca* (Son. LIV. 2ª p.):

« E fia al mondo de' buon sempre memoria ».

e nella canzone a Cola di Rienzo:

« Onde fien l'opre tue nel ciel laudate ».

V. 89.° — *Petrarca* (Trionf. Am.):

« Stanco già di mirar, non sazio ancora
Or quinci or quindi mi volgea guardando
Cose che al ricordarle è breve l'ora ».

e nel Son. LVI:

« Per assalirmi il core *or quindi or quinci* ».

Dante (Inf. XIV. v. 41):

Delle misere mani *or quindi or quinci* ».

Purg. XI. 101:

« . . . . che or vien *quinci* ed or vien *quindi* ».

V. 94.° — *Gregia*, gregge, moltitudine, schiera.

Petrarca (Trionf. Am.):

« . . . . vidi . . . .
. . . . con qual arte
All'amorosa *greggia* eran condutti ».

Dante (Inf. XIV. v. 19):

« D'anime nude vidi molte *gregge* ».

Inf. XV. v. 37:

« Qual di questa *greggia* etc »

Inf. XXVIII, v. 119:

Andavan gli altri della trista *greggia* ».

V. 100.° — *Comenda* — loda.

Dante (Parad. XIX. v. 17):

« . . . . che le genti
Commendan lei, ma non seguon la storia ».

V. 106.° — *Cariteo* chiama Ferdinando *aragonio Marte.*

15.

S. XIII. Venendo per camino, udendo un rosignolo piangere, fa questo sonecto dicendoli che 'l suo pianto è un cantare in comparacione de la sua intedebile (1) passione.

Vagho ucellin che giorno et nocte all' ombra,
Forsi ad memoria del tuo antico pianto,
Si dolcemente errando ognhora, tanto
Piangi, che progne di pietà s'ingombra;
Ma quella che pietà sempre disgombra
Dal fredo pecto suo candido et santo,
Mai non mi valse al mio piatuso canto,
Nè valrà credo fine al ultim'ombra.
Et qual horpheo tal fo restare i fiumi
Al suon del mio lamento, ove disegno
El danno anticho del mio eterno stato.
Nè posso far, con sì dolci costumi,
Che la nimicha mia non habia a sdegno,
Et che l'amor vêr me non sia spietato.

Annotazioni.

Questo sonetto è somigliante al Son. LXXXIX p. 2ª del *Petrarca*:

« Vago augelletto che cantando vai
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai ».

(1) Forse indelebile.

La favola di Filomela cangiata in usignuolo, fu celebrata dagli scrittori greci e latini, e questo uccello fu caro ai poeti erotici. Filomela e Progne erano figliuole di Pandione re d'Atene; Progne sposò Tereo re di Tracia, e Filomela seguì l'amata sorella. Dicesi che Tereo, infiammato d' illecito amore per la cognata, la traesse alle sue voglie; quindi fattale mozzar la lingua, la rinchiudesse in un antico castello. A Progne fu detto che la sorella era sprovvedutamente morta; ella ne pianse amaramente la perdita e le fece innalzare un superbo monumento. Ma dopo un anno Filomela ebbe modo di far conoscere alla sorella il proprio infortunio, ed insieme pensarono alla vendetta. Nelle feste di Bacco Progne liberò la sorella, uccise Iti figliuol di Tereo, ed entrambe fuggirono. Ovidio (Met. 6.) dice che per via Filomela fu cangiata in usignuolo e Progne in Rondine; Tereo, che le inseguiva, fu trasformato in upupa, ed Iti in cardellino. Confr. *Anacreonte*, *Apollodoro* (III, c. 14), *Pausania* (I.° c. 42. X. c. 4), *Omero*, *Strabone*, *Igino* etc. etc.

Nel Son. XLIII, il *Petrarca* dice che il canto dell'usignuolo gli rammenta Laura:

« Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte »;

Brunetto Latini, *Tesoretto:*

« Così fa l' usignuolo
Che serve al verso solo ».

Tasso (Aminta I. 1.):

« Odi quell' usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando: io amo, io amo ».

Heine in una canzone si rivolge all' usignuolo:

« Nachtigall! auch dich schon hör ich
Wie du flötest seling trübe
Schluchzend langgezogne Töne
Und dein Liend ist lauter Liebe ».

Il poeta catalano *Ausias March* nel cant. LXV *de amor* parla dell' usignuolo:

« Lo temps es tal que tot animal brut
Requir amor, cascu' trobant son par;
Lo cervo brau sent en lo bosch bramar,
E son fer bram per dolç cant es tengut.
Agrons er corbs han melodia tanta
Que lluir parell de tal cant s' enamora.
Lo rossinyol de tal cas s' entrenyora
Sì lo seu cant sa 'namorada spanta ».

Un canto greco-romaico sullo stesso soggetto suona così:

« *Κηλαηδίσετε, ἀηδωνάκια, τὰ τραγούδια τὰ ἐδικάμου*
κ' ἐπαινέστε τὴν κύραν μου, ποῦ ἔχετε γλυκειὰν φωνήν.
πέστε φανερά νὰ μάθῃ τὴν λακτάραν τῆς καρδιᾶς μου
καὶ τὰ τόσα βάσανά μου, ποῦ ὑποφέρω δι' αὐτὴν. »

« Gorgheggiate, usignuolini, i canti miei, e lodate la mia signora, voi che avete dolce voce; dite chiaramente, affinchè ella conosca lo strazio del mio core, e le tante pene che io soffro per cagion sua. »

Rinaldo d' Aquino in una canzone così scrive:

« Confortami d' amare
L' aulimento dei fiori.
E 'l canto delli auselli
. . . .
. . . .
Quando la loda intendo
E 'l rosignuol vernare
D' amor lo cor m' affina etc. ».

Nei canti popolari trovansi spesso pensieri siffatti. Così nei *Canti popolari delle province meridionali, raccolti da A. Casetti e V. Imbriani,* al Vol. 1.° p. 18:

« Canta l' Usignolin per ogni parte
E col propriò cantar chiama la morte,
Tormentoso vado io per ogni parte,
Vado cantando la mia scura sorte.
Sentimi, bella mia, ora che parte,
L' amante tuo fedel, costante e forte;
Non ci vedremo più da questa parte,
A rivederci in ciel dopo la morte ».

E nella raccolta dei *Tigri* si legge quest' altro canto:

« Vedete là quel rusignuol che canta,
Col suo bel canto lamentar si vuole;
Così fo io se qualche volta canto;
Canta la lingua e addolorato è il cuore;
Canta la lingua e il cuore è addolorato
Chi mi voleva bene, or m' ha lasciato ».

Il *Rubieri* ne riporta parecchi di simil genere.

V. 4.° — *Progne*. *Ariosto* (Or. Fur. XXXIX. 31):

« Come vien Progne al suo loquace nido ».

e nel canto XLV. 39:

« Qual Progne si lamenta, o Filomela
Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vôto; o qual si lagna
Turture ch' à perduta la compagna ».

L' *Alamanni* (Coltiv. V. 112):

« Dai dipinti lacerti e dagli augelli
Ben sien difese, perchè l' impia Progne
Più dolce esca di lor non porta al nido ».

Petrarca (Trionf. Am.):

« Era nella stagion che l' equinozio
Fa vincitore il giorno, e Progne riede
Con la sorella, al suo dolce negozio ».

e nel Son. XLII:

« E garrir Progne e pianger Filomela ».

La favola di Progne e Filomela è ricordata da *Dante* nel c. IX del Purg. v. 15:

« Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai ».

e nel c. XVII. v. 19, della stessa cantica:

« Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma ».

Ingombra. Così *Petrarca* nel Son. a *Stefano Colonna:*

« E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piange,
D' amorosi pensieri il cor n' *ingombra* ».

Ingombrare — occupare. *Dante* (Inf. II.° 46):

« La qual molte fiate l' uomo *ingombra* »:

(Inf. XXXII) « . . . . non questi che m' *ingombra*
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più; ».

Petrarca (Son. XXIV):

« Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista *ingombra* ».

V. 5.° — *Disgombra*, scaccia, allontana:
Petrarca (Son. XXI):

« Di questo impression l' aere *disgombra* ».

e nel Son. XXIV:

Nè mare, ov' ogni rivo si *disgombra* ».

V. 7.° — *Piatuso canto. Piatuso* — pietoso. Vedi *D' Ambra* Diz. napol.

Casa (Canz. II.ª):

« Con tante note sì *piatose* e scorte ».

V. 8.° — *Ultim' ombra.* Cioè sino alla morte.

V. 9.° — Orfeo. Notissima è la leggenda di questo antico poeta tracico, dilaniato dalle Baccanti, il quale al suo canto traeva le pietre e le selve. *Dante* (Inf. IV. 140.) lo pone tra gli spiriti magni nel Limbo.
I poeti d'ogni tempo lodarono e circondarono di religioso rispetto

« Quell' Orfeo, dei cui canti ivan seguaci
Le foreste, le rupi aspre, dei fiumi
L' onde, e il soffio de' venti in suono arguto
Spiranti con grand' impeto, e gli augelli
Librati a vol su le veloci penne ».

(*Omero*. Suppl. di *Q. Calabro* c. III, vers. di *L. Rossi* p. 324).
Anche il *Petrarca* fa menzione d' *Orfeo* (Son. CXXXV):

« Che d' Omero degnissima e d' Orfeo,
O del pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando ».

Nel Trionfo d'Amore c. IV:

« Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama »,

e più giù:

« Poi seguirò quel che d' altrui sostenne:
Opra non mia, ma d' Omero e d' Orfeo ».

Cariteo:

« Orfeo che col soave et alto tuono
Di sua voce, e col suono
D' esta lira mortal, movendo i passi
Si traea presso i boschi, i monti, i sassi ».

16.

S. XIIII. essendo morta ad suo amico la sua innamorata chiamata carina, lo conforta con lo presente sonecto.

Fra scogli in alto mar monstrar carena
Vidi una diva et fortunata nave;
Et poi con vento assai dolce et suave,
Andar la vidi in parte più serena.
Inde di gracia et di salute piena
Per segno tien la più divota chiave,
Chome collei ch'al mondo honesta et grave
Passò la santa sua vita terrena.
Inde tra spirti electi in più chiar'onde
Si gode navigando, alma et foelice
Senza timer giammai contrario vento.
Et fia per te, se vuoi, nuova Beatrice;
Dunque rifrena el duol, che ti confonde,
Ch'a morte è natural non è tormento.

Annotazioni.

A chi sia indirizzato questo sonetto non so. Il de Jennaro paragona la giovane Carina alla carena d' una nave che, dopo i pericoli di procelloso mare, giunge in porto di salute.

V. 1.° — Simile paragone trovasi anche nella canzone III del *Petrarca* in morte di Madonna Laura:

« Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d'or la vela ».

E *Dante* nel canto XXIV del Purg. v. 3:

Sì come nave pinta da buon vento »,

verso, che è traduzione di quello d'Ovidio (Met. VII, 13):

« Pleno concita vento ».

Ariosto VIII, 26:

« Spirando il vento prospero alla poppa ».

V. 3.° — *Petrarca* (Canz. III, p. 2):

E 'l ciel tranquillo e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela »,

Petrarca (Son. XXVII):

Dal lito occidental si move un *fiato*
Che fa securo il navigar senz' arte
E desta i fior fra l'erba in ciascun prato ».

Molto esprimono gli aggettivi *dolce* e *soave* dati al vento. Così *Dante* (Purg. XXVIII):

Un'*aura dolce*, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che *soave vento* ».

V. 4.° — *Serena* cioè chiara, limpida. *Dante* chiamò *vita serena* la terrestre per contrapporla alla *tenebrosa* infernale.
(Inf. VI. v. 49):

« . . . . La tua città che è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita *serena* ».

E al canto XV. v. 49: « Lassù di sopra in la vita serena ».
Il de Jennaro qui vuol indicare il cielo ove era andata Carina.
Dante nel c. XIII del Paradiso, v. 5, ragiona della serenità del cielo:

« Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage ».

Nel medesimo significato scrisse il *Petrarca, vita serena* (Son. VII):

« Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar tra via
Cosa che al nostro andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla *vita altra serena*,
Un sol conforto, e dalla morte, avemo ».

V. 6.° — *Petrarca* (Son. XCIII):

« . . . . . . come colei che tien la chiave ».

V. 9.° — *Cino* da Pistoia nel Son. a *Dante* in morte di Beatrice:

« Perchè Dio l'aggia allocata tra i suoi
. . . .
La vostra donna ch'è in ciel coronata ».

Dante (Purg. III, v. 22):

« O ben finiti, o già spiriti eletti ».

Petrarca (Son. LV, p. 2ª):

« Or se' svegliata fra gli *spirti eletti*,
Ove nel suo Fattor l'alma s'interna ».

e nel Son. a *Giovanni Boccacci*:

« Che più gloria è nel *regno degli eletti*
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti ».

V. 12.° — Allude forse alla Beatrice dantesca.

V. 13.° — *Cino* nel sonetto menzionato di sopra:

« . . . . . . vi chiere
Ch'all'egra mente prendiate conforto ».

Petrarca (Son. LVIII):

« . . . veggendo come il duol m'affrena ».

17.

S. XV. Montra che essendo geloso, la sua innamorata li disse che li toglierà la gelosia; lui responde che ogni cosa li porrà fare ma non che non sia geloso, imperochè gelosia è nudrimento de amore.

Ben puoi spietata ad tua voglia trattarmi,
Poi che m'ha dato il cielo in tua balía,
Ben puoi fiera crudel nimicha mia,
La carne e'l spirto sempre straciarmi.
Ben puoi fare ad amor prendere l'armi
Contra al mio lasso cor che te disia,
Ma con lui essendo certo gelosia,
Dare da parte non podrai mai farmi;
Però che ad un sol puncto ove è calore
Col disio et speranza d'acquistare,
Tema di perder giustamente nasce.
Dunque imputarmi non se puote errore,
Poi che visibilmente al mondo appare,
Ch'amor di speme e gelosia si pasce.

Annotazioni.

V. 1.°—*Spietata*—cioè senza pietà. Così *Dante* (Inf. XVIII. v. 89):

« Poi che l' ardite femmine *spietate* ».

(Purg. XXXII, v. 65):

« Gli occhi *spietati* udendo di Siringa ».

(Parad. XVII. v. 47):

« Per la *spietata* e perfida noverca ».

Petrarca (Madrigale IV):

« Vêr me *spietata,* e contra te superba ».

e nella Canzone alla Vergine:

« . . . . . que' begli occhi
Che vider tristi la *spietata* stampa ».

Nel Son. LXXVI, dice che la sua Laura è:

« Or aspra, or piana, or *dispietata,* or pia ».

V. 2.° — *In tua balia,* in tuo potere:
Dante (Inf. XIX, 92):

« Che ponesse le chiavi *in sua balia* ».

(Purg. I. v. 65):

« . . . . . quegli spirti,
Che purgan si sotto *la tua balia* ».

Ariosto (III. 62):

« Ove Ruggier vive in *altrui balia* ».

Tasso (XVII. 76):

« . . . . . Toscana tutta avrà *in balia* ».

Nel sonetto dello *Sparviero* attribuito alla *Nina Siciliana:*

« E un' altra donna l' averà *in balia* ».

V. 3.° — *Petrarca* (Canz. XV):

« E la *nemica* mia
Più feroce vêr me sempre e più bella ».

V. 5.° — *Petrarca* (Canz. XV):

« S' i 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella
Spanda in me tutte, e l' impiombate a lei »,

e nel Son. II.°:

« Celatamente amor l' arco riprese,
. . . .
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno *prender l' arme* ».

V. 7.° — *Amore e gelosia. Petrarca* (Canz. IX):

« *Amore e gelosia* m' hanno il cuor tolto ».

e nella Canz. XV:

« S' i' l dissi contra me s' arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura *e gelosia* ».

Il *Boccacci* nella canz. X:

« S' amor venisse senza *gelosia*
Io non so donna nata
Lieta com' io sarei ».

Poeticamente disse il *Tasso* (c. XII. v. 22):

« N' arde il marito, e dell' *amore* al foco
Ben della *gelosia* s' agguaglia il gelo ».

18.

S. XVI. Vedendo sua innamorata fugitiva, la chiama che se debia fermare et che'l suo priegho debia exere exaudito, se amore nel cielo intende i prieghi de l'amanti.

Per che mi fugi, dolce guerriera,
Dopo ch'atte sequir pronto rinasco?
Non vide che dell'orme tue sol pasco
El cor, che d'altra mai teme nè spera?
Per che ne vai sdegnosa et tanto altera
Di tua bellecza, et del mio viver lasco?
Vuolgite un pocho al duol che sorgo et casco,
Chiamando el nome tuo ch'al mondo impera.
Vincha l'humanità, muora l'orgoglio
Del tuo selvagio et giovenil furore,
Il cui mersè et pietà sempre contende.
Fermate omai, et rompi el duro scoglio
Che contro al pianger mio t' hai facto al core,
S'amor priegho d'amante al ciel intende.

Annotazioni.

V. 1.° — *Guerriera.* (Confr. not. Son IX).
V. 2.° — *ch'atte* — che a te. *Petrarca* (Son. VI):

« A seguitar costei che in fuga è volta ».

V. 3.° — *Petrarca* (Canz. IV):

« Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'informe
A *seguir* d'una fera che mi strugge,
La voce e i passi e l'*orme*;
E lei non stringi che s' appiatta e fugge ».

Nel Son. LXXII:

« Nè tante volte ti vedrò giammai
Che io non m'inchini, a ricercar dell'orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro ».

E nel Trionf. Am.:

« So della mia nemica cercar l'orme
E temer di trovarla etc. ».

Nel Son. CXIII:

« Così sol d'una chiara fonte viva
Move il dolce e l'amaro ond'*io mi pasco* ».

V. 4.° e 5.° — *Petrarca* (Trionf. Am.):

« . . . . e che *si teme* e che *si spera*
A chi sa legger nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtù e di mie spoglie altera ».

Petrarca (Trionf. Mor. IV):

« . . . . o tu donna che vai
Di gioventù e di bellezza altera ».

V. 6.° — *Lasco* lento, molle; è usato nel dialetto napoletano. (Omero trad. dal Capasso):

« Palla ch'è ffiglia se zucaie l'abbasca,
Ciannone nò, c'ha la correa cchiu *lasca* ».

V. 10.° — *Ariosto* I:

« Seguendo l'ira e 'l *giovanil furore* ».

V. 11.° — *Petrarca* (Son. CII):

« Ite caldi sospiri al freddo core,
Rompete il ghiaccio *che pietà contende* ».

V. 12.° — *Duro scoglio* (Confr. Son. X):

V. 14.° — *Petrarca* (Son. CII):

« E se priego mortal al *ciel s'intende* ».

19.

S. xvii. Scrive ad un suo carissimo amicho chiamato Rustico, dicendoli che amor in tal modo l'à districto per questa novella diana, che quanto più lo stracia amando, tanto più accesamente ama.

Rustico mio, amor m' ha sì distrincto
Col laccio, di sperar giammai non sacio,
Che quanto più me trahe nel fiero stracio,
Tanto costei bramar sono più avincto.
D'angelico desire è'l cor si cincto,
Hornato d'un finissimo thopacio,
Per cui el cielo oriental ringracio,
Poi che da lui son combactuto et vincto.
Nuova diana in terra, et tu già 'l sai,
Che mille volte el dì mi guida ad morte,
Non curando di me nè di mie guai.
Sola è costei, che per mia cruda sorte
Convien che di lei canti, et pur non mai
S'avederà ch'io chegia altro che morte.

Annotazioni.

V. 1.° — Chi sia questo amico del de Jennaro a nome Rustico, ho indarno ricercato nelle cronache di quel tempo.

Distrincto da distrignere. Così *Petrarca* (VI):

« Nè di lui (*Amore*) ch'a tal nodo mi distrigne ».

Il dialetto nap. usa *strinto* per stretto: *D'Ambra* (Diz. nap.):

« Puozze avè mez'ora de petrate dinto a no vico astrinto ».

V. 2.° — *Petrarca* (Ballata IV):

« Tra le chiome dell'or nascose il laccio
Al qual mi strinse Amore ».

e nel Son. XC:

« Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio,
E non m' ancide Amor e non mi sferra ».

V. 3.° — *Petrarca* (Son. II.°):

« Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente *dallo strazio*
Dal qual oggi vorrebbe, e non può aitarme ».

Nella canzone VI.

« Mirate qual Amor di me *fa strazio* ».

e nel Son. LXXXIII, p. II.ª:

« Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo *strazio* ».

V 6.° — Il *topazio* è una pietra preziosa denominata così da una isoletta del Mar Rosso. I poeti paragonano a questo gioiello l'innamorata.

Così *Petrarca* (Sestina II.ª):

« L' auro e i topazi al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva »,

e nel Trionfo della Castità:

« Catena di diamanti e di topazio ».

Un sonetto di *Jacopo da Lentino* dice così:

« Diamante nè smeraldo, nè zaffino,
Nè vernull' altra gemma preziosa,
Topazio, nè giacinto, nè rubino,
Nè l' aritropia ch' è sì vertudiosa;
Nè l' amatisto, nè 'l carbonchio fino,
Lo quale è molto risplendente cosa,
Non hanno tante bellezze in domìno,
Quante n' ha in sè la mia donna amorosa ».

L' *Ariosto* nel c. XXXII, 49:

« Zaffir, rubini, oro, *topazi* e perle,
E diamanti e crisoliti e jacinti ».

Topazio per *spirito beato* usò *Dante* (Parad. XV. 85):

« Ben supplico io a te, vivo *topazio*,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio ».

V. 9.° — I provenzali, ed i nostri poeti dei primi secoli specialmente, paragonarono l' innamorata alla *stella Diana:*

Guido Guinnicelli:

« Veduta ho la lucente *stella Diana*
Ch' appare anzi che il giorno renda albore ».

Tommaso Buzzuola da Faenza:

« Come le stelle sopra, la *Diana*
Rende splendor con grande claritate,
Così la mia donna par sovrana
Di tutte le donne ch' aggio trovate ».

Ed il *Poliziano:*

« O qual che tu ti sia vergin sovrana,
O ninfa, o dea, (ma dea mi sembri certo),
Se dea, forse che sei la mia *Diana* ».

V. 14.° — *Petrarca* (canz. VI.ª):

« Quante volte m' udiste chiamar morte ».

chegia — chiedo e chieda — *Dante* (Purg. XVI. v. 83):

« In voi è la cagione, in voi si *cheggia* ».

20.

Sestina prima, ove dimostra apparergli madonna Biancha transformandosi in certi animali et bianchi, et al fine divenne una donna.

1 Un candido armellino in un bel campo,
Più ch'altro in terra d'herbe et fiori adorno,
M'apparve un giorno in sul pogiar d'un monte.
Era l'andare suo sì tardo et grave,
5 Che per vagheza sempre dietro a passo
L'andai, sì che poi giunsi ad un gran fiume.

Quivi nel lido d'un corrente fiume,
Spregiando ogni animal che iace in campo,
In cigno transformossi a passo a passo;
10 Nè tardò multo in l'abito sì adorno,
Che con la voce dispectosa et grave,
Cantando ritornossi a piè del monte.

In quel foelice et glorioso monte,
Dove non secca mai fonte nè fiume,
15 Divenne una colomba altiera et grave,
Tal che più ch'altra ogni impia valle et campo,
Lasciossi in dietro, e' n su quel colle adorno
N'andò veloce ad me monstrando il passo.

Io stava come l'huom che teme al passo,
20 Mirando fiso al summo del gran monte,
Quando la vidi in alabaustro adorno
Forse una imagine, et qual diana al fiume,
Dove Actheon fu transformato al campo;
Tal senza spirto parve bella e grave.

25 Ay quanto honesta, biancha, sagia e grave,
Dopo si mosse con suave passo,
Divenuta una donna al nostro campo,
Anzi un chiar sole, che dal sagro monte
Risplende al mondo sol per farlo adorno,
30 Et farlo di virtute un largo fiume.

Son gli occhi mei, per lei mirare, in fiume
Conversi omai, è 'l cor doglioso e grave
Tornato ond' era di dolceza adorno;
Poi che la fiera è già conducta al passo,
35 Per consomarmi sì che mai ne campo,
Quantunque anchor mi volga a gir sul monte.

Nè spero più nel monte — mover passo
Ma su nel campo — paciente et grave
Far de mio fiume — un mar piangendo adorno.

Annotazioni.

La sestina è un componimento lirico del quale credesi inventore quel *Arnaldo Daniello*

« Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello ».

Consta di sei stanze, ciascuna delle quali ha sei versi endecasillabi; in ogni stanza si ripetono successivamente le stesse rime. Vi si trova anche *la coda* di tre versi che comprendono tutte sei le rime. Gl' Italiani tolsero ai provenzali questo componimento, che per sua natura ha poca spontaneità ed è molto manierato. Nelle sestine neanche il *Petrarca* fu molto felice.

In generale nei componimenti in cui il poeta si pone volontariamente queste specie di pastoie, questi inutili ceppi, il pensiero non può svolgersi con tutta libertà, nè il verso è spontaneo, nè privo di quelle parole, dette comunemente *zeppe*, e che trovansi collocate fuori luogo solo per soddisfare le esigenze della composizione. Di ciò

son pruove quei tanti epigrammi in forma di *altari,* di *scuri,* di *uova* e di altre stranissime foggie che composero i poeti greci della decadenza, i sonetti *acrostici* usati dagli italiani, ed altri componimenti di simil genere.

Tale è la sestina del *de Jennaro!* Giuoco che vale una fatica, e fatica che vale un giuoco. Eccone lo schema:

1.ª stanza: A B C D E F.
2.ª stanza; F A E B D C.
3.ª stanza: C F D A B E.
4.ª stanza: E C B F A D.
5.ª stanza: D E A C B F.
6.ª stanza: F D B E A C.
coda : C-E A-D F-B.

V. 1.° — *Armellino* (conf. nota al Son. III.°).

V. 4.° — *Tardo* per grave, severo. *Petrarca* (Son. XXII.)

« Vo misurando a passi *tardi* e lenti ».

e nel Son. CXIV:

« E con l'andar e col suave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto umile e *tardo* ».

Dante (Inf. IV. v. 112):

« Genti v'eran con occhi *tardi* e gravi ».

Tardo per lento usò anche *Dante* (Inf. XI.° verso 10):

« Lo nostro scender convien esser *tardo* ».

(Purg. XXVI, v. 16):

« O tu che vai per non esser più *tardo* ».

V. 5.° — *Petrarca* (Son. LIX):

« Dietro le vo pur così passo passo ».

V. 8.° — *iace* — giace.

V. 9.° — *Cigno.* Vedi note al Son. III.

V. 14.° — *Petrarca.* Canz. II.ª in morte di M. Laura:

« Con tal desio cercar fonte nè fiume ».

V. 15.° — *Colomba.* Conf. note al Son. III.

V. 21.° — *Alabaustro* — Alabastro specie di marmo bianchissimo e purissimo.

Petrarca (canz. IV. p. 2.ª):

« Muri eran d' *alabastro* e tetto d' oro ».

Dante (Par. XV, v. 24):

« Che parve fuoco dietro ed *alabastro* ».

V. 22.° — Diana figlia di Giove e di Latona, un giorno, narra la favola, si bagnava in ombrosa fonte nella valle *Gargafia*. Atteone, pastore tebano, incauto, la scorse da lungi ed osò avvicinarsi a lei. La castissima diva, offesa di tanto ardire, spruzzò in fronte all' infelice pastore alcune stille di acqua, e lo convertì in cervo. Fuggendo pei campi Atteone fu inseguito dai cani di Diana e sbranato.

Di questa favola fa menzione il *Petrarca* nel Madrigale I.°:

« Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque ».

V. 29.° — *Petrarca* nel Trionfo del Tempo chiama il Sole

« . . . . colui che splende solo ».

V. 31.° — *Petrarca* (Son. CLXXV):

« Onde ei suol trar *di lagrime* tal *fiume* ».

e nel Son. XI. p. 2ª:

« . . . . a che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso *fiume?* »

21.

S. xviii. Nel quale monstra che stando dinanzi de madonna leonora de aragonia, udi dire che madonna biancha era maritata, onde lui dice cognoscere che la fortuna contraria sempre nela foelicitate.

Dinanzi al viso d'un' alma Regale,
Con quell'anticho mio dolce signore,
Era mirando actento al suo valore,
Poco apregiando il mundo ciecho et frale,
Quando udii dir: nel vincol maritale
Presa è Colei ch'al sol toglie splendore,
Ond'io divenni chome l'huom che more,
Che cosa nulla ad sua salute vale.
Et come prima con suspir cantando
Gioioso in fiamma vissi, omai piangendo,
Vivrò, fuor d'ogn'altra speme, amando.
Et per la vita è'l danno, e'l vero intendo,
Che perfida fortuna al huom va quando,
Il vede andar i fiur lieto cogliendo.

Annotazioni.

V. 1.° — Intendi: al cospetto di Eleonora d'Aragona, figliuola di Ferdinando I e d'Isabella di Chiaromonte. Fu sposata ad Ercole I duca di Ferrara. Nei *Giornali* del *Passero* a p. 25 è scritto:

« Alli 22 di Jugno de Martedì 1450 ei nata Madamma Dionora de Aragona figlia de Don Ferrante et de Donna Isabella de Chiaramonte. In questo anno è stato lo Jubileo ».

Nella *Cronica* di Notar Giacomo p. 92:

« Illustrissima domina Dionora de Aragonia, filia legitima ejusdem domini regis ferdinandi, orta est XXII die mensis Julii anni MCCCCL, die mercurii hora IV noctis, que de inde fuit uxor domini Herculis de este ducis ferrarie ».

Di Eleonora d'Aragona si occupò singolarmente Michele Vecchioni in una monografia dal titolo: « Notizie di Eleonora e di Beatrice di Aragona figlie di Ferdinando I re di Napoli. Napoli 1790 1 vol. in 4° ».

V. 2.° — Anche il *Petrarca* (Canz. VIII), chiama Amore:

« Quell'*antico mio dolce* empio *Signore* ».

Un anonimo siciliano (confr. *Trucchi* Poesie ined. etc. 1° vol. pagina 5ª) mostra perchè si dice *dolce* l'amore:

« Discese nel mio cor sì come manna,
Amor soave, come in fior rugiada,
Che m'è più dolce assai che mel di canna ».

V. 4.° — *Frale* — fragile. *Petrarca* (Son. XXXIX, p. 2ª):

« Trovaimi all'opra via più lento e *frale*
D'un piccol ramo cui gran fascio piega; »

Nel Son. LXXXV, p. 2ª:

« Re del cielo, invisibile, immortale
Soccorri all'alma disviata e *frale* ».

Nel Son. LXXXVIII, p. 2ª:

« Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e *frale* ».

Dante (Canz.) « . . . la *frale* anima mia ».

Mundo ciecho et frale (Confr. *Petrarca* Canz. IV, p. ª) 2:

« Chiaro mostrando al mondo sordo e *cieco* »

V. 13.° — *Petrarca* (Canz. a Cola di Rienzo):

« Rade volte addivien che all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Che agli animosi fatti mal s'accorda ».

Dante (Canz. V):

« E per me giri ogni persona ria ».

22.

S. xviiii nel quale dimonstra, che quanto più li mancha la speranza di costei, tanto più li cresce il disio.

Quando la speme vegio che men vale,
Tanto più augmenta et cresce el mio disire,
Et quanto più mi sento ognior morire
Tanto d'amar costei sono immortale.
Quanto più il fiero et amoroso strale
Mi piagha il cor, sdegnando el mio seguire,
Tanto più bramo amor sempre servire,
Che viver fammi in dilettoso male.
Et quanto più 'l mio danno vegio et scerno,
Ad rimirar costei non degno anchora,
Tanto più miro ogni sua magestate.
Et quanto più m'accendo et ardo il verno,
Tanto la voglia mia più s'innamora
Di questa che m'aghiaccia ad meza estate.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. XIX):

« Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
. . . .
Più veggio il tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo ».

V. 2.° — *Petrarca* (Son. CVII),

« Per far sempre mai verdi i miei desiri »,

e nel Son. I° p. 2ª:

« Di speranza m'empieste e di desire ».

V. 4.° — *Petrarca* (Son. LXXIII):

« . . . . le faville
Che il foco del mio cor fanno immortale ».

V. 5.° — Confr. *Ariosto* (XIX. 28):

« Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto *strale* ».

Petrarca (Son. LXVI):

« . . . quando 'l primo *strale*
Fece la piaga ond'io non guarrò mai ».

Nel Son. CLXXXIII:

« L'alto signor . . . . . .
. . . .
. . . . . m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso *strale* ».

V. 7.° — *Servire amore. Petrarca* nel Trionf. della Fama:

« D'amor mancipio ».

V. 8.° — *Petrarca* (Son. CXXX):

« . . . . . e quanto è 'l *dolce male* ».

V. 13.° — *Petrarca* (Ballata III):

« Che quando ho più speranza che 'l cor n'esca,
Tanto più nel bel viso mi rinvesca ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. LXXXVIII):

« E tremo a *mezza state ardendo il verno* ».

Nel Son. XCIX:

« Che prò se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna ».

Nel Son. CXXVI; « Amor . . . .
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia ».

Il poeta portoghese Giorgio di Montemayor, che fiorì presso a poco al tempo istesso del de Jennaro, in un sonetto lamentasi di amare e di non essere amato, e protesta di amar sempre anche privo di speranza.

Il sonetto comincia così:

« Amador soy, mas nunca fuy amado,
Quise bien y queire, no soy querido,
Fatigas passo, y nunca las hè dado,
Sospiros dì, mas nunca fuy oydo etc. ».

23.

S. xx. Domanda ad rustico se ingegno, lingua o sapere porria mai narrare la innata virtù et belleze de la sua diva innamorata, et etiam tucta sua passione.

Dimmi, Rustico mio, qual lingua o stile,
Qual penna, qual doctrina o qual' ingegno,
O qual mano, arte, voce o pensier degno,
O qual sapere al mondo or più soctile,
Potrebe ad noi contar quanto è gentile
In costumi, in parlare et in disdegno
Questa, che sola dal coeleste regno
Venuta è al mondo chome cosa humile.
Dimmi non è 'l suo fronte un vivo sole?
Gli occhi non son due stelle pien di gracia,
Che fanno el ciel sereno et nocte chiara?
Et dimmi chi fia mai, o qual paruole
Ch'exprimer possan chome amor mi stracia,
Dietro ad costei ch'a mia salute è avara.

Annotazioni.

Innata virtù. *Dante* (Purg. XXVIII, v. 62):

Innata v'è *la virtù* che consiglia ».

V. 5.° — *Dante* (Canzoniere):

« Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia etc. ».

V. 7.° — Frequente è nei poeti erotici l'apoteosi dell'innamorata *Dante* (Ballata VIII):

« Io mi son pargoletta bella e nova
E son venuta per mostrar a vui
Delle bellezze e loco dove io fui,
. . . .

Io fui del Cielo . . . .
. . . .
Ciascuna stella negli occhi mi piove,
Della sua luce e della sua virtude ».

Dante stesso nel Son. XIX:

« Credo che in ciel nascesse esta soprana
E venne in terra per nostra salute ».

Lapo Gianni:

« Angelica figura nuovamente
Dal ciel venuta a spander tua salute ».

Fazio degli Uberti:

« Ogni beltà tua
Non fece Iddio perchè venisse meno,
Ma per mostrare appieno
A noi l'esempio della gloria sua ».

Ed altrove:

« Questa è la donna che fu in ciel creata
Ed ora è qui come cosa incarnata ».

Cino da Pistoia (Son. XIV):

« Questa non è terrena creatura;
Dio la mandò dal ciel tanto è novella ».

Petrarca (Canz. XI):

« Quante volte diss'io
. . . . , .
Costei per fermo nacque in paradiso ».

Son. CXV:

« Questa sola fra noi del ciel sirena ».

E nella canzone I^a^ p. 2^a^ chiama Laura colei

« . . . . . che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi »

Nel Son. LXXXVIII in morte di Laura:

« . . . cittadina del celeste regno ».

V. 9.° — Lodar le fattezze dell'innamorata a via d'interrogazioni, è usato soprattutto dagli orientali.

Così ad esempio in un *beit* d'Hafiz è detto;

« Ĝoftem chi lebet? Ĝoft lebem ôbi khayet
Ĝoftem dehnet? Ĝoft zytekhabbi nebat ».

Dissi: che cosa è il tuo labbro? Rispose: il mio labbro è l'acqua della vita — Dissi: (che cosa è) la tua bocca? Rispose: è succo di zucchero.

La donna è bella come il Sole, ed anche più:

Petrarca (Son. VIII):

« Più bella assai che il Sole
E più lucente ».

Nel Son. XX:

« . . . costei ch' è tra le donne un Sole ».

Son. XXXI, p. 2ª:

« . . . la *fronte* che con piccol cenno
Volgea il mio core in questa parte e in quella ».

Son. CXLVIII:

« E la *fronte* e le chiome che a vederle
Di state a mezzodì vincono il sole ».

Son. CLXV « Di quella fronte più che il ciel serena ».

Dino Frescobaldi:

« È più bella che il Sole ».

Cino da Pistoia (Son. XL):

« Di beltà lumera ».

V. 10.° — La lode degli occhi è uno dei più famosi *loci communes*: Belle sono le canzoni del *Petrarca*, dette le *tre sorelle*, in onore degli occhi di Laura.

Canz. VI: « Occhi leggiadri dove Amor fa nido ».

Canz. VIII:

« Poi che Dio, Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei bei lumi, ond'io gioioso vivo ».

Nel Son. CXLVIII:

« Gli occhi sereni e le stellanti ciglia ».

Dante (Inf. II, 55):

« Lucevan gli occhi suoi più che la stella ».

In un sonetto:

« Negli occhi porta la mia donna Amore ».

ed altrove:

« Dagli occhi de la mia donna si move
Un lume sì gentil, che dove appare
Sì veggion cose ch'uom non può ritrare
Per loro altezza e per lor esser nove ».

In altro sonetto *Dante* medesimo:

« Io son sì vago de la bella luce
Degli occhi traditor che m'ànno ucciso
Che là dov'io son morto e son deriso etc. ».

Cino da Pistoia:

« La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai ».

Buonaccorso Montmagno:

« Ai bei vostri occhi tanto si rinvesca
L'anima in quel gioir, ch'io temo ch'esca ».

Giusto dei Conti:

« Quando talor condotto dal desio,
Con gli altri pensier miei trascorro in parte,
Per iscoprir, se mai potessi, in carte
Quegli occhi che fan foco nel cor mio ».

Lorenzo de' Medici:

« Quei begli occhi leggiadri, ch'Amor fanno
Poter e non poter come a lor piace,
M'han fatto e fanno odiar sì la mia pace,
Che li reputo pel mio primo danno ».

Un madrigale toscano riportato dal *Rubieri* suona così:

« Non ho più vista la più bella cosa,
La luce dei vostri occhi camminare;
Credevo fosse un giglio, era una rosa,
Era una nave nel mezzo del mare;
Credevo fosse un giglio, era una stella,
La luce dei vostri occhi tanto bella;
La credevo una stella ed era un sole,
Era una barca carica d'amore ».

In un *Rispetto* toscano, anche dal *Rubieri* pubblicato, è detto:

« Quando l' uscio di chiesa voi entrate
Le lampane coll' occhio voi accendete ».

Il poeta persiano *Zehir-eddin Fâryâbi* paragona gli occhi dell' innamorata al sole:

« I suoi occhi provocanti, brillanti come il sole, le sue sopracciglia bluastre come il firmamento esercitano un potere oppressivo e violento etc. ».

V. 11.° — Il poeta persiano *Hafiz* in un *beit* dice che gli occhi della sua donna rischiarano la notte, poichè dànno luce alla luna:

« Ĝul bā tu berābery kogia yāred kerd
Kunūr zi meh dāred u meh nur ra tu ».

« La rosa con te paragone non può fare, poichè essa luce dalla luna prende, e la luna da te ».

V. 13.° — *Ausias March di Valenza* nel suo *Canto de Amor* capitolo XXVII, lamenta che Amore lo tratti da nemico:

« Sì contra Amor (a caso) he yo faltado,
Con lagrimas me veo arrepentido;
Como enemigo siempre me ha tratado,
De mi poder estoy despollesydo ».

24.

S. xxi. ad contemplacione d' un suo amico fa questo sonecto ad un famoso romano domandandoli delle sue rime.

La fama tua ch'al mondo hogi rispira,
Sì come altera et ben sonante tromba,
M'ha facto veramente un huom di tomba,
Bramando udire il suon della tua lira.
Però che certo la virtù, che spira
El cielo in te, nel ciel chiara rimbomba,
Se non m'inganna mia biancha colomba,
Over Colui ch'amando mi martira.
Che mortal gloria in altro non si extende
Senza divino auxilio, et se la infonde,
Che vola al ciel di lieve si comprehende.
Dunque po' ch'ai virtù tanto feconde,
Se giusto priegho mai s'exaude e'ntende
Porgime il sugho di tue sagre fronde.

Annotazioni.

Chi sia questo famoso romano io non so.

V. 2.° — *Petrarca* (Son. CXXXV):

« Oh fortunato che sì chiara *tromba*
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse ».

V. 6.° — *Rimbomba* — risuona.

Dante (Inf. VI, v. 99):

« Udirà quel che in eterno *rimbomba* ».

Tasso (Cant. IV):

« E l' aer cieco a quel rumor *rimbomba* ».

Petrarca (Son. LII):

« Ma la sua voce ancor quaggiù *rimbomba* ».

e nel Son. CXXXV:

« Nel mio stil frale assai poco *rimbomba* ».

V. 7.° — Intendi: « Bianca la mia innamorata ».

V. 8.° — Cioè: Amore.

V. 9.° — *Gloria mortal* — *Dante* la chiamò *poco vento* (Purgatorio XII, v. 96):

« O gente umana per volar su nata,
Perchè a *poco vento* così cadi? »

V. 14.° — Il sugo cioè dei tuoi poetici lavori. Succo per sostanza di qualsiasi cosa usarono i latini e gli italiani.

Così *Cicerone* (Att. lib. 4.°): « Amisimus, mi Pomponi, non omnem modo *succum* et sanguinem, sed etiam colorem et speciem pristinam civitatis ».

Ed altrove (de Orat. lib. 2.°): « Omnes etiam tum retinebant illum Periclis *succum*, sed erant paulo uberiore filo ».

Dante nel c. XXXII dell'Inf. v. 4.:

« I' premerei di mio concetto il *suco*
Più pienamente ».

25.

S. xxii. nel quale dimostra che Amore nè con ira nè con ferocità porà mai toglierlo non ame la sua namorata.

Non porrà amor col cor d'un fredo smalto,
Ove pietà par sempre che s'asconda,
Vuolger la voglia in che l'alma seconda
In desiare et in mirar tant'alto.
Nè porrà anchora l'ira del suo assalto,
Sciogliere il cor da quella treza bionda,
Per cui convien ch'or trista et hor gioconda,
Passe la vita mia di salto in salto.
La bella image ch'al mio cor scolpita
La sento ong hora, con quel dolce sguardo,
Al qual natura pose ogni sua forza,
Non si vedrà da lui giamai sbandita,
Avengna ch'al contrario amor mi sforza,
Tanto mi piace il fuoco ond'io sempr'ardo

Annotazioni.

V. 1.° — *Core di smalto* — Conf. Canz. I.ª note.

V. 3.° — *Voglia* — desiderio.

Così *Dante* (Inf. I.° 98): « bramosa *voglia* ».
e nel canto XII, v. 66:

« . . . fu la *voglia* tua sempre sì tosta ».

Seconda — segue.

Dante (Inf. XVI, v. 117):

« . . . il maestro con l' occhio mi *seconda* ».

e nel c. I.° v. 103 del Purgatorio:

« . . . alle percosse non *seconda* ».

Dante (Parad. I.°, v. 34):

« Poca favilla gran fiamma *seconda* ».

V. 6.° — *Trezza* per treccia, nel dialetto napoletano. Al plurale *trezze* e trizze (θρὶξ greco):

> « Da ll' ogne de lo pede nzì a le *trezze*
> Sta fraceta ».

Trecce bionde. Dante (Son. VI.°):

> « Le *bionde trecce* sopra il collo sciolte ».

Guido Cavalcanti:

> « Capelli avea *biondetti* e ricciutelli ».

Un *rispetto* toscano pubblicato dal *Rubieri:*

> « Se vuoi vedere il tuo servo morire,
> Testi capelli non te li arricciare,
> Giù per le spalle lasciateli ire,
> Che paion fila d' oro naturale ».

Cino da Pistoia (?):

> « Ai lasso quelle *trecce bionde* etc. ».

Petrarca (Son. XXI):

> « E se non hai l' amate *chiome bionde* ».

Nel Son. XLIII:

> « Per rimembranza delle *trecce bionde* ».

Nella Canz. XI:

> « Qual sulle *trecce bionde* ».

V. 7.° — *Petrarca* (Canz. VIII, p. 2.ª):

> « Per te può la *mia vita* esser *gioconda* ».

V. 9.° — *Image* — Immagine:
Dante (Purg. XXV, v. 26):

> « Guizza dentro allo specchio vostra *image* ».

Nel canto II.° del Parad. v. 132:

> « Prende *l' image* e fassene suggello ».

E nel canto XIX, v. 1.°:

> « Parea dinanzi a me con l' ale aperte
> La bella *image* ».

V. 11.° — *Petrarca* (Son. CX):

> « . . . . bel viso, ov' Amor insieme pose

Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge o volve
Come a lui piace ».

V. 12.° — *Sbandita* — allontanata, rimossa:
Petrarca (Son. LXII, p. 2.ª):

« Ch' indi per Lete esser non può *sbandita* ».

e nel Son. I.°, parte 4.ª:

« La gola e 'l sonno e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù *sbandita* ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. XV):

« Mio destino a vederla mi conduce
E so ben ch' io vo dietro a quel che m' *arde* ».

Nella canzone VII:

« Ed al *foco* gentil ond' io tutt' *ardo* ».

Nel Son. CXIV:

« Nasce 'l gran *foco* di ch' io vivo *ed ardo* ».

Nel Trionfo della Castità:

« Con le faville al volto ond' io tutt' *ardo* ».

26.

S. xxiii. Sentendo madama duchessa de Calabria che lui avia amata una donna, lo fa domandare; lo quale maravegliandosi come l'avia saputo, li scrive questo S. accettando esser vero per un nō (sic).

Gelido et fredo et non senza sospetto,
Chome chi suol per tema trasformarse,
Divenni alhora, e 'l sangue variarse
Sentii nel mio colore e nello aspetto,
Quando udii dir che nel regal concetto
S'intese il fuocho, qual sì subito arse,
Però che mai le fiamme furon sparse,
Chome si suole, nell'altrui conspecto.
Nè creder debio ch'intellecto humano,
Senza del Ciel potenzia singulare,
Discerner possa il cor ch'altrui non vede.
Advegna che 'l giudizio intero et sano
Per tutti canta: mai si può celare
Amore et tosse et zoppicar del piede.

Annotazioni.

Duchessa di Calabria era Ippolita Sforza, figlia del duca di Milano, data in isposa ad Alfonso d'Aragona figlio di re Ferrante I.°

Nei *Giornali* del *Passero* pag. 27 è detto:

« Hoggi che ei sabato, et suno 14 di settembre 1465, ei intrata in Napoli la Illustrissima Madama Ipolita Sforza, figlia de lo duca de Milano, duchessa de Calabria et mogliere de Don Alfonso d'Aragona duca de Calabria. Et in questo dì s'è scurato lo sole in colore azurro et oro, et durò per tutta la domenica venente ».

V. 1.° — *Dante* (Purg. IX. 42):

« Come fa l'uom che spaventato *agghiaccia* ».

Nel c. XXXIV, v. 22 dell'Inf.:

« Com'io divenni allor *gelato* e fioco ».

Nel c. VIII, v. 41 del Purg.:

« . . . . . stretto m' accostai
Tutto *gelato* alle fidate spalle ».

Petrarca (canzone VI):

« Che il sangue vago per le vene *agghiaccia* ».

V. 3.° — Conf. *Virgilio* (Eneid. II.°, 120):

« . . . . *Gelidusque* per ima cucurrit
Ossa tremor ».

ed al lib. III, v. 30:

« Membra quatit, *gelidusque* coit formidine sanguis ».

Questi versi di Virgilio furono imitati da parecchi poeti italiani Così il *Tasso* c. XI, v. 76:

« . . . . . e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo ».

L' *Ariosto* (c. V, 40):

« E per l' ossa un timor freddo gli scorre ».

e più giù st. 88:

« Col cor tremante e con pallida guancia ».

Nel c. XXIII. st. 64:

« Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto ».

E nel c. XLII. 10:

« Tremò nel core e si smarrì nel viso ».

Petrarca (Son. CXLV):

« . . . di bianca paura il viso tinge ».

Il *Poliziano:*

« Corse il gran foco in tutte le midolle;
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D' un ghiacciato sudore era già molle ».

V. 5.° — Intendi; la duchessa di Calabria avea avuto notizia dell' amore del *de Jennaro* per madonna Bianca.

V. 9.° — *Petrarca* (Son. XXXIV, p. 2.ª):

« Mio ben non cape in *intelletto umano* ».

V. 14.° — Adagio ripetuto anche oggi. Così il *Giusti* nell' *Amor pacifico:* « Che l' amore e la tosse non si cela ».

27.

S. xxiiii. essendo tra certe montagne non havia altra compagnia che amore, al qual domanda: se'l suggetto si chiama piacere, come è discaro? Responde che se monstra esser discaro lo fa che se conosca la soa dolceza.

Di poggio in poggio errando i passi movo
Hor ch'è sì dolce il tempo et tace il vento,
Cogliendo fiori et erbe, et son contento
Essere in luoco ad me silvestro et nuovo.
Qui scrivo, qui ragiono et qui rimuovo
Un pensiero in un altro: et qui consento
Sedermi solo all'ombra, et mai non sento
Altro che amor, che meco ognor lo truovo.
Con lui ragiono et dico: se'l sugecto
Di sua potentia piacer sol si chiama,
Chome arde et struge et pare altrui discaro?
Risponde: quanto con magior dispecto
È la cosa acquistata, tanto s'ama
Che'l dolce è giudicato per lo amaro.

Annotazioni.

V. 1.° — L'amante cerca la solitudine, e confida i suoi pensieri alle selve ed ai boschi. Così il *Petrarca* (Son. XXII):

« Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi ».

Nella Canzone XIII:

« Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor, ch'ogni segnato calle,
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,

Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita.
. . . .
. . . .
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco,
È nemico mortal degli occhi miei ».

Nella sestina VII:

« . . . . sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
. . . .
. . . .
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
. . . .
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; . . . .
. . . .
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte ».

Nel Son. XIII, p. 2ª:

« Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo, etc. ».

Nel Son. XXXV, p. 2ª:

« Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto dell'amorose mie fatiche
Delle fortune mie tante e più gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi ch 'l fresco erboso fondo
Del limpido cristallo alberga e pasce, etc. ».

Nel Son. XXXVI, p. 2ª:

« Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi ».

Virgilio dice di Orfeo:

« Ipse cava solans aegrum testudine amorem
Te dulcis conjux, te sola in littore secum,
Te veniente die, te decedente canebat ».

Ed il *Cariteo:*

« Tra questi boschi agresti
Selvaggi, aspri et inculti
Ove io son solo, et altri non mi vede
Posso far manifesti
I miei tormenti occulti ».

V. 6.° — *Rimuovere un pensiero in un altro* — Bella similitudine leggesi nell'*Ariosto* (c. XLV. 30):

« Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,
Le dipinge ruggier pieno di fede ».

V. 8.° — *Petrarca* (Son. XXII):

« Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui ».

V. 11.° — *Discaro* — noioso, odioso. Il *Montemagno* nel son. VII:

« E mille volte il dì muoio e rinasco
Diletto ad altri, a me stesso discaro ».

28.

S. xxv. Stando etiam in le dette montagne chiama la sua namorata, la quale gli era de longa, dove le dice esser come philomena trovandosi lontano dal suo diporto.

Quel viso al quale con mirabil arte
Armato alberga amore et fa suo segio,
Per questi monti, ond'hor lasso mi vegio,
Chiamandol no con penne, inchiostro et carte,
Che vegna meco per l'ombrose parte
Dov'io consumo, et sol non mendavegio,
Ma quanto più lo priegho ognhora et chiegio,
Tanto più s'allontana et si diparte.
Sì ch'io son già chom'orbo senza lume
Che va colà dove fortuna il mena,
Fuor di compagna alchuna et di conforto.
Et son quella selvagia philomena
Che si lamenta et fa degli occhi fiume,
Tanto mi truovo lunge al mio diporto.

Annotazioni.

V. 1.° — *Ariosto* (c. XXXV. 46):

« Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome
Che spiran tutti amore e leggiadria ».

V. 2.° — Confr. Note al Son. IX.

V. 4.° — *Petrarca* (Son. XLVI):

« Ed onde vien l'*inchiostro*, *onde le carte*
Ch' io vo empiendo di voi; etc. ».

Nella Canz. I.ª:

« Ond' io gridai con *carta* e con *inchiostro* ».

Nel Son. LXXV. p. 2.ª:

« Perch' io tanto versai lagrime e '*nchiostro* ».

V. 6.° — *Mendavegio* — Menn'avegio. Cioè me ne avveggio. — *Petrarca* (Son. CCVII):

« . . . . . ch'io non me n'avveggio ».

V. 9.° — *Petrarca* (Son. VIII. p. 2.ª):

« Me dove lasci sconsolato e cieco ».

Nel Son. LXXVI:

« Ed io son qui rimaso ignudo e cieco ».

Nel Son. XIV. p. 1.ª:

« Vommene in guisa d'orbo senza luce ».

V. 12.° — *Petrarca* (Son. XLII, p. 2.ª):

« E garrir Progne e pianger Filomena ».

(Confr. Note al Son. XIII.):

V. 13.° — *Ariosto* (c. XLIII, st. 93):

« E di lagrime empiendogli la faccia
Ch' un *fiumicel* dagli occhi le n'uscia ».

Dante (Purg. XV. v. 94):

« Indi m'apparve un'altra con quell'acqua
Giù per le gote, che il dolor distilla ».

Petrarca (Son. CLXXV):

« Ond'ei suol trar di lagrime tal *fiume* ».

Nel Son. XI. p. 2.ª:

« . . . . . . a che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso *fiume* ».

V. 14.° — *Diporto* — spasso, ricreazione, sollievo ».

29.

S. xxvi. dice andare chome un verme, che va la state de nocte, chiamato lucciola, et che soa namorata per la sua nobiltà et altezza non lo crede, et dice beato chi ama donna equale al suo stato.

Come quel verme che per noi si vede,
Nel tempo che più al mundo el sol riluce,
Andar di nocte fando ad altrui luce,
Et lui del suo camin giamai s'avede,
Così vado io, et lasso non mel crede
Questa, che sola la mia donna educe,
Et chome amando ad morte mi conduce,
Sallo qualunque al mio dolor dà fede.
Sì ch'io son chiaro esemplo ad chi disìa
Intrar tra tanto periglioso mare,
Dal qual uscirne omai son tardo e lento.
O felice collui che non se oblia
Per ogni tempo ad se considerare,
E dar le vele ad più soave vento.

Annotazioni.

V. 1.° — *Quel verme.* Int. la lucciola che si vede frequentemente di notte al tempo delle messi. La lucciola ha l'esteriore del ventre risplendente di azzurra luce che pare fuoco.

Dante (Inf. XXVI. 25):

« Quante il villan ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara ».

V. 3.º — *Fando* — facendo. In Notar Giacomo da Lentino troviamo anche *fande* per *ne fa*. (Canz. VIII):

« Poi mette for sua spera
E *fande* mostramendo ».

V. 6.º — *E duce* (lat. educere) condurre, menar fuori. Il *Manuzzi* registra alcuni esempi di S. Caterina da Siena.

V. 7.º — *Petrarca* (Son. LXXIX, p. 2.ª):

« . . . . . . la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni ».

V. 9.º — *Petrarca* (Canz. I.ª):

« . . . . . io son fatto a molta gente esempio ».

V. 14.º — Confr. il *Dare vela ventis* de' latini.

30.

S. xxvii. el quale è resposta ad un sonecto che li scrive Rustico parlando de madonna Biancha.

Quanto più miro li poetanti versi
Di tua siringha al suon di dolce cetra,
Tanto più scorgo dall'impia pheretra
Udir il stral, ch'a mio mal pria sofersi.
V'abonda e sorge, anzi par che riversi,
El fonte in te, ch'altrui sovente impetra,
D'apollo o di minerva, ove s'arretra
Mia lira per diserti aspri et dispersi.
Piovemi un fuoco dal ciprigno cielo,
Che l'alma accende, e'l mio cor lasso...
Tal ch'io divento a meza state un gielo.
Ogn'altro ben fortuna mi nasconde,
Sol che seguir la fiera, ch'al suo .velo
Me uccide et sana, et mai son vivo altronde.

Annotazioni.

V. 2.° — *Siringha* — Narra la favola che Siringa era una naiade: Naias una fuit; Nynphae Siringa vocabant. (*Ov.* Met. 1.°), figliuola di Ladone, ed amata da Pane. Inseguita un giorno da costui, trasformossi in canna, mentre l'ardente amante tentava abbracciarla. Pane sospirando fece gemere la canna, e costruì quell'istrumento a fiato che in memoria della sua amata chiamò Siringa.

Dante (Purg. XXXII. v. 65):

« Gli occhi spietati udendo di *Siringa* ».

V. 2.° — *Dante* (Parad. XX. v. 22):

« E come suono al collo della cetra
Prende sua forma ».

V. 3.° — *Petrarca* (Trionf. Cast.):

« . . . . queste gli strali,
E la faretra e l'arco avean spezzato
A quel protervo ».

V. 6.° — *Il fonte*, cioè Ippocrene, fontana sul monte Elicona sacra alle muse. Gli antichi narravano che Pegaso con un calcio la fe scaturire.

V. 9.° — *Ciprigno cielo*; cielo di Venere.

V. 11.° — (Confr. note al Son. XIX).

31.

S. xxviii. ove si duole che essendo sua innamorata in un ballo, et mirando ad l'autore, mostrava desiderare che andasse ad ballare con lei et lui per vergogna non vi andò.

Vorrei sol di me stesso lamentarmi,
Qualhor l'honesto mio timer ricordo,
Del giorno ch'io divenni cieco et sordo,
Havendo in mio favor tolte amor l'armi.
Era madonna actenta ad riguardarmi
Nel ballo, chome quel che chiede accordo;
Ma s'io fui tardo et poco al bene ingordo,
Sallo chi puote et no vo consolarmi.
Di salute timor, d'honor vergogna,
Desìo di non haver quel che desìo,
Mi giunse al cor con dissusate tempre.
Honesta et grave et non senza rampogna
Si mosse poi, vedendomi in oblìo,
Tal ch'io ne piangho et piangirò pur sempre.

Annotazioni.

V. 2.° — *Onesto* — *Dante* (Inf. II.° 113):

« Fidandomi nel tuo *parlare onesto* ».

Nel c. XXIV. Inf. v. 77:

« . . . la dimanda *onesta* ».

Purg. III. v. 87: « . . . nell' andare *onesto* ».
Paradiso XVI. 45:

« Più è tacer, che ragionare, *onesto* ».

Petrarca (Trionf. Am.):

« Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' io tremo ancor *qualor me ne ricordo* ».

V. 3.° — *Petrarca* (Trionf. Am.):

« Ad ogni altro piacer *cieco* era e *sordo* ».

Nella Canz. XIV:

« . . . . . . ma l'ingordo
Voler ch'è *cieco e sordo* ».

V. 7.° — *Petrarca* (Trionf. Am.):

« Com'uom ch'è infermo e di tal cosa *ingordo* ».

V. 10.° — *Dante* (Inf. II.° v. 37):

« E quale è quei che disvuol ciò che volle ».

V. 11.° — *Petrarca* (Ballata III):

« E tende lacci in sì diverse *tempre* ».

Nella Canz. VI. p. 2.ª:

« Per non provar dell'amorose *tempre* ».

V. 13.° — *Petrarca* (Canz. IV. p. 2.ª):

« Che me stesso e il mio mal pose in obblio ».

V. 14.° – *Petrarca* (Ballata III):

« L'onde che gli occhi tristi versan sempre ».

Nella Canz. VI. p. 2.ª:

« Ma io che debbo altro che pianger sempre ».

32.

Canzone iii. nella quale in settimana santa parla alla sua volontà, persuadendoli si extoglia dalo amore et sequiti Idio, acciocchè possa fruire più salutevole et degno fructo.

1 Passato è omai el quinto anno ch'io chegio
Amor, che scioglia il laccio ove m'avinse,
Per quest'humana donna, anzi celeste.
Passato è omai il tempo che lui vinse
5 Ogni alta impresa, et chiaramente il vegio
Timoroso mirar virtù terrestre.
Dunque le voci son vane et moleste,
O lingua baldanzosa, et tu a che spiri
Volontà promta, che se guardi i giorni
10 Sperati indarno, et l'antichi sogiorni,
Per cui son giti al vento i gran suspiri,
Vedrai che tu te agiri
Tra Scilla e tra Cariddi, ove l'inganno
Harai per certo, et la vergogna e'l danno.

15 Non vedi che l'aetà tenera e frescha,
Chome vagho ucillino in verdi rami,
Passava lieto i giorni i mesi e gli anni,
Ma poi che scorsi i crudi amorosi anni,
Subito il pesce fui che corre all'escha;
20 Amor che si nodrica negli affanni,
Et rege il mondo cieco sotto inganni,
Per farmi substener l'ardente assalto,
Prese in sua scorta questa, che m'assale
Ben mille volte il dì, ne mai li cale
25 Per ch'io sia fatto al sole un huom di smalto;

Sì ch'el volare in alto
Fu causa tal che s'abrusciar le penne,
Onde peggior che ad Jcaro me advenne.

Tu non te accorgi chome vola et fuge
30 El tempo, che s'affretta et mai s'arresta,
Et chome inganna il mondo, anzi la vita.
Tu non te accorgi chome questa Vesta
Non teme amor, che'l cor ne stracia et fuge
Sì ch'a sperare indarno ognhor innvita;
35 Dunque prendiamo omai l'alma saglita
Del lactheo sentier, ch'al ciel ne scorge,
Lasciando ad tergo Stigi et Flegetonte.
Miramo el fine anzi el varcar del ponte,
Nel qual mal passa chi dal ver si torge,
40 Dopo ch'amor ne porge
Un cotal dolce tra vergogna et doglia,
Che, se ben miri, è chome al vento foglia.

L'inchiostro in bianche carte ch'io ho disparso,
Pregando spesso amor prendesse l'arme
45 Contra ad la fiera ladra et disdegnosa,
Un cor di tigre certo ad consolarme
Conducto harebe, et lui timido et scarso
Armato in vista superba et ritrosa,
Non guarda come in fiamma perigliosa
50 Consumo l'alma, che mersè gli è tolta.
Nè credo fia leon nè si fier orso
In monte o in selva che, per mio soccorso,
Non se movesse ad pianger cotal volta.
Dunque, se non mi ascolta,
55 Chiamarlo, parmi un seminar tra l'acque,
Che mal servir fo sempre a chi non piacque.

De vuolgi gli occhi omai, et sì mi sprona,
Con la voce et la penna et con l'ingegno,
Ad gloriosa et più sublime impresa,
60 Tal che cantare io possa di quel regno
Ove tranquilla stella ad noi fia prona,
Alta, preclara, lucida et accesa.
Fugi questa volgare impia contesa
Chiamata fiamma, che n'abrucia et coce,
65 Et fanne spesso a dio volger le spalle.
Dricza la cetra tua per quello calle,
Che fa suave ogni incanora voce;
Doppo che vidi in croce
Levato in alto colui che ne chiama,
70 Da cui procede l'una ellaltra fama.

So che più lieto e più foelice amante
Sarai de la divina alta bontate,
Cantando di sue lode in prose e in rima;
So che per merto in questa nostra aetate
75 Fia la tua lira dolce et poetante
Tal, che sia in parte già de farne stima;
Tu non te accorgi ch'amorosa lima
Indarno casta et bella donna fende;
Non vedi chome el tempo quel che chiedi
80 Dì e nocte struge; or dunque altera riedi
Dove l'honesto et bel preghier s'intende,
Che sagio è chi dispende
I giorni al ciel, bramando esser contento,
Essendo il mondo un fumo, un' ombra, un vento.

85 In breve tempo son tornato vechio,
Mersè del ciel che sì veloce vola,
Che fa cent'anni al fin parere un giorno.

O ignorancia del humana scola
Che sempre havem dinanzi el chiaro spechio,
90 Et non curamo dell'eterno scorno!
Voluntà dunque el tuo tanto sogiorno
Nuocer porria, perchè suol mancar l'hora
Et farsi nocte al di nanzi che sera.
Driczate omai in desiar la spera,
95 Che fa tranquilla l'anima e sonora;
Che è bel chi s'innamora
Di cosa tal che, dopo mille affanni,
Sa certo lieto ristorarsi gli anni.

Se la sfrenata voglia non comprhende,
100 Canzon, el ver di quel ch'attento ascolta,
Gridando ad chi te intende,
Dirai ch'a dio se volta
L'anima stancha; ma d'altrui la offende,
Scusime libertà che m'è già tolta.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. XLV. p. 2.°):

« Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto etc. ».

Anche il *Petrarca* in parecchie composizioni si duole del giorno in cui amore lo ferì:

Nel Son. XL:

« Or volge, signor mio, l' undecimo anno
Ch' io fui sommesso al dispietato giogo etc. ».

Nel Son. LXXXII:

« Rimansi indietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri etc. ».

Nel Son. CLXVI:

« E son già, ardendo, nel vigesim' anno ».

Nella Canz, IV:

« Ch' io son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia ».

Nel Son. CLVII:

« Mille trecento ventisette appunto,
Su l' ora prima, il dì sesto d' Aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca ».

Il *Boiardo* in un sonetto maledice il dì dell' innamoramento:

« Oggi ritorna l' infelice giorno
Che fu principio de la mia sciagura,
E l' erba si rinnova e la verdura,
E fassi 'l mondo de' bei fiori adorno etc. ».

Il provenzale *Arnaldo di Marueill:*

« Lo iorn qua us vi donna primament
Quant a vos placque us mi laissest vezer,
Partì mon cor tot autre pensament
E forom ferm en vos tuit mei voler ».

E *Giraldo di Borneil* ricorda il suo innamoramento:

« Ben aial temps el iorn e l' an el mes
Quels dolz cors gais plagenter gent norriz
Per los meillors desiraz e grazitg
De leys que tant complida de toz bes,
Me saup ferir el cor d' un dolz esgar
Don ia nom voil despartir mi sebrar ».

Angiolo di Costanzo nel Son. LIV:

« Mal fu per me quel dì, che l' infinita
Vostra beltà mirando, non m' accorsi etc. ».

V. 8.° — *Baldanzosa* — audace:
Petrarca:

« Che pur tanta *baldanza* al mio cor diedi ».

V. 13.° — *Scilla* e *Cariddi. Dante* (Inf. VII, v. 22):

« Come fa l' onda là sovra *Cariddi*
Che si frange con quella in cui s' intoppa etc. ».

Petrarca (Trionf. Cast.):

« *Scilla* e *Cariddi* quand' irate sono etc. ».

E nel Trionf. d' Amore:

« *Scilla* indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar siciliano infamia fosse ».

I mitologi dicono che Cariddi fu donna avida oltre ogni credere, e che, avendo rubati ad Ercole i buoi di Gerione, fu fulminata da Giove e mutata in quel vorticoso stretto che è presso Messina. Questa favola fu celebrata dagli antichi poeti; così Virgilio:

« . . . . Una vorago
D' un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti rigirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor fino alle stelle ». (*Caro*)

Scilla, bellissima ninfa, era amata da Glauco, dio marino, il quale non avendola potuto ridurre alle sue voglie, ricorse alla maga Circe, e costei, composto un veleno, lo gittò in una fontana ove solea bagnarsi la ninfa. Appena entrata nella fontana, Scilla si mutò in un mostro con dodici artigli, sei bocche e sette teste; ed avendo ella stessa ribrezzo dell' orrida sua figura, gittossi nel mare presso Messina, ove unitamente a Cariddi rendeano quel passo pericoloso ai naviganti. Questa favola è in varii modi narrata dai poeti classici.

V. 15.° — *Petrarca* (Sestina VI):

« Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Che v' eran di lacciuol forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv' era pregio ».

V. 19.° — *Petrarca* (Canz. III):

« Chi mi conduce all' *esca*
Onde il mio dolor cresca? »

V. 27.° — *Abrusciare* per bruciare. Così nel dialetto napoletano: *Pagano N.* (La Fenizia c. III):

« Io m' *abruscio* e consummo
Io ne spanteco e moro ».

De Ritis. (Diz. nap.) Vers. dell' Eneid. VI, 43:

« Lo cuorpo muorto nforchiano a no sacco
Pe fare quanto commandato avea
La vecchia, e p' *abrusciarlo* na montagna
Fanne de legna 'mmiezo a la campagna ».

V. 28.° — *Icaro*, figlio di Dedalo, fu da Minosse rinchiuso nel laberinto di Creta per aver coadiuvato il padre nel costruire quella vacca di legno, nella quale

« . . . . entro Pasife
Perche il torello a sua lussuria corra ».

Dedalo fuggì dal laberinto, attaccandosi al corpo con la cera due ali; il medesimo tentò Icaro; ma volando troppo alto, la cera si liquefece al calore del Sole, ed Icaro cadde in quel mare al quale diè nome:

« Icarus icariis nomina dedit aquis »,

Dante fa menzione d' Icaro nel canto XVII dell' Inf. v. 109:

« . . . . . Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera ».

(Conf. il *tabuerant cerae* d' Ovidio).

e nel c. VIII.° del Paradiso v. 126:

« . . . . quello
Che volando per l' aere il figlio perse ».

V. 29.° — Bellissima è l' ode d' *Orazio:*

« Eheu! fugaces, Posthume, Posthume
Labuntur anni! »

Petrarca (Canz. VIII, p. 2.ª):

« Sì corre il tempo e vola ».

Nella canz. all' Italia:

« Signor mirate come 'l tempo vola ».

V. 32.° — VESTA, figlia di Saturno e di Opi, volle perpetuamente esser vergine; a lei si offriva il fuoco, ed il suo culto è antichissimo. I poeti la nominano anche come simbolo di castità.

V. 36.° — *Lattheo sentier* cioè la *Galassia*.

Dante (Parad. XIV, 98):

« Come distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi ».

V. 37.° — *Stigi.* I Greci chiamarono Stige una ninfa figliuola dell'Oceano e di Teti; fu sposa di Pallante, e quando Giove assalito dai titani chiamò in soccorso tutti gl' immortali, Stige accorse la prima; Giove riconoscente ordinò che i giuramenti fatti in nome di questa dea fossero sacrosanti. Ovidio ed altri poeti narrano, che codesta ninfa fu trasformata in fiume dell' Inferno.

Dante (Inf. VII, 106):

« Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quan' è disceso
Al piè delle maligne piagge grige ».

(Inf. XIV, v. 116):

« Lor corso in questa valle sì diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta ».

Petrarca (Son. VIII, p. 4.ª):

« Tal ch' io non tema del nocchier di Stige ».

Flegetonte altro fiume dell' Inferno:

V. 42.° — *Al vento foglia: Ariosto* (XXI, 15):

« Ma costei, più volubile che *foglia*
Quando l' autunno è più privo d' umore,
Che il freddo vento gli alberi ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore ».

V. 43.° — *Petrarca* (Canz. I.ª):

« Ond' io gridai con carta e con inchiostro ».

Nel Son. LXXV, p. 2.ª:

« Perch' io tante versai lagrime e inchiostro ».

Nel Trionf. d' Am. cap. 3.°:

« Da indi in quà cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d' inchiostro ».

Nel Son. XLVI:

« Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' io vo empiendo di voi ».

V. 51.°—Anche l'*Ariosto* XVIII, 22, si serve di cosiffatto paragone:

« Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile ».

(Confr. *Virg.* En. —Ovid. Met. XI, 10.—*Tasso* c. VIII, 83, c. XI, 50).

V. 55.° — Simile raffronto trovasi in Teognide (Sentenze v. 106).

« *Ἶσον καὶ σπείρειν πόντον ἁλὸς πολιῆς* ».

(È come seminare nel canuto mare).

V. 57.° — *Sì mi sprona. Dante* (Purg. IV, v. 49):

« Sì mi spronaron le parole sue »,

e nel c. XVII, del Parad. v. 106:

« Ben veggio, padre mio, sì come *sprona* ».

Petrarca (Son. LXVI):

« Amore in altra parte non mi *sprona* ».

(Canz. XII):

« In quella parte dove Amor mi *sprona* ».

V. 60.° — *Dante* (Purg. I.°):

« E canterò di quel secondo regno ».

V. 61.° — *Prona* — favorevole (lat. pronus).

V. 64.° *Coce* per cuoce anche nel dialet. nap.:

Il *Cortese* disse:

« Fa che se *coce* cò na sciamma stessa ».

V. 67.° — *Incanora voce* — voce senza armonia.

V. 78.° — *Fende* — attraversa, ferisce.

Tasso (Can. I.°):

« Fende i venti e le nubi etc. ».

V. 83.° — *Petrarca* (Son. CLXXXVI):

« Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È il mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammino è lungo e 'l tempo è corto ».

V. 85.° — *Petrarca* (Son. XXVI. p. 2.ª):

« Veramente siam noi polvere ed ombra ».

V. 87.° — *Ariosto* (IX. 24):

« Quei giorni . . . .
. . . .
Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggir ebbon veloci penne ».

V. 93.° — *Petrarca* (Trionf. Mort.):

« Gente a cui si fa notte innanzi sera ».

33.

S. xxix. dice ad che laudare questa donna poi ch'è tanto cruda? Poi dice farlo per isfogare il fuoco che arde dentro al core, et dice che consumando vede in che errore cade chi non guarda al fine.

A che mi strugho ad far sempre immortale
Questa legiadra in cor di tigre o d'orso;
A che di comendarla ognhor mi sforso
Poscia che del mio duol nulla gli cale?
Ch'io vegio lei sì pronta nel mio male,
Che'l pianto e'l scriver mio non m'è soccorso,
Anzi augmentar mi par la piagha e'l morso,
Che mi diè amore, et femmi el primo strale.
Tacer vorrei, ma l'amoroso foco,
Che giorno et nocte avampa in mezo al core,
Convien che si sfavilla et di fuor'arda.
Si che cantando ad soa loda disfoco,
Anzi consumo et vegio in quanto errore
Cade collui ch'al fin sempre non guarda.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Canz. XII.):

« . . . ond'io tutto mi *struggo* ».

V. 2.° — Il *Chiabrera*, per dar spiegazione della crudeltà d'Amore, dice ch'esso fu nudrito da vipere:

« Mostro dell'Erebo
Mostro del Tartaro
Cui di ree vipere
Nudrì Tesifone ».

Didone dice ad *Enea* parimenti ch'egli ha il cor di tigre, avendo succhiato il latte di questa belva.

(*En.* IV):

« Nec te Diva parens genetrix, nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera Tigres ».

Ed il *Tasso* imitò:

« . . . te l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato
E le mamme allattar di tigre ircana ».

Petrarca (Son. XV. p. 2.ª):

« . . . un cor di tigre o d'orso ».

V. 8.° — *Dante* (Canz. VIII):

« Amor m'ha posto come segno a strale,
Come al sol esca, come cera al foco ».

V. 10.° — *Avampa in mezo al core.* Confr. *Ariosto* X. 12:

« Com'egli n'arse fin nelle midolla ».

Il *Poliziano*:

« Corse il gran fuoco in tutte le midolla ».

Virgilio (En. VIII. 387):

« . . . Notusque medullas
Intravit calor et labefacta per ossa cucurrit ».

ed altrove:

« . . . . Est mollis flamma medullis
Interea, et tacitum vivit sub pectora vulnus ».

Catullo:

« Imis exarsit tota medullis ».

ed il medesimo:

« . . . . . . sub artus
Flamma demanat, sonitu stopte
Tintinnant aures, gemina tegunt
Lumina nocte ».

Ovidio (Met. II.):

« . . . . caluere sub ossibus ignes ».

V. 11.° — *Ariosto* (I.):

« . . . ha nel cuor tanto fuoco,
Che tutto n'arde ».

e nel c. XXIII. 21:

« Se non si parte, l'amoroso foco ».

Sfavilla. Confr. Petr. (Son. XCIII):

« L'acceso mio desir tutto sfavilla ».

V. 12.ª — *Petrarca*:

« E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a *disfogare* il core ».

Nella Canz. IV.ª:

« E perchè un poco nel parlar mi *sfogo* ».

E nella Canz. XIII:

« . . . . . e 'ntanto lagrimando *sfogo* ».

34.

S. xxx. dice per amore de sua namorata essersi gittato più volte dal capo di Leucha, et non l'esser giovato: onde dice non sapere cercare altro che morte et biasmar sè, che senza consiglio si mosse ad tal salita.

Più volte in Leucha ho già provato il salto,
Sol per posser cambiar tanto fervore,
Qual è dal Ciel venuto nel mio core,
Fando intro l'alma el dispietato assalto.
Ma'l fredo marmoreo rigido smalto
Del pecto de madonna, il tal valore
Disvelso ha in lei, onde convien che amore
Sia nell'usato ad trarmi hor bascio hor alto.
Omai non so si non con voce et mano
Sol chieder morte a la mia flebil vita,
Bramando quel ch'altrui tien per periglio;
Et me stesso biasmar, che così invano
Presi il camino ad sì grieve saglita,
Che mal s'invia qual va senza consiglio.

Annotazioni.

V. 1.° — Leuca — Famoso fu questo promontorio nell'antichità. Alla sommità eravi il tempio d'Apollo, e la punta sporgeva nel mare tanto che i naviganti la scorgevano da lungi:

« Mox et Leucatae nimbosa cacumina montis,
Et formidatus nautis aperitur Apollo. (*Virg.* En. III. 274) ».

Credeasi che rimedio all'amore infelice fosse il saltare da questa alta rupe. Sul promontorio di Leucade, diceano i sacerdoti greci, sedea Giove quando volea distogliersi dall'amore di Giunone; da questo promontorio saltò giù nel mare Venere, a consiglio d'Apollo, allorchè era dolente per la morte del suo amato Adone. Primo mortale a seguire l'esempio degli dei fu Deucalione, come afferma *Ovidio*, e due

poeti , *Nicostrato* e *Carino*, tentarono pure quel salto fatale. La gentile poetessa Saffo fu anche ella una delle vittime sciagurate di quel promontorio, allorquando l'oltraggiosa indifferenza del suo amante Faone le tolse intieramente il senno.

V. 5.° — *Petrarca* (Canz. V.):

« Vedete che Madonna ha il cor di smalto ».

V. 10.° — *Petrarca* (Sestina in morte di Laura):

« Odiar vita mi fanno e bramar morte ».

ed altrove:

« S'io credessi per morte essere scarso
Del pensiero amoroso che m'atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra amorose, e quell'incarco ».

E 'l *Cariteo:*

« Morir vorrei dormendo eternamente
Che se 'l sonno alla morte è somigliato
In tal morte vivrei felicemente »

35.

S. xxxi. dice che ogni cosa al mondo si permuta salvo la infida voglia di sua namorata, dal cui amore non sa chi'l possa togliere, imperocchè contra amore non valse mai nè ngegno nè podere.

Di tipo in tipo vegio variarse
 Il mar tranquillo in alte e rapid' honde,
 Le verdi herbette, fiori, arbori e fronde,
 Di stagione in stagione poi cambiarse.
E'l sol che chiaro et luminoso apparse
 Col carro d'oro e con le chiome bionde,
 Allor ch'inverna l'ahere che'l nasconde,
 Et ognie cosa al mondo permutarse;
Sol che la cruda insaciabil voglia
 Di questa, che'l mio mal giammai li calse,
 Disposta totalmente ad consumarmi.
Nè so trovar da lei chi mi discioglia,
 Però che contra amore unqua non valse
 Nè val ragion, nè ingegno o forza d'armi.

Annotazioni.

V. 2.° — *Petrarca* (Son. CXXVIII):

« . . . con tue possenti e rapid' onde ».

V. 5.° — *Ariosto* (VIII. 88):

« Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sparte ».

e nel canto XVII. 129:

« Il Sole appena avea il *dorato crine*
Tolto di grembo alla nutrice antica ».

Nel canto XXV. 44:

« . . . e Febo il capo biondo
Traea dal mar e dava luce al mondo ».

V. 12.ª — *Petrarca* (Canz. II.ª p. 2.ª):

« Dal laccio d'or non fia mai chi mi sciolga ».

V. 13.° — *Unqua* ed *unque*: giammai.
Dante (Parad. VIII. v. 29):

« . . . . si che *unque* poi
Di rïudir non fui senza desiro ».

Nel Purg. III. v. 105:

« Pon mente se di là mi vedesti *unque* ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. CLXXXIII.):

« L'alto signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa ».

E nel Trionf. Am. I.ª:

« Contro lo quà non val elmo nè scudo ».

Nel Trionf. della Castità:

« . . . . Colui ch'ogni lorica smaglia ».

Ariosto (XI. 66):

« Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza ».

Tibullo Eleg. V. lib. II.°:

« Acer amor, fractas utinam tua tela sagittas
Si licet, extinctas aspiciamque faces ».

Ovidio Metam. lib. I.°:

« . . . . nullus amor est medicabilis herbis ».

Properzio (Lib. I.ª eleg. 1.ª:

« Solus amor morbi non amat artificem ».

36.

S. xxxii. finge costei essere un aspido, et quasi ad morte per lo fredo trovato, se lo mette in pecto, onde lui per merito li suga il sangue, et però dolendosi dice così advenire ad chi actende l'altrui salute.

L'aspido che salvar fui presto et vagho,
Ch'era aghiacciato et per morir constretto,
Ponendol dentro al mio calido pecto,
Senz'esser già del mal futur presagho,
Mi suge il sangue, onde per gli occhi un lagho
Di lagrime distillo, et ho sospecto
Non tardi morte, cha morendo aspecto
Guarir la piagha, et d'altro mai m'appagho.
O venenosa et tacita natura
Ingrata, o mia crudel vana mersede,
O veder orbo, o simplice judicio!
Vivo penando in tant'aspro suplicio
Fuor di speranza, et tal acquista fede,
Che per altrui salvar sè poco cura.

Annotazioni.

V. 1.° — La favola del villano che scalda il serpe nel seno, e poi è da questo morsicato, trovasi menzionata sovente negli scrittori greci, latini e italiani. Essa, come tante altre, è di fonte indiana, e celebre è la favola del 'Bhug'añga.

V. 3.° — *Calido* — (lat. calidus) caldo.

V. 6.° — *Dante* (Inf. XXIII. 97):

« Ma voi chi siete, a cui tanto *distilla*,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance? ».

(Purg. XV. 94):

« Indi m'apparve un altro con quell'acque
Giù per le gote, che il dolor *distilla*
Quando per gran dispetto in altrui naeque. »

Petrarca (Son. XI. p. 2.ª):

« . . . . . A che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume ».

Ariosto (III. 61):

« Fe' degli occhi rivi »,

e nel canto XIV. 50:

« Il pianto, come rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea ».

37.

S. xxxiii. pronosticase, infin che morerà, amare costei, la quale, se viverà quanto lui, li raccenderà tanta favilla et farà si dolci versi, che tutto il mondo sintirà il suo amore, et farà movere ad pietate li animi selvagi et crudeli.

Vegio per lo presente el mio futuro
Foco, ch'entorno al cor sempre sfavilla,
Ardere insino all'ultima mia squilla
Ch'è terminata ad farmi huom più siguro.
Ond'io, col tempo, in questo brieve e scuro
Viver, raccenderò tanta favilla
Che non fia fiume, monte, selva o villa
Che non senta el mio duolo acerbo e duro.
Et se le vuci de'suspir mei tanti
Haran madonna in vita et lunga etate,
Faran sì dolci, forse, rime et versi,
Che romperan cantando i dur diamanti,
Et gli animi silvestri et più perversi
Muover faran piangendo a gran pietate.

Annotazioni.

V. 1.° — Bello è un sonetto di *Ausias March*, nel quale egli dice che amerà la sua Teresa di Momboy non solo finchè gli rimarrà alito di vita, ma anche dopo morte, perchè in cor gentile amore non cessa mai:

« En cor gentil amor per mort no passa,
Mas en aquell qui sol lo vici tira;
La quantitat d'amor durar non mira,
La qualitat d'amor bona no 's lassa.
Quant l'ull no ven e lo toch no pratica,
Mor lo voler que tot por el se guanya;
Qui 'n tal punt es dolor sent molt estanya etc. ».

V, 2.° — *Petrarca* (Son. CXXXVI):

« Ove favilla il mio soave foco ».

Nel Son. CLI:

« . . . . veggio nel pensier dolce mio foco
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville ».

V. 9.° — *Petrarca* (Son. XXV. p. 2.ª):

« S'io avessi pensato che sì care
Fossin le *voci* de' sospir miei in rima etc. ».

V. 11.° — *Petrarca* (Son. XXIX. p. 2.ª):

« Forse avverrà che il bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna ».

Son. LV. p. 2.ª:

« E se mie rime alcuna cosa ponno,
Consacrata fra nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna ».

Canz. VI.:

« . . . . . io spero
Farmi immortal, perchè la carne moia ».

Canz. III. p. 2.ª:

« Spero per lei gran tempo
Viver quand'altri mi terrà per morto ».

38.

S. xxxiiii. Domanda ad un suo amico che cosa è quella che lo stracia, imperochè colui, che è chiamato amore, ha visto scolpito, et per la scultura monstra il contrario de quanto se dice di lui.

Quel vano che per nome è dicto amore
  Scolpito ho visto in forma d'huom mortale,
  Ignudo et cieco con l'aurato strale
  Fanciullo con dui al d'ogni colore.
Per quanto scerno, el mundo è in grande errore,
  Ch'un fanciullin non può haver dure ale,
  Et quale è ciecho al trar più volte fale,
  Et huom ch'è ignudo rar sente calore.
Dunque non è colui l'amor ch'io sento
  Che m'arde, che me vulnera e mi stracia,
  Se ben si nota el mio chiaro argomento.
Saper vorrei da te, dal qual si spacia
  Ogn'almo affetto, dov'à'l suo contento,
  Et quale è amor ch'altri bramando sacia.

Annotazioni.

Questo sonetto è simile al seguente di *Andrea Orgagna*, scrittore del XIV sec.:

« Molti poeti han già descritto amore
Fanciul nudo coll'arco faretrato,
Con una pezza biancha di bucato
Avvolta agli occhi, e l'ali ha di colore.
  Così Omero, così Naso maggiore,
E Virgilio e gli altri han ciò mostrato.
Ma come tutti quanti abbiano errato
Monstrar lo intende l'Organa pittore.
  Sed egli è cieco, come fa gl'inganni?
Sed egli è nudo, chi lo manda a spasso?

Se porta l'arco, tiralo un fanciullo?
S'egli è sì tener, dove son tanti anni?
E s'egli ha l'ale, come va sì basso?
Così le lor ragioni tutte annullo.
L'amore è un trastullo,
Non è composto di legno nè d'osso,
E a molte genti fa rompere il dosso ».

Una descrizione, presso a poco simile, del dio Amore troviamo presso moltissimi poeti.

Così il *Petrarca* nel Trionf. d'Amore:

« Questo è colui che il mondo chiama Amore,
Amaro come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo come nostro signore.
Mansueto fanciullo e fiero veglio
Ben sa chi il prova, e fiati cosa piana
Anzi mill'anni, e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signor e dio di gente vana ».

Nel Sonetto C.:

« Cieco non già ma faretrato il veggio,
Nudo, se non quanto vergogna il vela,
Garzon con l'ali, non pinto ma vivo ».

Ed il *Tasso* (II.° 15):

« Amor ch'or cieco, or Argo ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri ».

Un sonetto di *Alessandro Piccolomini* suona così:

« Un che fanciullo appar debole e nudo
E colpi fa d'immenso alto gigante;
E col breve arco suo, senz'elmo o scudo,
Non ha chi armato osi di stargli avante;
Par mansueto, e si pasce, empio e crudo,
Del nobil cuor di questo e quell'amante;
Spedito, alato e d'ogni incarco ignudo,
Tal soma impon, ch'ugual non tenta Atlante.
Cieco del tutto altrui si mostra in volto,
E co'i suoi strali, i petti in dentro al core
Ferisce poi, nè fa mai colpo in vano.

Quest' è, caro Oddo mio, quel gran signore
Che tien mia libertà tant' anni in mano,
Ch' ormai non spero più d' esserne sciolto ».

Il sonetto seguente fu da taluno attribuito a Dante:

« Molti volendo dir che fosse Amore
Disser parole assai, ma non potero
Dir di lui in parte ch' assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore.
Ed alcun fu che disse ch' era ardore
Di mente, immaginato per pensiero,
Ed altri disser ch' era desidèro
Di voler, nato per piacer del core.
Ma io dico ch' Amor non ha sustanza,
Ne è cosa corporal ch' abbia figura,
Anzi è una passione in desianza.
Piacer di forme date per natura,
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza,
E questo basta fin che 'l piacer dura ».

Simile descrizione trovasi anche nel *Convivio*, Trat. III, cap. 2.ª
Guittone d' Arezzo (Canz. IV):

« O tu di nome Amor, guerra di fatto,

. . . .

Peggio che guerra Amor, uomo te lauda.
Tal perchè forte hailo ingannato tanto
Ch' ello te crede Dio possente e santo,

. . . .

Ma chi ben sente il contrar vede aperto ».

Fra le tante rappresentazioni d'Amore, che si trovano nei poeti classici, mi piace quì riportare questa che ne fa *Seneca* nella tragedia *Ottavia:*

« L' error dei ciechi e miseri mortali,
Per coprire il suo stolto e van desio,
Finge che amor sia Dio,
Sì par che del suo inganno si diletti.
In vista assai piacevole, ma rio
Tanto che gode sol degli altrui mali,
Ch' abbia agli omeri l' ali,

Le mani armate d'arco e di saette,
E in breve face astrette
Porti le fiamme, che per l'universo
Va poi spargendo. . . . .
. . . .
Amore è vizio della mente insana,
L'ozio il nutrisce e la lascivia umana ».

(Conf. *Euripide, Ippolito* Att. I.°). Ed il *trouvere Guglielmo di Lorris* (morto il 1260) nel *Rommant de la Rose*:

« Le dieu d'amour, cil qui départ
Amourettes à sa devise,
C' est cil qui les amans attise
Cil qui abbat l'orgueil des braves,
Cil fait les grands seigneurs esclaves,
Et fait servir reyne et princesse.
Et repentir mone et abbesse ».

Anche nella mitologia indiana troviamo questa rappresentazione del dio Amore in forme umane. Nel 1.° canto del *Ramayana* si narra che Káma (Cupido) col nome di Kandarpa prese forma e sostanza umana; Rudra però lo punì severamente, privandolo del corpo, per aver osato tentare i sensi d'un sapiente, che fatto avea voto di castità. La forza veemente d'amore fu anche personificata dagli indiani nel mito di Aniruddha (l'irresistibile) sposo dell'aurora (Ushà·pati).

V. 4.° — *Dui*, conf. nap. *duie*, fem. *doje*.

V. 7.° — *Fale,* fallisce.

V. 9.° — *Petrarca:*

« Se amor non è che dunque è quel ch' io sento? »

E *Mossen Iordi di Valenza:*

« Si no es amor, donchs aço que sera? »

V. 14.° — *Guido Guinnicelli* in una canzone si propone il medesimo tema:

« Amor che cosa sia ».

39.

S. xxxv. Dice che quando la ragione humana lo reprende del suo amore, se indiricza per saglire a la virtù, ma amore lo fa cascare in giù, et fa la comparacione de Sisipho.

Quando la sagia singular compagna,
Che'l ciel donommj per fidel governo,
Mi dice: amico, oyme s'io ben discerno
Troppo sfrenato vai per la campagna;
Sentendo el cor che si paventa e lagna
Del mal passato et del periglio eterno,
Freno la voglia et penso porre il perno
Su la foelice et florida montagna.
Così volunteroso, stancho et lasso,
Per un sentier m'invio, legiadro et erto,
Con lei, che'l corpo et l'anima fa viva.
Et quant'yo credo di vedermi ad riva,
Amor m'ha volto sì ch'io son per cierto
Quel Sisiphon, che mai non giunge il sasso.

Annotazioni.

V. 5.° — *Paventa.* Teme.
Dante (Inf. IV. 17):

« Dissi: come verrò se tu *paventi?* »

Petrarca (Canz. XVI):

« E l' ingegno *paventa* all' alta impresa ».

Petrarca:

« Talor tace la lingua *e il cor* si *lagna* ».

V. 7.° — *Perno* — fondamento, sostegno.

V. 8.° — Gli antichi rappresentavano la virtù su di una montagna, e ciò, come dice il filosofo indiano *Cânakya* nelle *Sentenze*, perchè « ut paulatim mons ascenditur, ita paulatim virtus impetratur ».

Esiodo nelle *Opere e i Giorni:*

« Ma gli dei immortal voller che pria
Sparga per erto e faticoso colle
Largo sudor chi la virtù desia ».

Ed il *Tasso* (c. XVII, 61):

« . . . in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene ».

V. 13.° — *cierto* per *certo.* Dial. nap. confr. De Ritis Diz.:

« Pò disse forte: *Cierto* io so ffelice ».

V. 14.° — *Sisifo* — Discendente di Eolo, re di Corinto. I mitologi dicono che Sisifo fu condannato nell' inferno a strano supplizio, a spingere cioè continuamente un' enorme sasso sulla cima di montagna altissima, donde per il proprio peso il sasso ricadea nella sottoposta valle, e Sisifo dovea di nuovo ricondurlo al monte.

Ovidio (Met. IV):

« Sisyphus est illic saxum volvensque, petensque ».

e più giù:

« Aut petis, aut urges ruiturum, Sisyphe, saxum ».

e nel lib. XIII:

« Ubi Aeoliden saxum grave Sisyphon urget ».

Conf. Oraz. lib. II. od.; Marziale, Virgilio etc. etc.

40.

Sestina II.ª ove parla de la laude de madonna B. et dice che lei ha soccorsa belleza et honestà, le quale erano sbandite dal mondo, con la sua infinita virtù.

1 Una diva madonna et sagia el mondo
Hogi possiede, et tanta ha legiadria,
Che seco el ciel d'averla ognhora brama.
In lei è vera singular bontate,
5 Meravigliosa in questa vita lieta
Come incredibil cosa mai più vista.

La sua serena, dolce, altera vista
Obscura el sol, quando più splende al mondo,
Tal che più ch'altra può tenersi lieta.
10 Le trecce d'oro avvolte han legiadria
Insieme con modestia et bontate,
Compagne electe ad chi lor chiede et brama.

Dico che se giammai veder si brama,
Per gloriosa et per mirabil vista,
15 Cosa di laude, honore et di bontate
Bramar si dee veder costei, che'l mondo
Miracolosamente in forma lieta
Adorna per virtute et legiadria.

Chi vide in donna tanta legiadria,
20 Con nitida, benegna, honesta brama,
Quanta si vede in questa biancha et lieta?
Nisciun per certo, et mai mortal vista
Vide costumi et gesti tanti al mondo
Regal sì chome allei sola bontate.

25 Era quasi negletta alma bontate,
Anzi perduta in ogni legiadria,
Quando dal ciel Madonna venne al mondo;
Sallo chi più l'appregia amando et brama,
Come con bel parlare et dolce vista,
30 Fa nostra etade assai suprema et lieta.

Così eghualmente, in voglia humana et lieta,
Vedese andar belleze con bontate,
In pensier gravi et alti in bella vista,
Sì che per lei soccorsa è legiadria,
35 Anczi ogni donna che salute brama;
Foelice dunque el dì che nacque al mondo.

Qualunque al mondo — donna sancta et lieta,
Brama — veder con singular bontate,
Ad tanta legiadria — driczi la vista.

Annotazioni.

V. 2.° — *Petrarca* (Canz. III):

« Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il sol, credo giammai ».

Nel Son. CLIX:

« Leggiadria singulare e pellegrina ».

(Son. CCIII):

« Come è giunta onestà con leggiadria
Ivi s' impara, e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama ».

V. 8.° — *Agostino d' Urbino:*

« Come il suo lume, quando surge il sole,
Subito perde ogni più chiara stella,
Così diventa ogni altra assai men bella
Quando madonna a noi mostrar si vuole ».

Cariteo:

« Donna, vostri occhi fanno al sole scorno ».

Petrarca (Canz. III):

« Più bella assai che il sol
E più lucente ».

Son. CIII: Nel viso di Laura si specchia:

« . . . 'l Sol, che altrove par non trova ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. CXC):

« Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pure agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura ».

V. 27.° — *Dante* (Son. II.°):

« E par che sia una cosa venuta
Dal cielo in terra a miracol mostrare ».

Nella Canz. VI:

« Passò li cieli con tanta virtute
Che fe maravigliar l' eterno sire ».

Nel Son. XIX:

« Credo che in ciel nascesse esta soprana
E venne in terra per nostra salute ».

Lapo Gianni:

« Angelica figura novamente
Dal ciel venuta a spander tua salute ».

Fazio degli Uberti: (Ditt. VI):

« . . . . ogni beltà tua
Non fece Dio perchè venisse meno,
Ma per mostrare a pieno
A noi l' esempio della gloria sua ».

Petrarca (Canz. I.ª):

« . . . . . il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi ».

V. 35.° — *Cariteo:* le altre donne:

« Non tanto degne fian d' esser lodate
Quanto un capillo sol della mia luna ».

41.

S. xxxvi. Monstra che un suo amico, del quale si fidava, cercava ponerlo in odio con la sua namorata, onde lui advedendosene fa lo presente sonetto.

Io vegio il mondo in cotanta iniquicia
Che la fè si consuma con l'inganno,
Et quanto per virtù si prende affanno,
Tanto par che l'occupe altrui malicia.
Amore et carità vinte à 'varicia;
Et quel ch'è più liale ha magior danno,
Onde passato è'l tempo et volto è l'anno
Che l'huom si studiava in amicicia.
Dunque colui che pace ama et disia,
Si vuolga intorno et poi, come vuol tempo,
Chosi presagho, retto si conserbe.
Ed io, che socto ad fede era ad mal via,
Ringracio quel signor ch'ad sì bon tempo
M'ha dimostrato l'aspido tra l'erbe.

Annotazioni.

V. 2.° — *Ariosto:*

« La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un sol, o data insieme a mille,
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville ».

Virgilio:

« Nusquam servata fides! »

V. 4.° — *Occupe* — ingombri.
Dante (Purg. XX, v. 8):

« Per gli occhi il mal che tutto il mondo *occupa* ».

(Purg. XIV, v. 53):

« . . . . le volpi....
Che non temono ingegno che le *occupi* ».

V. 8.ª — Il *Cortese:*

« Dove regna avarizia con bugia
Amicizia non è che buona sia ».

L' *Alamanni:*

« Molti han d' amici falsamente il grido
Che veggendo venir periglio e noia
Seguon fortuna, come il volgo infido ».

V. 10.ª — *Come vuol tempo* — secondo l' occasione.
V. 14.ª — Vedi note alla Canz. II.ª:
Dante (Purg. VIII, v. 100 :

« Tra l' erbe e i fior venia la mala striscia ».

Poliziano:

« . . . Tra fiori un giovincel serpente »

Ariosto (XXXIX, 32):

« . . . . il serpente venenoso e fello
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso ».

42.

S. xxxvii. Monstra che nel principio del suo amare estimava nulla la potencia de amore; amore il leghò in modo, che ad sue spese impara che sempre el nemicho se deve extimare.

Quand'era in tempo de tranquilla etate,
Che dolcemente amor mi facia guerra,
Spregiando il suo valor ch'el mundo afferra,
Nulla extimava sua foelicitate.
Et dicea sempre: ad mia forza et bontate
Nuocer non può se non chi'l forte atterra,
Se la ragion vivace alma non erra,
Che vuol ch'arbitrio vinca voluntate.
Onde sens'altro più siguro schermo,
Non timendo el crudel vano et anticho,
Che mai la morte altrui gli fu discaro,
Mi prese un giorno in un lacciuol sì fermo,
Cha mal mio grado alle mie spese imparo
Chome estimar si de'sempre el nimicho.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Canz. 1.ª):

« Nel dolce tempo della prima etade ».

Nella Canz. V:

« . . . . e non quel giorno
Ch' io volsi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade ».

V. 9.° — *Schermo*, riparo, scampo:
Dante (Inf. VI, v. 20):

« Dall' un de' lati fanno all' altro *schermo* ».

Petrarca:

« Ben provvide natura al nostro stato
Quando dell'Alpi *schermo* »

V. 10.° — Intendi Amore.

V. 12.° — *Dante* (Inf. XXII, v. 109):

« . . . avea *lacciuoli* a gran dovizia ».

Petrarca:

« Tanti *lacciuol*, tante impromesse false ».

Nella sestina VI:

« Che v' eran di *lacciuol* forme sì nove ».

Nella Canz. VII, p. 2.ª:

« Mille *lacciuoli* in ogni parte tesi ».

V. 13.° — Nella Canz. IX il *Petrarca*:

« . . . . Or lassa andare
Che convien ch' altri impari alle sue spese ».

43.

S. xxxviii. Nel quale lo auctore parla con certo angore de animo lamentandosi de certa sua adversità, la quale per bon rispecto non exprime ne la presente Rubrica.

Dopo che chiaro ho già compreso il fondo
Del ben che speme mi porgea l'intrata,
Trovo sì come egli era tormentata
La vita, socto un fel dolce et giocondo.
Lasso che riminbrando mi confondo
Chome l'età mia bella è transformata,
O fede, o mia speranza, hogi scemata,
Per chui rimango solo al cieco mondo.
Anima, dunque, scrivi nel futuro
Et nota quel che lagrimando parlo:
Misero chi in altrui pone speranza!
Et fugi, io te rincordo, di tastarlo,
Se vuoi ch'io speri di varcar siguro
La vita, ch'al morir sì poco avanza.

Annotazioni.

Angore. Ambascia, conf. il lat. angor.

Rubrica — Questa voce fu usata dagli antichi per indicare ciò che oggi dicesi comunemente argomento o sommario d'un libro o d'un capitolo; e poichè, il più delle volte questo sommario scrivevasi con caratteri rossi (ruber), fu denominato Rubrica. Così *Dante* nel principio della *Vita Nuova:*

« In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una *rubrica* ».

Fazio degli Uberti (Ditt. I.°, 7):

« Quel che da te prima l'animo vuole
Si è d'aver partito per rubrica
Il mondo, etc. ».

V. 4.° — *Petrarca* (Canz. VII, p. 2.ª):

« Oh poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza,
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera! »

V. 6.° — *Petrarca* (Son. XLVII. p. 2.ª):

« Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e intepidir sentia già il foco
Ch' arse il mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita che al fin cade ».

V. 7.° — *Petrarca* (Canz. VIII):

« E vivo del desir fuor di speranza ».

Nel Son. LXXXV:

« Veggio di man cadermi ogni speranza
E tutti i miei pensier romper nel mezzo ».

V. 11.° — *Petrarca* (Trionf. Mort.):

« Miser chi speme in mortal cosa pone! »

V. 14.° *Petrarca* (Son. LXXXV. p. 2.ª):

« A quel poco di viver che m' avanza
Ed al morir degni esser tua man presta;
Tu sai ben ch' in altrui non ho speranza ».

Nel Son. LXXXV:

« Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel che avanza,
E di mio corso ho già passato il mezzo ».

44.

S. xxxix. Monstra haver tanta passione che non cura per morire il suo core abandonare el Cielo, et che dubita la dicta passione crescirà fino ad morte; niente meno si conforta che dopo morte cambiarà stato.

El fuoco che dal ciel mi giunge et flagra,
Per la dolceza d'un'amorosa escha,
Par che sì forte al cor lasso rincrescha,
Che per morir dispregia vita sagra.
Io piangho et priegho, et mai l'ardente e agra
Fiamma, ch'amor nell'animo m'invescha,
Scemar non sento, et ho timor non crescha
Fìn che sia polve la mia carne magra.
Tal sono i segni chiari ch'io discerno
Nel viso di madonna e nel suo volto,
In chui natura pose ogni mio fato.
Ma se pur fia che tal tormento ecterno
Sustengna in vita, spero poi disciolto
Dall'insonte sepulcro cambiar stato.

Annotazioni.

Oppresso da Amore ha in odio anche la vista del Cielo. Confr. *Virgilio:*

« . . . Taedet coeli convexa tueri ».

Ed il *Tasso* imitò:

« E del Ciel che scoprì le mie sciagure
In orrore ed a schivo avrò il sembiante ».

V. 1.° — *Flagra* (Vedi note Canz. II.ª).

Alonso de Carthagena, che fu arcivescovo di Burgos, fiorito in sulla metà del XV secolo, così descrive l'amorosa passione che lo travaglia:

« La fuerça del fuego que alumbra, que ciega
Mi cuerpo, mi alma, mi muerte, mi vida,
Do entra, do hiere, do toca, do llega,
Mata y no muere su llama encendida;
Pues que harè triste, que todo me ofende?
Lo bueno y lo malo me causan congoxa,
Quemandome el fuego que mata, que enciende,
Su fuerça que fuerça, que ata, que prende
Que prende, que suelta que tira que afloxa ».

fuoco amoroso: *Petrarca* (Canz. VII):

« Il foco gentil ond' io tutt' ardo ».

Nel Son. LXI:

« Io che l' esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subito arsi? ».

Nel Son. CL:

« . . . la fiamma che m' incende e strugge
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge
Che invisibilmente io mi disfaccio ».

Ariosto (XXIII, 119):

« L' accese tanto e sì cocente foco
Che n' ardea tutta, e non trovava loco ».

V. 8.° — *Petrarca* (Son. CXLIII):

« Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' io mi disosso e snervo e spolpo ».

V. 13.° — *Petrarca* (Son. XIX). Non attende pace nè disinganno del suo amore se non da morte:

« Io dico a' miei pensier: non molto andremo
D' amor parlando omai; che il duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve
Si va struggendo, onde noi pace avremo ».

(Son. CXLIII):

« Esser può in prima ogni impossibil cosa,
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo,
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse ».

Il *de Jennaro* anche in altri sonetti invoca la morte, che lo li-

beri dagli affanni amorosi: così pure il *Petrarca*, nel Son. XLIV, p. 2.ª:

« Noia m' è il viver sì gravosa e lunga ».

Nel Son. LXXX, p. 2,ª:

« Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro,
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai ».

Il poeta *Juan Boscan Almogaver*, in una canzone, lamentando gli strazi d' amore, dice avvicinarsi alla morte:

« Dando d' un triste passo en otro amargo
Tanto che si hay mas passo es de la muerte ».

Una canzone popolare siciliana, pubblicata dal Prof. d'*Ancona* è del medesimo genere:

« Murirò, murirò non dubitari
Fazzu contentu a tia curuzzu duci;
A mezanotte sintirai sunari
Una lenta campana a brevi vuci ».

Una ballata toscana:

« Quando sentirai dir che sarò morto
Ogni mattina alla messa verrai,
Arriverai a quell' oscura fossa,
E l' acqua benedetta mi darai ».

E quest' altra:

« Amor se mi vuoi ben fammi una fossa
E portamici dentro a sotterrare ».

Bella è la seguente ottava di *Francesco Baldovini* nel *Lamento di Cecco da Varlungo:*

« Vien donche, o morte, e drento a un cataletto
Disteso appricission fammi portare:
Se Amor tu trovi a covo intru 'l me petto.
Fallo a dispetto suo di lì snidare;
E perchè i so del so bruciore infetto,
Facciami il freddo tuo tutto aggrezzare;
Vien morte, vieni, e per fornir la festa
Dammi della to falce in sulla testa ».

E nella *Tancia* del *Buonarroti* (Att. IV.):

« Vieni, Morte, deh vieni oggi in malora
E pigliami pel collo, e a capo chino
Gettami in qualche borro, o in qualche gora,
E fammi macinare a un mulino,
O tu mi ficca, se tu hai fornace,
Drentovi, e fa dell'ossa mia la brace ».

E quasi il medesimo fa dire a Fedra *Euripide* nell'Ippolito.

45.

S. XL. Monstra che sua innamorata li disse che ma donna d'assai amò. Lui responde che queste donne furono nobili, ma non amarono honestamente, chome esso desidera da lei, ma amarono disshonestamente.

Medea perchè'l suo casto honor disciolse,
 Che legiadra era et di regal natura?
 Perchè la greca Helena in poca cura
 Paris per tante ville seghuir volse?
E perchè Rhodopeya seco accolse
 Collui ch'al ritornar non si assecura?
 Et Messalina, chome amar procura
 Collui che ad Claudio poscia el sceptro tolse?
Non chegio ad voi quel che dall'altre s'hebe,
 Nè chiesi mai si non che'l dolce sguardo
 Dei bei vostr'occhi, donna, ad pietà vege;
E ch'al signor, che del mio mal gl'increbe,
 Ritorni l'archo et la pheretra e'l dardo
 Che'l mundo chome suol guide et correge.

Annotazioni.

V. 1.º — *Medea* — Figliuola di Eete re della Colchide e di Ecate. Divenne amante di Giasone; e poichè ella possedea la scienza della magia, fece salvo costui da tutte le insidie, da tutti i pericoli che dovè affrontare per la conquista del Vello d'oro. Indi abbandonata la paterna casa, Medea fuggì col suo amante.

Petrarca (Trionf. Amore):

 « Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor e lui seguì per tante ville,
 E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea ».

Dante (Inf. XVIII. 96):

« Ed anche di Medea si fa vendetta ».

V. 3.° — La famosa Elena moglie di Menelao re di Sparta, che fu rapita dal pastore Paride, figlio di Priamo re di Troia.

Dante (Inf. V. 64):

« Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse ».

Petrarca (Trionf. Amor):

« . . . colei ch'ha il titol d'esser bella,
Seco ha il pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso, ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto ».

Il *Casa* nel Son. XXXV.:

« La bella greca onde il pastore Ideo,
In chiaro foco e memorabil arse ».

Ariosto (X. 3):

« Quella . . . . . .
Che Europa ed Asia messe in tanti guai ».

V. 5.° — *Rodopeya*, cioè Fillide figlia di Sitone, re di Tracia, che abitava presso il monte Rodope. Demofonte re d'Atene, sbattuto da una tempesta sulle spiagge della Tracia, fu cortesemente accolto dalla giovanetta, e si amarono. — Ma dopo alquanto tempo Demofonte fu costretto a recarsi in Atene, e promise a Fillide di tornare dopo un mese. Passò questo tempo, scorsero due mesi, tre e Demofonte non tornò; la sventurata donna fu presa da tanto dolore che slanciatasi nel mare, si diè morte. Gli dei pietosi la trasformarono in mandorlo, e come giunse Demofonte il mandorlo fiorì, quasi che Fillide risentisse il ritorno del suo amante.

Dante (Parad. c. IX. v. 100):

« Nè quella Rodopēa, che delusa
Fu da Demofonte ».

Petrarca (Trionf. Am.):

« Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille ».

V. 7.° — Intendi Messalina Stalilia moglie del console Attico Vistino, il quale fu da Nerone messo a morte. Costei ebbe l'impudenza

di sposare l'uccisore di suo marito, e divenne moglie del successore di Claudio, cioè di Nerone.

Questa Messalina non è a confondersi con la nefandissima moglie di Claudio, della quale disse *Giovenale*:

« Et lassata viris, necdum satiata recessit ».

V. 13.° — Cioè Amore.

V. 14. — *Correge*, vedi note canz. II.ª:

46.

Canzone iiii. Finge adormentandosi in un monte veder Roma, Venetia, Fiorenza et Milano venirne ad confortar Neapoli, laudando el conte de Madalone delle quattro virtù cardinali, avendo la dicta Napoli per lo dicto conte foelicissima.

1 Stando di dolor carcho et di disdegno
Ad un bel pogio, in sul levar del sole,
Soletto un giorno timoroso et mesto,
Chome colui che per fatica suole
5 Abandonar del mondo ogni disegno,
Havendo el viver suo quasi ad molesto,
Che senza più sperar di quello o questo,
Posa le membra sue sopra la terra,
Chosì vinto dal sonno e dagli affanni,
10 Et dall'aspra mia cruda et mortal guerra,
Che socto ad mille inganni,
Par che se aduopre, nè s'arresta mai,
Tratto d'ogni pensier m'addormentai.

Nè fui sì ratto dal sogno assaglito,
15 Ch'io vidi da man destra sopra l'herba
Una donna seder tutta pensosa;
Questa mi parve in sè tanto superba,
Che in un momento, senz'altro partito,
Vidila far hor lieta hor corrucciosa.
20 Et poi, fuor d'ogni causa, disdegnosa
Cominciò ad lacerarsi el suo bel volto,
Gridando, che s'udìa ben di lontano;
Onde al suo folle et irato tomolto,
Vidi venir pian piano
25 Un'altra donna, che fu altera e bella,
In veste distracciata et vedovella.

Et cominciolli: a che tua voce grida,
Che star dovresti lieta alta et gioyosa,
Nè par che pensi al tuo felice stato?
30 Loda la temperancia luminosa
Del tuo bon caro alumno, che te guida,
El qual par che dal ciel sia germinato.
S'io solo havesse un huom tanto dotato,
Hogi distracciarei mia negra gonna,
35 Chredendo d'haver Caesare vicino,
Et esser, come fui, decta madonna.
Dunque el tuo ciptadino
Honora, et per lui godi al mondo sola,
Poscia partiose senz'altra parola.

40 Apresso un'altra donna in gonna d'oro,
Accompagnata d'un leon selvagio
Trasse al suo grido, et con prona eloquencia
Li disse: cecha, quanta invidia t'hagio!
Sallo el mio non valuto gran thesoro,
45 Ellociosa mia degna potencia.
Non vedi che la natural prodencia
Del tuo sagio figliol mi tiene il freno,
Tal che mio corso indietro fa redita?
Dogliome assai del tuo stato sereno.
50 In sin ch'arà lui vita,
Non se vedrà da vero lamentarse;
Dopo, fiera ululando, anchor disparse.

Quivi mirando vidi da traverso
Venirne un'altra cho una biscia in mano,
55 In vista bellicosa et sempre audace,
Dicendo allei: hor se'l tuo duolo è vano
Italia sallo et tucto l'universo.

Tu non te accorgi che'n tuo grembo giace
Colui da cui procede nostra pace,
60 Però che'l suo conseglio et sua forteza
Interrompe ogni acerbo impio disirè;
O foelice colui chi teme et preza
Il bon ghoverno et sire;
Foelice patria anchor dove lui nacque!
65 Partiose poscia e'l suo bel dir si tacque.

Un'altra che sembrava in vista bella,
Sagace et pronta, in man trahendo un giglio,
Anchor si trasse, et, con parlar benegno,
Disse: di certo mai forza o consiglio
70 Fatta m'havrebbe star libera e snella
Nel mio comune stato hornato et degno,
Se no'l tuo sagio et presagho disegno,
Anczi del tuo figliuol, qual, pria che'l sole
Tre volte alberghi in casa del gran marte,
75 Se'l ciel la sua justicia al mondo cole,
Exalteracte in parte,
Che fia tua gloria eterna; hor dunque tace.
Poi n'andò via dove più andar gli piace

Chomo di nocte navicella in mare
80 Combactuta d'adversa et rapid'honda,
Che giunta al porto posa ogni langore,
Così la prima donna assai gioconda
In piè levossi, udito il bel parlare,
Che i fe cognoscer suo perverso errore,
85 Et cominciò: riguarda el tuo favore
O mente sciocchà, e'l tuo stato supremo,
Et la virtù del mio singular figlio;
Nè cosa più del mondo unquancho temo,

Vivendo el suo consiglio.
90 Dopo disparse, et io fui desto in modo,
Che sol de rimenbranza anchor ne godo.

Senza temere invidia, mostrarai,
Canzon, tua facultate et tuo valore,
Nulla apregiando el vulgo et suo iudicio;
95 Et prima ch'ad alchun tu doni indicio
Delle cinque madonne, n'andarai
Ad quel giusto signore
Diomedes, degno, per quant'io discerno
D'esser per fama in mille carte ecterno.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Canz. III. p. 2.ª):

« Standomi un giorno solo alla finestra etc. ».

Petrarca (Canz. VII. p. 2.ª):

« Mi rappresento carco di dolore ».

V. 4.° — *Petrarca* (Canz. IV):

« E poi così soletta
Al fin di sua giornata,
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia è il mal della passata via ».

e più giù:

« Ogni gravezza dal suo petto sgombra ».

V. 6.° — *Tasso* (C. 1.°):

« Vede Tancredi aver la vita a sdegno ».

V. 13.° — *Petrarca* (Canz. IV):

« Ivi senza pensier s'adagia e dorme ».

Dante (Purg. XVIII. 145):

« E 'l pensamento in sogno trasmutai ».

V. 15.° — *Petrarca* (Son. XXI.):

« Seder la donna nostra sopra l'erba ».

Sonetto CIX.°:

« Qual miracolo è quel, quando fra l'erbe
Quasi un fior siede ».

Il poeta qui vuol rappresentare Napoli.

V. 20.° — *Fuor d'ogni causa* — Senza cagione alcuna.

V. 21.° — *Ariosto* (VIII. 12):

« Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso ».

e nel canto XXV. 38:

« Talor si batte il viso e il capel frange
E di sè contra sè cerca vendetta ».

Virgilio (En. IV. 673):

« Unguibus ora soror foedans et pectora pugnis ».

Ovidio (Met. II.°):

« . . . . . Lugubris et amens
Et laniata sinus ».

V. 25.° — *Un'altra donna.* Roma. La seconda metà del XV secolo fu infausta anche a Roma. Dopo il congresso di Mantova, che terminò con la bolla *Execrabilis* del 18 Gennaio 1460 ed alla quale si oppose fieramente il tedesco Gregorio di Heimburg, Pio II.° rientrò in Siena il 31 Gennaio dello stesso anno. L'assenza del papa da Roma avea rotto il freno a tutte le ire di parte. Due romani Tiburzio e Valeriano tentarono una rivoluzione, animati soprattutto da privato rancore, perchè il loro fratello ed il loro padre, Angelo de Maso, erano periti per mano del boia come complici della congiura del Porcaro. La città fu piena di terrore, ed il Governatore fuggì in Vaticano. — Antonio, nipote del papa, andò contro i ribelli, ed alcuni nobili romani volevano chiamare il Piccinino. — Pio II.° rientrò in Roma; la congiura di Tiburzio dopo varie vicende ebbe infelice fine, ed ai 31 d'Ottobre Tiburzio e Valeriano furono appiccati in Campidoglio. Morto il 15 Agosto 1464 Pio II.°, successe Paolo II.° — Anche turbolento fu il regno di questo pontefice, e morto costui nel 1471, fu eletto Sisto IV. — Verso il 1482 si riaccesero, e con più ardore, le antiche lotte dei Colonna e degli Orsini, ed a quelle lotte fratri-

cide presero parte altre famiglie, come i Savello, i Valle, i Santa Croce, i Margani; tradimenti, duelli, assassinii, continue zuffe contristarono Roma; specialmente la notte del 3 Aprile 1482 fu memoranda per le stragi successe.— La morte di Sisto IV, avvenuta il 12 Agosto 1484, diè il segnale alla sollevazione del partito avverso a lui, e di nuovo scoppiarono le lotte cittadine. — Nel Marzo 1485, insorsero un'altra volta i Colonna per vendicare le ingiurie ricevute dagli Orsini sotto il pontificato di Sisto IV, e negli anni che seguirono, anche maggiori turbolenze funestarono Roma.

V. 31.° — Intendi: il conte di Maddaloni — Diomede Carafa, figliuolo sestogenito d'Antonio Carafa, tuttochè ultimo de' fratelli, fu primo per virtù, per dignità e per potere. Fu caro ad Alfonso I.° ed a Ferdinando I.°, e giovane ancora ebbe le contee di Maddaloni e di Cerreto. Combattè contro i Fiorentini, ed acquistò fama nella guerra del 1452. Lo Zazzera. (op. cit. p. 80) scrive: « per tanti segnalati servigi hebbe Diomede dal detto re Alfonso in dono molte Castella, e fra le altre Maddaloni, in Terra di Lavoro, col titolo di Conte, fu fatto ancora *Scrivano di Ratione*, venendo ad essere stato il primo in questo regno che tale ufficio introdusse, che non solo era, come è hoggi, intorno alla spesa del real patrimonio, ma parimente sopra l'introito della real pecunia, e ciò il fece, perchè potesse maggiormente, essendo accresciuto di rendite, sovvenire il re, e come magnanimo, usare liberalità ».

Era tanta l'autorità che detto uffizio dava al conte di Maddaloni, che non si poteva spedire cedola alcuna di mercede senza il parere e la firma di lui. Essendo stato aio di Ferdinando, quando costui ascese al trono, ebbe ad intimo amico e consigliere Diomede, il quale moveva l'animo del re a suo talento. E più s'accrebbe il potere di questo conte, dopo la famosa congiura dei Baroni, alla quale egli non prese affatto parte.

« Nè è da lasciare sotto silenzio, dice lo Zazzera (op. cit. p. 91, che era tanta l'autorità che teneva il conte Diomede col re Ferdinando, che lo stesso Duca di Calabria, Alfonso, futuro herede del regno, si serviva dell'intercessione del Conte per alcanzare alcune sue pretenzioni col re, dando ordine al suo segretario Albino che prima di comunicare i negozii con la Reina sua madre e con la duchessa di Calavria sua moglie, ne havesse parlato al conte, come dalla instruttione d'esso duca ».

Il Conte di Maddaloni ebbe fama di mecenate, e di cultore delle lettere. In questa canzone il de Jennaro lo dipinge potente quanto lo stesso re, ed è ciò storicamente vero.

Altre notizie intorno a Diomede Carafa trovansi nel libro di Biagio Adimari: *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Nap. 1691. In fol. Tom. 2.° p. 74 e seg.

V. 35.° — *Dante* (Purg. VI. 112):

« Vieni a veder la tua Roma che *piagne*,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne? »

V. 36.° — Ricorda il verso del *Leopardi*:

« . . . che fosti donna
Or sei misera ancella ».

V. 39.° — *Partiose* — si partì. La forma in *io* della terza persona singolare del passato definito è arcaica e poetica:

Il *Petrarca* nella Canz. IX.ª:

« Fetonte odo che 'n Po cadde e morio ».

V. 40.° — *Donna in gonna d'oro* — Venezia. Il leone è il simbolo di Venezia.

L'*Ariosto* volendo indicare le armi veneziane dice (c. III.° 49):

« Non perchè dagli artigli dell'audace
Aligero leon terrà difesa ».

E nel canto XV. 2., ricordando le vittorie degli Estensi sui Veneti, dice:

« La vostra, signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone, in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch'ancorchè ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non tremerò alla voce ».

Dopo la pace di Lodi (1453) Venezia godeva tranquillità, ma allorquando nel 1478 cessò la guerra coi Turchi, si vide ben presto in nuove turbolenze. — Ercole, duca di Modena e marchese di Ferrara, forte per le nozze con Eleonora, figlia del re di Napoli, e mosso da avidità di signoria o da avversione d'animo, fe tanti oltraggi alla repubblica veneta, che questa dovè di necessità rintuzzarli. Ercole

scacciò il Visdomino veneziano da Ferrara, mandò a male molti privilegi e dazi, che Venezia avea nel distretto, e fabbricò un forte presso Cavarzero in sui confini veneti.

La repubblica, da poco terminate sanguinose guerre, non volea impacciarsi in nuove, ma vi fu mal suo grado costretta. E perchè i napoletani per la parentela che il loro re avea contratta con Ercole, avrebbero dato soccorso a quest' ultimo, fu dato l' incarico a Vettor Soranzo, ammiraglio veneto, di impedire qualunque tentativo far potesse la flotta napoletana; ed un' altra flotta fu spedita sul Po ad attaccare Ercole. — Avendo Sisto IV, chiesto soccorso ai Veneziani contro le fazioni che funestavano Roma, le quali erano aiutate dal re di Napoli e da Ercole stesso, il medesimo Vettor Soranzo attaccò parecchie città marittime napoletane per distogliere l'aragonese dal soccorrere i romani ribelli. Poco dopo Alfonso, duca di Calabria, alla sua volta molestò gli stati veneziani, e finalmente le ostilità ebbero tregua con la pace del 1484. L'anno seguente, mentre era doge Marco Barbarigo, Venezia dovè sostenere nuove guerre nella Retica contro i Grigioni e gli Elvezi.

V. 43.° — *hagio* (inf. agere) per *ho.* Così *Petrarca* (Canz. III):

« Ch' assai spazio non aggio ».

Nel Son. CXVII:

« Allor raccolgo l' alma, e poi ch' io *aggio* ».

V. 45.° — *Ellociosa* — E la oziosa.

V. 47.° — *Petrarca* (Canzone all' Italia):

« Voi, cui fortuna in mano ha posto il freno
Delle belle contradi ».

Dante (Purg. VI. 88):

« Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota? »

V. 48.° — *Redita* — ritorno.

V. 52.° — *Ululare* dicesi propriamente il gridar del lupo:
Sannazaro (Arch. Egl. 6):

« Ond' oggi avvien che ciascun piange ed ulula ».

V. 54.° — *cho* — con. Nella Iconologia medioevale è rappresentata Milano, sotto le sembianze d' una donna con una biscia in mano, e la leggenda suona così: Azone Visconti avendo ottenuta una grande

vittoria ad Altopasso, si rivolse contro i Bolognesi, ed in questa spedizione, essendo sceso di cavallo per riposarsi, si tolse la celata e la posò in terra a sè vicino. Ed ecco, senza che alcuno se ne avvedesse, una vipera entrare nella celata del valoroso capitano, il quale coprì il suo capo senza accorgersi della *mala striscia*. Dopo pochi istanti questa con orribile fracasso se ne calò giù per le guance dell'intrepido Azone senza recargli alcun male. Azone trasse da ciò auspizio di felice successo per le sue armi; ed infatti ottenute due splendide vittorie, e dippiù il dominio del ducato di Milano, volle che nella sua arme fosse dipinta la biscia. Questa leggenda è riportata anche dal Petrarca il quale dice di averla, giovanetto, udita in Bologna: « *Quod, cum Bononiae adolescens in studiis versarer, audiebam* » e più giù: « *Hinc praecipue, quod ipse pro signo bellico vipera uteretur* ».

Milano, nella seconda metà del XV secolo, fu sotto il governo di Francesco Sforza, che imparentatosi nel 1465 con la casa aragonese di Napoli, in molte vicende ebbe a sopportare la egemonia, e la volontà del re di Napoli. Nel 1476 il duca Galeazzo fu ucciso nel tempio di Santo Stefano da' congiurati, e la tragica morte di questo principe inspirò un poema elegiaco a Gabriele Paveri Fontana, piacentino, che si conservava nella Biblioteca del Marchese Gian Jacopo Trivulzio. Poco dopo la morte di Galeazzo, Milano cadde sotto la tirannia di Ludovico il Moro.

V. 56.° — *Allei* — a lei.

V. 66.° — Il giglio era nell'arme antica di Firenze. Il 1° Agosto 1464, era morto Cosimo de' Medici in età di 75 anni; a lui successe Piero co' due figli Lorenzo e Giuliano, i quali in fatti governavano Firenze, tuttochè nominalmente fossero capi della repubblica Luca Pitti, Dietisalvi Neroni ed Agnolo Acciaioli; questo ultimo, come scrive Gino Capponi, era più atto a praticare le corti che al vivere popolare, e contro ai Medici era inasprito per private offese. Una congiura fu ordita per abbattere Piero, e di questa si fecero capi l'Acciaioli, Luca Pitti e Niccolò Soderini. Nella elezione dei magistrati del 1465 Niccolò Soderini fu proclamato gonfaloniere; ma, con tutto il suo buon volere, non seppe far nulla di bene.

La morte dello Sforza avvenuta l'8 Maggio 1466, ed i disordini che ne seguirono in Italia, contribuirono non poco ad inferocire maggiormente le ire di parte in Firenze. Piero erasi ritirato a Correggio; ma non appena Ercole d'Este mosse contro Firenze, tolse questo

pretesto per ritornare in patria e preparare le difese; fece eleggere magistrati a sè devoti ed esiliare molti capi della fazione avversa, e così afforzò il suo potere. Morto Piero il 9 Dicembre 1469, successero Lorenzo e Giuliano de' Medici.

La congiura dei Pazzi e gli avvenimenti che a questa tennero dietro, sono notissimi e descritti minutamente dal Poliziano, dallo Strozzi e da altri molti.

V. 74. — Simili perifrasi astronomiche trovansi pure in Dante: Purg. VIII. 133:

« Ed egli: Or va che 'l sol non si ricerca
Sette volte nel letto, che il montone
Con tutti quattro i piè copre ed inforca,
Che etc. »

Paradiso XXVI. 121:

« E vidi lui (*il Sole*) tornare a tutti i lumi
Della sua strada, novecento trenta
Fïate, mentre ch' io in terra fu' mi ».

Parad. XVI. 37:

« Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fïate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta ».

Il *Tasso* (XII. 32):

« Vi stetti infin che il Sol correndo intorno
Portò ai mortali e dieci mesi e sei ».

Nel canto XV. 23:

« Quattro volte era apparso il Sol nell' orto ».

L' *Ariosto* XLIII. 116:

« Per tutti i segni il Sol prima si volse
Che al giudice licenzia fosse data ».

V. 76.° — *Exalteracte* — Ti esalterà.

V. 80.° — Confr. *Dante* (Inf. I.°):

« E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata etc. ».

V. 82.° — Cioè Napoli.

V. 88.° — *Unquancho*, *Petrarca* (Canz. VII):

« Quanta dolcezza *unquanco* ».

Nella Canz. X:

« Non toccò terra *unquanco* ».

V. 94.° — *Cicerone* scrisse:

« Sapientis judicium a judicio vulgi discrepat ».

Orazio: « Malignum spernere volgus ».

ed altrove:

« Odi profanum vulgum et arceo ».

V. 96.° — *Delle cinque madonne*, intendi: Napoli, Roma, Venezia, Milano, Firenze.

V. 98.° — *Diomedes*. Diomede Carafa Conte di Maddaloni.

V. 99.° — *Petrarca* (Son. XXVIII):

« . . . . . . , . che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte ».

47.

S. xli. Dice advedersi questa vita venir continuo meno, per questo parla a la volontà che voglia fugire l'amoroso inganno et che non tema d'amore, poichè se salva bene chi s'indriza ad ben fare.

Vegio di giorno in giorno venir meno
La stancha vita, et l'arbor de natura
Perder le foglie, et con veloce cura
Volare il tempo, al qual non val mai freno.
Vegio el mio scorno, ond'io rimango pieno
De danno, in questa rea pregione obscura,
Tal che di morte eterna ho gran paura,
Havendo al cor dell'aspido il veneno.
Dunque da tanto periglioso errore
Fugi, che è gloria, voluntà smarrita,
Lasciar impresa ove si perde honore.
Driczate al ciel, ch'allor sarai gradita,
Più ch'or non sei, et non timer d'amore
Cha ben si salva chi ad ben far s'aita.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Canz. III):

« Che mi fanno anzi tempo venir meno ».

Son. XXXII:

« I' sentia dentro al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita,
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno, etc. »

Son. CXXXII:

« Così lo spirto d' or in or vien meno ».

Son. IV. p. 2ª:

« La vita fugge e non s' arresta un' ora
E la morte vien dietro a gran giornate ».

V. 2.° — *Petrarca* (Trionf. del Tempo):

« Che più d'un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo e pien di noie,
Che può bella parer, ma nulla vale ».

Son. II.° p. 2.ª

« O nostra vita, ch' è si bella in vista
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molti anni a gran pena s' acquista ».

Son. IX. p. 2.ª:

« Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stancha, senza governo, in mar che frange,
E in dubbia via senza fidata scorta ».

Dante (Purg. XX. 39):

« Di quella vita che al termine vola ».

Purg. (XXXIII. 54):

« Del vivere ch' è correre alla morte ».

V. 4.° — *Catullo.* (Eleg, III. lib. 9):

« Soles occidere et redire possunt,
Nobis, quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda ».

Questi versi di Catullo ebbero parecchi imitatori francesi:
Ronsard:

« La lune est coutumière
De naître tous les mois,
Mais quand notre lumière
Est éteinte une fois
Sans nos yeux réveiller
Faut longtemps sommeiller ».

Malherbe ripetè presso a poco lo stesso:

« Tel qu' un soir on voit le soleil
Se jeter aux bras du sommeil etc. ».

E l' elegante *Pellisson:*

« Le soleil se couche et se lève,
Sa première course s' achève etc. ».

V. 6.° — *Petrarca* (Canz. IV. p. 2.a):

« E da quel suo bel carcere terreno ».

e nella stessa Canzone:

« Così colei perch' io sono in prigione ».

V. 10.° — *Petrarca* (Son. CCI):

« Che la strada del ciel hanno smarrita ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. XII):

« Quanto più può col buon voler s' aita ».

48.

Sestina iii. dice haver gran tempo pianto el giorno che s'innamorò, et dice che'l piange et piangerà finchè morte li darà fine, imperocchè dì et nocte non truove posa nè alcuna mercede.

1 Pianto ho più tempo, et piango sempre il giorno,
Che'l cor mi tolse amor dal terzo cielo,
Et piangirò per fin che giunga ad morte,
Per trarmi fuor da quest'alpestra terra;
5 Poichè non trovo alchun soccorso in vita,
Et tal m'è il dì crudel qual'è la nocte.

Lasso, dolente io vo bramando nocte,
Qualhor mi vegio ad impia guerra il giorno,
Sperando porger pace ad questa vita.
10 Et come appar stellato et bello il Cielo,
Et che reposa ogni animal in terra,
Sostegno mille paventose morte.

Penso più volte amando darmi morte,
Quando non posso arrequiar la nocte,
15 Et render l'ossa alla mia madre terra;
Poi dico falso et disperato giorno
Sarebe in tutto habandonare il Cielo,
Ov'è tranquilla et gloriosa vita.

Così ritorno ad far l'usata vita,
20 Campando in hodio al mondo et alla morte,
Senza mersè sperar giammai dal Cielo.
O tenebrosa, dolce, amara nocte,
A che pur tardi, a che non finì il giorno,
Col qual non spero lieto essere in terra?

25 Fia mai quell'ora che sia trita terra
La sventurata mia perversa vita;
Fia mai oimè quel destinato giorno,
Ch'uscir mi vegia da tant'aspra morte,
Amor, tu che sei mecho el dì et la nocte,
30 Et sai, di me quel ch'è disposto in Cielo.

Perchè la fiera che fo nata in Cielo,
Et venne hornata di virtute in terra,
Et fa dì chiaro ovunque appar la nocte,
Non vuol che la fidel mia stancha vita,
35 Pose giammai, nè vuol che vada ad morte
Per straciarme a la sua voglia il giorno.

Io piango il giorno — et priego sempre il Cielo
Che morte — mi conduca in pocha terra,
Poichè mia vita — stenta el dì et la nocte.

Annotazioni.

V. 1.° — *Dante* (Rime Son. XXXII):

« Io maledico il dì che vidi in prima
La luce dei vostri occhi traditori ».

Virgilio (En. lib. IV):

« Illa dies primus leti, primusque malorum
Causa fuit ».

Ovidio (Ep. Didon. ad. Enea):

« Illa dies nocuit, quae nos declive sub antrum
Caeruleus subitis compulit imber aquis ».

Baldovini, Lamento di Cecco da Varlungo:

« Mal fu per me quel die, quand' unguannaccio
Tu venisti a' miei campi a lagorare;
E mi salse intru l' ossa un fuoco e un diaccio,
Ch' io veddi mille lucciole golare;

E sentii farmi il cor come lo staccio,
Quando me mae si mette a abburrattare;
Tutto tremai da' piè fino a' capegli,
E ne funno cagion gli occhi tuoi begli ».

Conf. note alla Canz. III.

V. 2.° — *Terzo cielo* — intendi il cielo di Venere.

V. 3.° — *Petrarca* (Sest. p. 2.a):

« Ma di menar tutta mia vita in pianto ».

V 10.° — *Petrarca* (Sest. 1.a):

« Ma quando il cielo accende le sue stelle ».

V. 11.° — *Petrarca* (Sest. 1.a):

« A qualunque animale alberga in terra ».

V. 13.° — *Petrarca* (Son. XXIII):

« S' io credessi per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco ».

Nella Canz. VI:

« Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita,
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura ».

V. 14.° — *Arrequiare* — Aver riposo — Conf. de Ritis Diz. nap

« E quanno fernarraje tu Cecatiello
De farme no tantillo *arrequiare?* »

V. 25.° — *Petrarca* (Sest. I.a):

« Lassando il corpo che fia *trita terra* ».

V. 33.° — *Petrarca* (Son. CLX):

« E non so che negli occhi che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno ».

V. 37.° — *Petrarca* (Sest. I.a):

« Come costei ch' io piango all' ombra e al sole ».

V. 38.° — *Petrarca* (Sest. I.a):

« Ma io sarò sotterra in secca selva ».

49.

S. xlvii. Risponde a lo signore Salustio Malatesta a Arimino, il quale gli fe un sonectu pregando gli volesse insegnare l'arte del dir in rima.

La mente offesa da disdegni et d'onte,
Per la qual sempre el cor lasso suspira,
Tanto el mio stile offoscha, et sì martira
Che fa da Apollo mei muse disgionte.
Signor mio caro alle tue rime conte,
Floride e terse, ad chi più lor rimira,
Non si conviene quel che a me s'agira,
Che come un picciol rivo ad un gran fonte.
La tua facundità può dirsi albergo,
In chui natura e'l ciel posto han l'ingegno,
Per farte sopr'ognaltro al mondo chiaro.
Ond'io sol per tuo servo in te me adergho,
Et per servire son presto et benegno,
Ch'amor ad te servìr non mi fa avaro.

Annotazioni.

Sallustio fu figliuolo di Sigismondo Malatesta e d'Isotta. Sospettoso di lui il fratello Roberto, fe' di tutto per allontanarlo da Rimini e lo mandò, con varii pretesti, a Napoli.

Secondo un' antica cronaca riminese, Sallustio venne nella nostra città il 23 Maggio 1469, e ne partì l' 8 Febbraio 1470.

D' altra parte il Clementini nella Biografia dei Malatesta asserisce, che nell' assedio di Rimini Sallustio fe' prove di valore e soggiunge che il fratello Roberto, sospettandolo autore delle negative date dal Pontefice per l' investitura di Rimini, lo fece uccidere la notte dell' 8 Agosto 1470 e trasportare il cadavere di lui presso la casa dei Marcheselli nella contrada di S. Giovanni e Paolo; e poichè Sallustio amava una fanciulla di quel casato, Roberto fece credere che i fratelli di costei fossero stati gli autori di siffatto assassinio

Certa cosa è che Sallustio Malatesta venne in Napoli e conobbe il de Jennaro.

V. 2.° — *Petrarca* (Son. LXXIII):

« Sì che 'l cor lasso altrove non respira ».

V. 5.° — *Conte* — chiare.

Petrarca (Canz. I.ª):

« E parlo cose manifeste e conte ».

V. 6.° — *Terse* — nitide.

Dante (Parad. III):

« Quali per vetri trasparenti e tersi ».

V. 7.° — *S' agira*. *Dante* (Inf. VII. 120):

« Come l' occhio ti dice u' che s' aggira ».

V. 8.° — *Dante* (Parad. IV. v. 116):

« Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
Ch' uscì del fonte onde ogni ver deriva ».

V. 9.° — *Facundità* (lat. facunditas.) facondia.

Albergo. Ricetto — Così il *Petrarca:*

« Fontana di dolore, albergo d' ira ».

Nel Son. XCVI:

« O sol già d' onestate intero albergo ».

V. 12° — *Adergo* (inf. adergere).

Dante (Purg. XIX. 119):

« Sì come l' occhio nostro non s' aderse ».

V. 14.° — *Avaro* — Conf. *Petrarca* (Son. VIII. p. 4.ª):

« E siate omai di voi stesso più avaro ».

50.

S. xliii. Dice alla sua innamorata che quella ira che usa verso lui è voluntà e non ragione, et pregala voglia haver cordoglio di lui, perchè salvarà la sua vita et la sua fama.

Fiera selvagia, fugitiva et sciolta,
Che sì bramosa di mia morte vai,
Tu non te accorgi, oyme, che quel che fai
È voluntà ch'ogni ragion t'ha tolta.
De! perdio un poco con mercede ascolta
Colluy che per te muore, e tu bel sai,
Et pensa che'l pentir non giova mai
Ad quel error ch'è già facto una volta.
Prendi cordoglio de chi tanto t'ama,
Rifrena l'ira tua, et quel furore
Che occupa il senno et fa vergogna et danno.
Che se per troppo amor qui non m'inganno,
So, ch'avendo pietà del mio dolore
Fia la mia vita salva et la tua fama.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Sest. VI):

« Sola pensando, pargoletta e sciolta ».

V. 2.° — *Petrarca* (Son. XXIV):

« . . . . Or ti consuma e piangi,
. . . .
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' muoia ».

Baldovini, Cecco da Varlungo:

« E so che tu non hai piacer nissuno
Fuor che vedermi in chiesa dilungato ».

V. 5.° — *Petrarca* (Canz. X):

« E vo che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moia ».

Nella Canz. XI:

« Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme ».

V. 6.° — *Petrarca* (Canz. XI):

« S' egli è pur mio destino
. . . .
Ch' amor quest' occhi lagrimando chiuda ».

V. 9.° — Conf. *Baldovini*. Lam. di Cecco da Varlungo:

« Io mi morrone appoichè tu lo brami,
E tu non arai più chi tanto t' ami ».

V. 11.° — *Petrarca* (Canz. IV):

« E duolmi ch' ogni giorno arrogo al danno ».

Nel Son. CLXIX:

« Vostro, donna, il peccato, e mio fia il danno ».

Nel Trionf. Fam:

« Che fece ai nostri assai vergogna e danno ».

V. 12.° — *Petrarca* (Trionf. Fam.):

« Vidi dopo costui, s' io non m' inganno ».

51.

S. xliiii. vede de nocte la nave sua con fortuna nel mare ove non si può navigare, et perchè la benda d'amore et lo cielo li occupano il vedere, però sempre fa ogni viaggio contrario de sua salute.

Nelle superne et più maritime honde,
Là dove il navigare unqua s'accerta,
Errando con fortuna adversa et erta,
Vegio mia nave quando el dì s'asconde.
L'aura suave al mio pregar risponde
Irata, sibilando, prona et sperta
Sì ch'io vorrei per mia salute incerta
Menarla là dov'io non so mai l'onde.
Che 'l ciel con le sue negre nebie sparte
Carchate et molle, la mia stella cela
Anczi el mio sol, che può condurmi in porto.
Et mai non posso dirizarmi in parte,
Che l'orribil mia benda non mi advela,
Sì ch'io fo sempre ogni viaggio torto.

Annotazioni.

V. 2.° — *Petrarca* (Son. LIX. p. 2.ª):

« Ditele ch'io son già di viver lasso
Del navigar per queste orribil onde ».

V. 3.° — *Petrarca* (Son. XLV):

« Agitandomi i venti e il cielo e l'onde ».

Nel Son. CLXXIX:

« Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quand'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti, etc. ».

Nel Son. IV. p. 2.ª:

« Veggio al mio navigar turbati i venti ».

V. 4.° — *Petrarca* (Son. CXXXVII):

« Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno ».

V. 5.° — *Petrarca* (Canz. III. p. 2.ª):

« E il mar tranquillo, e l'aura era soave ».

V. 8.° — *L'onde*, da qual parte:
Petrarca:

« Nel laberinto entrai nè veggio ond'esca ».

V. 9.° — *Nebie* — *Dante* (Purg. XVII):

« Come quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi ».

Nel c. XXXI. 34. Inf.:

« Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa ».

Petrarca (Son. XXIV):

« Nè nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni ».

Nel Son. XLVIII. p. 2.ª:

« Che come nebbia al vento si dilegua ».

V. 10.° *Petrarca* (Son. CLXII):

« E l'empia nube che 'l raffredda e vela,
Rompesse all'aura del mio ardente dire;
O fessi quella altrui 'n odio venire
Ch'e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela ».

Nel Son. CLXXV:

« Io piansi, or canto, che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela ».

V. 11.° — *Petrarca* (Sestina IV):

« E sperando venire a miglior porto ».

E nella Canzone a Giacomo Colonna:

« Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volto le spalle
Per gir a miglior porto ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. XIX. p. 2.ª):

« Le stelle vaghe e lor viaggio torto ».

52.

Canzone quinta, nella quale finge non avedersi de l'inganno che li cercava fare un suo caro amico, et condolise de la sua falsità et dice che lui lo trattarà etiamdio chome lui merita.

1 Non posso più celar quel che m'accora,
Perchè'l tacere ognhora — mi molesta;
Et penso ov'ha tempesta — far bonaccia
El mar, che grida et d'ogni pace è fuora.
5 Sì ch'ò speranza anchora — in bella festa
Grattare far la testa — a chi procaccia
Andar sovente ad caccia — in tempo bruno.
Et s'io pur ne son l'uno — assai mi doglio
Che'l dir dopo: non voglio, — nulla vale.
10 Et chi vola sens'ale
Crederà havere el pasto et fia disgiuno;
El mio dicto è comuno — ad chi bel pensa.

Tal dice: io vado al ben, ch'al mal s'invia;
Et ciò convien che sia
15 Sì chome el mal veder seco dispensa.
Io cresi essere in mensa — e non so in terra.
Non chegia guerra — chi con pace habonda;
Che raro si turba honda — senza vento.
Io spero esser contento — in piana via,
20 Anchor ch'ascosta sia — mala semensa.
Ch'altrui certo compensa
Contrario ad quel che l'amicizia serra,
Onde ad tal guerra — farò al vento foglia.

Io so che'l parlar tropp'alto vola;
25 De! non vada alla scola

Chi non ha d'imparar ferma la voglia.
Chi libertà si spoglia,
Dico esser folle over fanciullo e cieco.
Hora convien che meco — mi condoglia;
30 Et s'io mi sento doglia — ben mi sta,
Colui ch'assè mal fa — se stesso incolpe.
Io ebbi in man le polpe — et tolsi l'osso.
Non cascherò nel fosso
Se da lunge riguardo anchor che seco
35 Fia che'l latino e'l greco — l'huom s'intende.

O tu che legi nota quel ch'io parlo;
Ho inteso dir che'l tarlo
Col tempo rode un duro antico lengno;
Però conviensi al sengno — aprir sì gli occhi.
40 Altri so che comprende
Ch'io son creato et nato intra finocchi.
Altri è, crego, accecato
Che non se accorge chome chiar m'accorgo,
Ove la soma ponderosa pende.
45 Così fingendo son deliberato,
Ch'altrui s'avegia chome el mel gli porgo;
Hor pensa et dica et faccia, pur se sa,
Però che la buon opra,
Da tutti poi il fin si lodarà.

Annotazioni.

V. 1.° — *Cariteo*:

« Non posso homai tener le flamme eterne
Tanto tempo nascose ».

Un canto popolare pubblicato dal *Carducci* (Pisa 1871):

« Non posso plu coperire
Lo meo fino namorare ».

Accora affligge: — *Petrarca* (Canz. XVII):

« Ma temenza m'accora ».

Sonetto IV. p. 2.ª:

« E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora »

V. 2.° — *Petrarca* (Canz. IV. p. 2ª):

« Tacer non posso, e tema non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core ».

V. 6.° — *Far grattar la testa* — far restar dolente:
De Ritis — Diz. nap.:

« Comme nce ha coffeata ssa figliola!
Grattammoce la zella
Ca Rita non nce vo ».

Dante (Inf. XXII. v. 93):

« . . . . io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna ».

Parad. XVII. 129:

« E lascia pur grattar dove è la rogna ».

V. 8.° — *Petrarca* (Canz. IX.):

« . . . . Assai mi doglio
Quando un soverchio orgoglio ».

V. 9.° — *Petrarca* (Son. LXXXII):

« Or qui son lasso, e voglio essere altrove
E vorrei più volere, e più non voglio ».

V. 10.° — *Dante* (Parad. XXXIII. 15):

« Sua desïanza vuol volar senz'ali ».

Petrarca (Son. CXXX):

« Chi volar pensa indarno spiega l'ale ».

V. 16.° — *Io cresi* — credetti:
Dante (Purg. XXXII. 33):

« Colpa di quella che al serpente crese ».

V. 17.° — *Chegia* — chiegga.

Alam. Colt. I.° 10:
« Nè può grazia negar che tu gli *chegia* ».

V. 19.° — *Petrarca* (Son. CLXXXVI):

Il mal mi preme e mi spaventa il peggio,
Al qual vegga sì larga e piana via ».

V. 24.° — *Petrarca* (Canz. IX):

« . . . . A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese ».

V. 27.° — *Ariosto* (XX. 62), piaceri, onori e ricchezze:

« Potuto hanno per Dio mai giovar poco
A l'uom che privo sia di libertate ».

V. 31.° — *Ch'assè* — che a sè.

V. 35.° — *Petrarca* (Canz. XVIII):

« Me se 'l latino e 'l greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento ».

V. 36.° — *Petrarca* (Canz. IX):

« Forse ch'ogni uom che legge, non s'intende ».

V. 38.° — *Petrarca* (Canz. VII. p. 2.a):

« Che legno vecchio mai non rose tarlo ».

V. 44.° — *Petrarca* (Canz. IX):

« Grave soma è un mal fio a mantenerlo ».

Dante (Purg. XIX. 105):

« Che piume sembran tutte le altre some ».

Questa canzone ha molta somiglianza con la canzone IX del Petrarca, sia pe 'l fare gnomico, sia per la rima a mezzo verso, sia per l'oscurità di significato. È da notarsi una lunga filza di proverbi senza continuità di soggetto.

53.

S. XLV. Ove monstra che stando sua innamorata in capilli, al sole venne un nuvolo et fe certa piogia, in modo che l'auctore si maraveglia dicendo che'l sole per invidia se isdegnò.

Miracol grande nuovamente apparse
L'altrier nel mondo, essendo al mezo giorno
Madonna in un gentil sembiante adorno
Con le sue chiome d'oro al sol disparse.
Colui, per chui si vede alluminarse
La luna dal sinistro al destro corno,
Pianse d'invidia, nascondendo intorno
La vista tal, che irato il vidi farse.
Poi che di lui cognobe un magior lume,
Una et magior belleza che quel lauro,
Dal qual nacque in Tessaglia eterna gloria.
Ond'io variando il sangue, atto e costume
Divenni qual Theseo nel Minothauro,
Sì che'l suo sdegno harò sempre in memoria.

Annotazioni.

Il Petrarca in molti sonetti ripete questo medesimo *pensiero*, che è stato soggetto di molti componimenti popolari.

V. 2.° — *Petrarca* (Son. CXLVIII):

« . . . . le chiome, ch'a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole ».

V. 4.° — *Petrarca* (Son. LXI):

« Erano i capei d'oro a l'aura sparsi ».

Nel Son. CVIII:

« Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse? ».

Nel Son. CLXV:

« Onde tolse Amor l'arco e di qual vena
Per far due trecce bionde? ».

Nel Son. CLXXII:

« Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro
E poi raccogli e 'n bei nodi l'increspe ».

Nel Son. XXIV. p. 2.ª:

« Le crespe chiome d'or puro lucente ».

Nel Son. LXXVI. p. 2.ª:

« . . . . i più bei capelli
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli ».

Ariosto (VIII. 36):

« Per le spalle la chioma iva disciolta
E l'aura le facea lascivo assalto ».

Nel c. XVIII. 166:

« Occhi avea neri e chioma crespa d'oro ».

Tasso (IV.° 30):

« Fa nove crespe l'aura al crin disciolto
Che natura per sè rincrespa in onde ».

Nel c. IX.:

« D'auro ha la chioma ed or dal bianco velo
Traluce involta ».

Il *Basile* nel Pentamerone (1.ª giorn.):

« Ha li capilli junne
Che pareno a bedere
Catenelle de casecavalluccio ».

Nei Canti popolari delle province napoletane raccolti da Casetti ed Imbriani. Vol. I.° p. 19:

« Capell' d'or e cap' 'nnanallat,
Vid' che bella trecce vui tenit'! ».

Di cosiffatte immagini abbondano i poeti orientali. Così il persiano *Atir Eddin Aumani* in un beit dice:

« Se la mia mano potesse cogliere questi capelli increspati, neri come l'ambra bruciata, il mio piede calpesterebbe la volta elevata del cielo ».

E *Rachîd-Eddin Watwât:*

« Respingi dal tuo viso brillante come il sole i tuoi capelli crespi e neri come il muschio; sarebbe peccato che i tuoi capelli velassero la tua faccia tonda come la luna ».

Nel romanzo indostano di *Nikal Chand Dehli:*

« Alla chioma sono attaccati rubini e perle: se ne avessero potuto vedere tutto lo splendore gli astri della notte, nella quale il sole entra in Capricorno, si sarebbero offerti in sacrifizio ».

V. 5.° — *Colui.* Intendi il Sole.

Ariosto (XXXVII. 17):

« Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna ».

Petrarca (Trionf. Amore I.°):

« Scaldava il Sole l'uno e l'altro corno
Del Tauro ».

V. 7.° — *Petrarca* (Canz. III):

« Le trecce d'or che dovrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno ».

Nel Son. LXXIX. Il Sole per invidia si copre d'un nuvolo all'aspetto di Laura:

« A lui la faccia lacrimosa e trista,
Un nuvoletto intorno ricoperse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque »,

Nel Son. CV:

« E vidi lagrimar que' due bei lumi,
Ch'han fatto mille volte invidia al sole ».

Un canto marchegiano pubblicato da *Rubieri*:

« Bella lo sole ti farà citare,
Dice gli avete tolto lo splendore;
Anche la luna ce vuò ragionare,
Gli avete tolto due stelle d'amore ».

Ed un canto toscano anche pubblicato dal *Rubieri*:

« La luna s'è venuta a lamentare,
Inde la faccia del divino Amore,
Dice che in cielo non ci vuol più stare.
Che tolto gliel'avete lo splendore ».

Fra i canti popolari delle province napoletane, di sopra menzionati, è il seguente;

« Capille d'oro, capille anellate,
Cielo! che bionne trezze ca vo' avite! »,
. . . .
. . . .
Quanno a la fenesta v'affacciate,
Li ragge de lu sole 'ntrattenite »,

Il poeta portoghese, *Giorgio di Montemayor*, così loda i capelli della pastorella Diana:

« Cabellos! quanta mudanza
Hè visto, despues que os vi!
Y quan mal parece ahi
Esa color de esperanza.
Bien pensaba yo cabellos,
Aunque con algun temor,
Que non fuera algun pastor
Digno de verse cabe ellos ».

V. 11.° — *Lauro in Tessaglia:* Intendi Dafne figliuola di Peneo mutata in Lauro. Narra la favola che avendo Apollo uccisi i Ciclopi per vendicar la morte di Esculapio, Giove in punizione lo esiliò in Tessaglia privandolo degli onori della divinità, e fu ricevuto cortesemente dal re Admeto. Ma essendosi egli burlato d'Amore e di sue frecce, fu da questo dio colpito, ed Apollo divenne innamorato di Dafne.

La fanciulla, che fatto avea voto di verginità, implorò l'aiuto degli dei per isfuggire le persecuzioni del figliuol di Latona, e fu cangiata in lauro. (Ovid. Metam. lib. 1.° v. 490 e seg.) Apollo allora amò quell'albero, che a lui fu sempre sacro.

Simile favola trovasi anche presso gl'indiani; e narrasi di una ninfa che inseguita da Vishnù (mito solare come Apollo) fu mutata

nell' albero detto: *Mang' apumeram*, che rifiuta gli abbracciamenti del sole.

A questa favola di Dafne allude *Dante* nel c I.° del Paradiso v. 13:

« O buon Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro ».

e più giù (v. 31):

« Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta ».

Ed il *Petrarca* (Son. XXI):

« Apollo, s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle tessaliche onde,
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio ».

Nel Son. XXXV:

« Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei ».

Nel Son. CXLV:

« L' aura celeste che in quel verde lauro
Spira, ove Amor ferì nel fianco Apollo etc. ».

Il lauro fu sempre caro ai poeti. Il *Petrarca* spesso ricorda:

« L' arbor gentil che forte amai tant' anni ».

ed altrove:

« . . . l' arbor sempre verde ch' io tanto amo ».

V. 13.° — Notissima è la favola di Teseo e del Minotauro cretese: Narrasi che per la morte di Androgeo, Minosse avesse imposto un tributo di sette giovani ed altrettante donzelle che esser doveano divorate dal Minotauro, nato dai mostruosi amori di Pasife, e che Ovidio chiamò, *semibovemque virum, semivirumque bovem.* Teseo figlio di Egeo volle affrontar la morte per liberare la patria da sì vile tributo:

« Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
Proicere optavit. (Catullo) ».

Andato in Creta con gli altri giovani e donzelle; entrò nel Laberinto, e mercè l'aiuto di Arianna uccise il Minotauro:

« L'infamia di Creti. . . . . . .
Che fu concetta nella falsa vacca ».

In memoria di questa vittoria, ogni anno una nave partiva da Atene alla volta di Delo parata a festa, e durante quel tempo purificavasi la città, nè si eseguiva alcuna condanna di morte. E questa fu la cagione, siccome narrano Platone e Senofonte, che Socrate stette tanto tempo in carcere prima di morire.

54.

S. xLvI. facto allo illustr. suo signore Duca de Calabria, nel quale lo lauda de quactro singularissime virtù chome nel fine appare.

Non par ch'ardisca la mia mano algente
Tentar la roza et discordante lira,
Per dir quant'alto tua virtute spira,
Signor mio sagio, forte et eloquente.
Però che quanto al tuo voler repente
El ciel si monstra, et quanto in te se agira
Beltà, sarebe horfeo rivolto in ira,
Cantar volendo, et di sua gloria absente.
Ma per non far chome chi tace et brama,
Che temendo et sperando vive in guerra,
Te scrivo fuor d'ogni sentencia et d'arte.
Bastime sol ch'io scriva che per fama
Et per presencia singulare in terra,
Mercurio sei, Cupido, Apollo, et Marte.

Annotazioni.

Il Duca di Calabria figlio di Ferdinando I.° aragonese fu poi re col nome di Alfonso II.°.

V. 1.° — *Algente* — agghiacciato. Così *Petrarca* (Son. CXXXIII):

« Foco che m' arde alla più algente bruma ».

V. 7.° — *Orfeo*, vedi note al Son. XIII.

V. 8.° — *Absente* — lontano, privo.

Ariosto (XIX. 4.°):

« Ma quando da Medor si vede absente
Gli pare aver lasciato addietro il core ».

V. 9.° — *Petrarca* (Trionf. Mort.):

« E mal può provveder chi teme o brama ».

V. 10.° — *Petrarca* (Son. CXCVI):

« Si 'l cor tema e speranza mi puntella ».

Ariosto (I. 39):

« Tema e speranza il dubbio cor le scote ».

Nel c. X. 46:

« Speme o timor negli altri il cor ti lima ».

Tasso (XX. 50):

« . . . . . in dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese ».

V. 14.° — *Mercurio* era anche considerato come il Dio degli oratori. Qui indica l' eloquenza.

Cupido — dio dell' amore.

Apollo — mito solare, dio della bellezza, come dice Callimaco:

« . . . . . . leggiadro sempre
E giovane dimostra il bel sembiante,
E giammai sopra il tenero suo mento
Di lanugine molle orma non sorge ».

Marte, dio della guerra.

55.

Canzone v (vi). Per la quale incita Italia ad unirse in un volere et ad mettere el vessillo dello imperio in mano del serenissimo Re Ferdinando, et ad prender l'arme contra del turcho.

1 Dal pigro sonno omai tempo è che desta
Ti vegia, Italia, et agli sdegni vani,
Ch'ài teco, in tucto già vuolger le spalle.
Tempo è per certo omai driczar la testa
5 Ad altro isdegno, et con ambe le mani
Farte dinanzi un più spacioso calle.
Poïchè l'externa falsa, impia podesta,
Armata contra dio tanto si extende,
Quanto che chiaramente hogi si vede;
10 Et che tu, fior di nostra sagra fede,
Dismembri el vile error che'l mondo offende;
Però c'ogn'huom comprhende,
Ch'essendo ad un voler tua forza accesa,
Nulla sarebe ogni altra adversa impresa.

15 Che se rimembri ben cinquecento anni
Dispese Roma solo ad dominare,
Et viassai meno ad tucto'l mondo intero;
Qual dunque ingegno, forza, overo inganni,
Havendo teco il populo di Marte,
20 Noyar potrebe al tuo stato severo?
Pirro sel sa, ch'alle sue spese et danni
Intese i tarantini, et sallo Xerse,
Sannolo i Cimbri, e gli altri tanti assai,
Ch'io taccio, el tuo valor onde giamai
25 Fur le tue insegne habandonate et perse.
Ma le insane et diverse

Voglie, ch'or teco fabricate stanno,
Senno, fama, et valor già tolto t'ànno.

Ogni regno diviso racto al fini
30 Verrà per certo, et so che sai ben chiaro
De la tua Roma, quanto in stato crebe
Finchè fu pace tra suo' ciptadini;
Ma poi che Mario et Silla in hodio intraro
El danno ellonta, e'l dolor che lei n'hebe,
35 Per tutto suona et più per suo confini.
De Cadmo el seme valeroso et pio
Perchè fu svelso dal soe radice,
So pur che'l sai, et sallo Polinice
Con Ethiocle, s'io non so in oblio.
40 Dunque dal cieco et rio
Voler, dal chui trascende al gran periglio,
Che vuolgi ad tergo, el ciel ti dà consiglio.

Et poi sub l'ombra del tuo gran pastore,
El qual vie. più che lino et che Clemente,
45 Rege la barcha dricta per quest'honde,
Armata contra el temerario errore
Di collui, che Jesu non è in talento,
Andrai con aure assai fresche et seconde.
Alhora fia supremo el tuo valore,
50 Tuo nome fia foelice, et la tua fama
Fia chiara, ond'hor velata si discerne.
Io vegio tue gran laude al mondo eterne
Se seghuirai ciò che ragione brama,
Che'l ciel sovente chiama:
55 Italia bella, l'arme racto prendi
Et la tua fama et la tua fè difendi.

Porgi el gran sceptro in man del nostro rege
Che ti consiglia ad far si giusta guerra,
Ch'al sagio è pia fortuna in ogni parte.
60 Lascia guidare allui tua amata grege,
Però che suona già per ogni terra
Sua forza, sua virtù, suo ingegno et arte.
Che quanto el sol col suo lume correge,
Tanto fia di tal ben lieto et giocondo,
65 Attento a la sua recta alma justicia.
O quanto se vedrà gloriar milicia,
Essendo lui suo capitan nel mondo!
Et quanto gira in tondo
El mar dall'ocean tanto repente
70 Fia la tua fama in arme alta et possente.

So che'l crudele et perfido aversario,
Che sitibundo va del nostro sangue,
Non teme se non sul della tua pace.
Ma se'l ti sente al suo voto contrario,
75 Divèntarà vie più fredo et exangue,
Che l'huom che morto in una tomba iace.
Alhora fia al voler l'effetto vario,
Et col tempo ponito di quel fallo,
Che fe sì pronto contro ad nostra fede;
80 Però che ciaschedun ch'a Christo crede,
Vedendo tolto dal tuo core il callo,
Rimoto ogni intervallo,
Armato, ben disposto, impio et veloce,
Sequirà el segno de la sancta croce.

85 La gran ciptà de giusto costantino
Ti priegha la ritorni al primo imperio,
Per lo qual fu ab anticho fabricata.

La Grecia anchor, se noti el mio latino,
Prende, chiamando Italia, rifrigerio,
90 Che solo in te sua speme è destinata.
Dunque ti desta in sì chiaro matino,
Non indugiar che poi giunga la sera,
Però che mai di nocte appare el Sole.
Muovi per tempo la tua bella prole
95 Socto l'auxilio della somma spera,
Ch'io temo in primavera
Fìa dal nemicho nostra fè assaglita,
Se non ti sente innanzi al tempo unita.

Canzon io son sigur che parle in vano,
100 Però non ti turbar, ch'è già usanza,
Al ver del pover mai donarsi fede.
Non perdere per quello tua baldanza,
Però che ciaschedun ch'or non ti crede,
In tempo proximano,
105 Se non si sveglia Italia dirrà certo,
Che'l mio consiglio fu giusto et aperto.

Annotazioni.

V. 1.° — Petrarca Canzone a Cola di Rienzo; dice dell' Italia:

« Dormirà sempre, e non fia chi la svegli? »,

e più giù:

« Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa ».

Nella Canzone a Giacomo Colonna:

« Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone ».

Antonio Maria Negrisoli:

« Svegliati Italia omai, svegliati e mira
Chi spegne il nome tuo, chi 'l sangue santo

Versa godendo nel dirotto pianto
Di cui sol or per te geme e sospira ».

Il Guidiccioni in un sonetto:

« Dal pigro e grave sonno etc. ».

V. 2.° — Gli *sdegni vani*, è il *lungo odio civil* di cui parla il *Petrarca* nella canzone a Cola di Rienzo.

Così *Dante* (Purg. VI. 82):

« Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch' un muro ed una fossa serra ».

Il *lamento di Fiorenza* pubbl. dal *Rubieri:*

« Rauca son fatta per tanto gridare,
Però vi prego, signori Taliani,
Siate tutti d'accordo a liberare
Fiorenza dal furor de' tramontani.
Non vogliate l'un l'altro discacciare,
E di stato privarmi oggi o domani
Senza licita causa giusta e buona,
E far che serva l'Italia padrona ».

In un poemetto del XVI secolo: l' *Obsidione di Padova:*

« O Italiani, su che si faccia alto;
Non siate più di voi stessi rubelli;
Levate via l'adamantino smalto,
Che vi ricopre il cuore, o poverelli!
Insieme uniti omai si faccia assalto
Contro chi guasta d'Italia i gioielli,
E spoglisi ciascun d'ira e rancore,
E sia un solo ovile et un pastore ».

V. 4.° — *Petrarca*, Canzone a Giacomo Colonna, in cui prega la cristianità a prender l'armi contro gli infedeli:

« Dunque ora è il tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri ».

V. 6.° — *Petrarca* (Canz. suddetta):

« La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle ».

V. 11.° — *Petrarca* (Canz. all' Italia):

« Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto ».

V. 13.° — *Petrarca* (Canz. all' Italia):

« . . . . . e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia il combatter corto,
Che l' antico valore,
Negli italici cor non è ancor morto ».

In un canto del XV secolo: il *Lamento di Roma* pubb. dal Rubieri.

« Come fratelli con amor v' amate
Prima che tutta Italia venga meno;
Se femo questa lega, il mio consiglio
L' Italia liberarà dal periglio ».

V. 15.° — Anche il Petrarca opportunamente ricorda la passata grandezza di Roma; così nella Canzone al Colonna:

« Tu ch' ài, per arricchir d' un bel tesauro,
Volte le antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese ».

V. 18.° — Il *Cariteo:*

« Qual odio, qual furor, qual' ira immane
Quai pianeti maligni etc. ».

V. 19.° — *Il popolo di Marte*; cioè i romani. Così il *Petrarca* nella Canzone a Cola di Rienzo:

« Che se il popol di Marte ».

V. 21.° — *Pirro: Dante* (Parad. VI. 43):

« Sai quel che fe portato dagli egregi
Romani contro a Brenno e contro Pirro ».

Petrarca (Trionf. Fama):

« Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto ».

Fazio degli Uberti (Dittam. lib. I.°, cap. XXII):

« Dico che non per fallo o colpa alcuna
De' miei, co' Tarantin presi la guerra,
Per la qual molti si vestir di bruna.
. . . .
Pirro d' Epiro, sceso dal lignaggio
Del magnanimo Greco, in loro aiuto
Venire i' vidi a farmi gran dannaggio ».

V. 22.° — *Xerse* — *Petrarca* (Canz. a G. Colonna):

« Pon mente al temerario ardir di Serse
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla Marina ».

Dante (Purg. XXVIII. 70):

« Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani ».

V. 23.° — *I Cimbri*: *Petrarca* (Canz. all' Italia):

« . . . . il popol senza legge
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue ».

V. 26.° — *Petrarca* (Canz. all' Italia):

« Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte ».

Il *Cariteo*:

« Quai pianeti maligni
Han vostre voglie unite hor si divise?
Qual crudeltà vi move, o spirti insigni,
O alme italiane,
A dare il latin sangue a genti invise? »

V. 33.° — *Silla* e *Mario*, *Fazio degli Uberti* (lib. I. 30.):

« Silla crudel, del qual mi credea mamma,
Per sua invidia con Mario pigliò briga,
Che dieci anni durò, e non men dramma.
Ahi lassa, come il pianto il volto riga
Quando ricordo il Trionfar di Mario,
E quanto già per me portò fatiga!
E poscia penso, che sì per contrario
Fortuna contro Silla fu e l'offese,
Che dal ben al suo mal non so divario.
Dir non so quanto duolo allor discese
Sopra il mio sangue; non credo sia lingua
Che far potesse il gran danno palese ».

Il *Cariteo:*

« Fu questo dato già dal fato eterno,
Quando il sangue fraterno
Tinse il muro di quella alma cittade,
Con quella fera invidia et impietate ».

V. 36.° — *Il seme di Cadmo.* Intendi il popolo greco che perdè tutta la sua potenza nel combatter l'una città contro l'altra.

V. 38.° — *Polinice ed Eteocle*, figliuoli d'Edipo re di Tebe e di Giocasta, stabilirono tra loro di regnare un anno ciascuno. Primo fu Eteocle; ma, scorso l'anno, ricusò di cedere il trono al fratello. Questi chiese aiuto ad Adrasto, il quale, adunato un esercito comandato da sette famosi capitani, marciò contro Tebe. Sanguinosa fu la guerra, ed i due fratelli venuti a singolar certame l'un l'altro s'uccisero. I poeti aggiungono che fin le fiamme, che consumavano i cadaveri d'Eteocle e di Polinice, si dividessero: Così *Lucano* (lib. I°):

« Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit
Thebanos imitata rogos ».

E *Stazio; Tebaide* (XXII. v. 429):

« Ecce iterum fratres: primos ut contigit artus
Ignis edax, tremuere rogi, ut novus advena bustis
Pellitur, exundant diviso vertice flammae ».

Dante (XXVI. 52. Inf.):

« Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteocle col fratel fu miso? »

E nel canto XXII. Purg. v. 55 ricorda:

« . . . . le crude armi
Della doppia malizia di Giocasta ».

V. 43.° — *Il gran pastore*. Intendi Pio II, (Enea Silvio Piccolomini), che bandì una crociata contro i Turchi, e sollecitò a prendervi parte tutti i principi cristiani.

V. 45.° — *La barcha di Pietro* — la chiesa. Così *Dante* (Paradiso XI. v. 118):

« Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barcha
Di Pietro in alto mar per dritto segno ».

V. 47.° — *Intendi:* i Turchi:

Il *Cariteo:*

« O cupidi mortali
S' ardente honor vi chiama ad alte imprese,
Ite a spogliar quel sacro almo paese
Di christian trophei!
E tu, santa, immortal, saturnia terra,
Madre d' huomini et dei
Nei barbari converti hor l' impia guerra ».

Il *Petrarca* nella canzone a Giacomo Colonna:

« Turchi, Arabi e Caldei
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei:
Popol ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento ».

V. 52.° — *Petrarca* (Canz. a Cola di Rienzo):

« Onde fien l' opre tue nel ciel laudate ».

e più giù:

« Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende ».

ed in fine:

« Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l' aitar giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte! ».

Capitolo d' incerto al serenissimo Agostino Barbarigo Doge di Venezia:

« Movi signor la gloriosa insegna
Che mossa a tutto il mondo fa paura,
Soccorri lei, che di miseria è pregna ».

V. 57.° — *Il nostro rege.* Intendi Ferdinando I.° d' Aragona: Il *Cariteo:*

« Che nel bel campo hesperio
Di monarchia, io veggio un duca degno,
De la preclara stirpe d' Aragona ».

V. 60.° — *Allui* — a lui.

V. 66.° — *Petrarca.* (Canz, a Cola di Rienzo):

« Come crè che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella ».

V. 81.° — *Petrarca* (Trionf. del Tempo):

« Non fate contro il vero al core un callo ».

V. 84.° — Il *Petrarca* nel sonetto ai signori d' Italia, esortandoli a prender parte alla crociata bandita da Giovanni XXII:

« E per Gesù cingete omai la spada ».

Nella Canzone a Giacomo Colonna:

« Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
L' insegne cristianesime accompagne ».

e più giù:

« Tanto che per Gesù la lancia pigli »

V. 85.° — *Petrarca* (Canz. a Cola di Rienzo):

« L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;

E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve
Per te spera saldar ogni suo vizio ».

e più giù:

« L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine ».

Nel *Capitolo* d'incerto menzionato innanzi:

« L'amaro pianto e la dolente voce
Che fa Romagna, fin al ciel rimbomba,
Lacerata dal vulgo aspro e feroce.

. . . .

Tutta la terra di Saturno trema,
Che fu già di Bellona il primo scudo ».

. . . .

Con veste scura e con incolta chioma
Afflitta, lassa, trista e sconsolata
Miseramente si lamenta Roma,
Ahimè! dicendo, ov'è la gloria andata
Dei miei trionfi ov'è quell'eccellenza,
Che mi fece regina incoronata?

Il *De Petruciis* in un sonetto:

« Mentre che Roma pel sacro senato
Et per li tribuni te registe,
El tuo imperio tanto accresciste,
Che havive el cielo quasi spaventato.
Ma poi che questo te fo perturbato.
Et li tiranni dentro recepiste,
In uno punto tucto tu perdiste
Quanto in gran tempo havevi conquistato.
Or dove sono li triumphi aurati?

. . . .

L'alti theatri dove ne so andati?
Crudele fato! Et mo, chi lo correge
Et li gran templi santi so occupati?
De scellerati gran turba li rege ».

V. 87.° — *Ab anticho* — anticamente — Così *Dante:*

« Che discese da Fiesole ab antico »

V. 88.° — *Il mio latino*, intendi il mio parlare ».
Così *Dante* nelle Rime:

« E cantino gli augelli
Ciascuno in suo latino ».

Ed il *Poliziano*:

« E canta ogni augelletto in suo latino ».

V. 90.°— *Petrarca* (Canz. a Cola di Rienzo:

« Di mie speranze ho in te la maggior parte ».

V. 101.° —*Petrarca* (Canz. All'Italia):

« E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica ».

V. 104.° — *Proximano* — vicino, prossimo ed anche parente. Così *Dante* (Inf. XXXIII. v. 146):

« Nel corpo suo e d'un suo prossimano ».

56.

S. xlvii. facto al S. Re Ferrando, nel quale lo auctore dimostra lui essere cristianissimo, valente et pacifico secondo furono li tre imperaturi ali quali lo accompara.

Ne l'extrema miseria in ch'io m'avegio,
Non havesse mia lira volta in pianto,
Invicto segnor mio, mi darei vanto
Scrivere in parte il tuo suppremo segio.
Che thema mai porria render tal pregio
Al suo auctore, et far sì dolce canto
Qual el tuo nome e'l tuo sagrato manto,
Ch'adorna il mondo, s'io ben odo et vegio.
Taccia dunque colui che Smyrna honora
De lodar tanto i primi semidei;
Et del dardano Enea il mantuano.
Non fu, non è, nè mai fia certo anchora
Un paro ad te, perchè tu chiaro sei
Un Tito, un Julio, un altro Octaviano.

Annotazioni.

V. 3.° — *Signor mio* — Ferdinando I.° d' Aragona.
V. 5.° — *Thema*, soggetto, argomento.
Dante (Inf. IV. 146):

« Perocchè sì mi caccia il lungo tema ».

Nel Canto XXIII. del Paradiso:

« Ma chi pensasse il poderoso tema »

V. 9.° — Confr. *Tasso* (C. I.° 52):

« Taccia Argo i Mini, e taccia Artù quei suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde, etc. ».

Smirna, città marittima della Jonia nell'Asia minore: Ivi sorgea una statua monumentale d'Omero, e Smirna vantavasi di aver dato cuna a questo poeta:

« *Smyrna*, Chios, Colophon, Salamis, Rodos, Argos, Athenae,
Orbis de patria certat, Homere, tua ».

Colui che Smyrna honora, intendi Omero, *poeta sovrano*.

Dante (Inf. IV. 95):

« . . . . il signor dell'altissimo canto
Che sopra gli altri come aquila vola ».

Nel Purg. XXII. 101:

« . . . . quel greco
Che le muse allattar più ch'altro mai ».

Petrarca (Son. CXXXV):

« O fortunato che sì chiàra tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse »

Nel Trionf. della Fama:

« . . . . quell'ardente
Vecchio a cui fur le muse tanto amiche,
Ch'Argo e Micena e Troia se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della diva;
Primo pittor delle memorie antiche ».

Ariosto XXXVII. 20:

« S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il macedonico ebbe; etc. ».

V. 10.° — *Petrarca* (Son. CXXXIV):

« Se Virgilio ed Omero avvessin visto
Quel sole, il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse e gli altri semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto »

V. 11.° — *Dardano*, figlio di Giove e di Elettra, migrò nella

Troade e sposò la figlia del re Teucro, Arisbe. Virgilio chiama Dardano progenitore d'Enea.

Virgilio (En. VIII. 134):

« Dardanus Iliacae primus pater urbis et auctor ».

Petrarca (Son. CXXXV):

« . . . il pastor ch'ancor Mantova onora ».

Dante (Purg. XVIII, 83):

« E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa mantovana ».

V. 13.° — *Paro* Simile, uguale.

Nei *Giornali del Passero:*

« A li 16 de jennaro 1343 morse lo re Roberto, re che mai hebbe nè haverà *paro* ».

V. 14.° — *Tito.* (Vedi note alla Canzone II.ª):

Julio — Id. Id.

Ottaviano — (Vedi note al Son. XII):

57.

S. XLVIII. nel quale lo auctore se vergogna et dole, vedendose giunto in età de XXVIII anni et non poterse retrahere da lo Amore.

Vegiome, lasso, giunto in vintoctanni
Ch'esser altrui dovria consilio et guida,
Et più che nel passato me disfida
Amor, per chuj sol vivo in tanti affanni.
Vegio, misero me, che con mei danni
Vergogna più che mai hogi s'annida,
Vegio che nulla scusa hogi m' affida,
Ch'al tempo è fuora d'amorosi inganni.
O che non fosse ancor mia vita absenta
Da quella età, che de ciascun furore
Chiamata è schermo, et d'ogni disio octuso.
Dopo che'l tempo al danno ingiuria augmenta,
Sens'alcun fallo, ond'io comprendo amore
Che quanto più vo all'anni più m'accuso.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. XL):

« Or volge, Signor mio, l' undecimo anno
Ch' io fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce ».

Nel Son. CCVII:

« Un Lauro verde, una gentil Colonna
Quindici l' una e l'altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi ».

Nel Son. XXX, p. 2ª:

« Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
Ch' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,

E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito il riposo pien d' affanni ».

Nel Son. LXXXIV. p. 2.ª:

« Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme ».

V. 2.° — *Dante* (Inf. XXVII. 79):

« Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte ».

V. 4.° — *Petrarca* (Son. CXCVI):

« I miei corti riposi e i lunghi affanni ».

V. 5.° — *Petrarca* (Son. LII):

« Io son sì stanco sotto il fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria,
Ch' io temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico ».

V. 6.° — *Petrarca* (Canz. VII. p. 2ª):

« Che legno vecchio mai non rose tarlo
Come questi il mio core, in che s' annida
E di morte lo sfida ».

V. 7.° — *M'affida.* Mi dà animo, speranza: Così il *Petrarca*, (Sonetto CXX):

« Chè s' ella mi spaventa, Amor m' affida »,

V. 8.° — *Petrarca* (Son. XXX. p. 2ª):

« Rotta la fe' degli amorosi inganni ».

V. 10.° — *Petrarca* (Son. IX):

« Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermir e dagli affanni ».

Nella Ballata III:

« Quel foco ch' io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall' età men fresca ».

V. 12.° — *Petrarca* (Son. CLXXXVI):

> « Il mal mi preme e mi spaventa il peggio
> Al qual veggio sì larga e piana via ».

Nel Trionfo del tempo:

> « E quanto posso, al fine m'apparecchio
> Pensando il breve viver mio, nel quale
> Stamane era un fanciullo ed or son vecchio ».

58.

Canzone vi (vii). nella quale lo auctore finge in l'aurora sognarse la sua innamorata, et con essa intrato in un giardino, vede lo S. Don Federico de Aragonia in mezo de Marte, Apollo et Venere, et da loro esser dotato de tre singularissime gracie ad isso ben convenienti, come in la canzone se po comprendere.

1 Già si vedea ormai d'aurora il fronte
Coronato di gemme in ogni parte,
Et la venusta stella render lume,
Quando per lungo affanno insieme agionte
5 Hebi le voglie mie ch'eran disparte
Per l'amorose Egenne (sic) et per le brume.
Et di nuovo costume
Feci gli spirti, che mai queti fonno,
Perochè volto in sul diritto fianco,
10 Come fanciullo stanco,
Mi prese un dolce inusitato sonno.

Così suavemente adormentato,
Me apparve quella Biancha mia nemicha,
Che sola al mondo servo, onoro et colo,
15 Dicendo: per haver remunerato
Anco ante con mio honor tua gran faticha,
Ne verrai meco sollicito et solo.
Ond'io levato a volo
Me vidi, nè so come o con quali ale,
20 Senza posser mai dir cosa nisciuna.
Et senza posa alcuna
Giunsemo ad un giardin bello et regale.

Et chome ad quello honestamente entrati
Ambo nui fummo, io vidi un giovenetto

25 In mezo ad tre, ciascun per sè ben degno;
Et l'un, ch'avia di ferro i membri armati,
Porse la spada ad quel signor perfecto
Dicendo: prendi il don ch'io te disegno;
Et quel pronto et benegno
30 Mostrosse ad ricever l'alta milicia,
Debita alla sua man, secundo parme.
Nè credo alcun vesta arme,
Come costui con forza et con justicia.

L'altro di ricca purpura coverto,
35 Et de allor coronato et con due ale,
In man trahendo una sonora lira,
Quella gli porse et disse: egli è per certo
Ben degno ch'àbi sopr'ogn'huom mortale
L'alma virtù, che dal mio ciel rispira;
40 Et chome quel, che spira
Gracie altrui, in man se l'hebe accolta,
Et lì presente senza altro indugiare,
Incominciò ad sonare
Un suon sì dolce, che mai tal s'ascolta.

45 L'altra, ch'era una donna bella et pronta,
Di mirto avolte havia le chiome d'oro,
Con la pheretra al fianco et l'arco in mano,
Et con parola mansueta et conta
Da fare transformar più volte in thoro
50 Jove, et da far gentile un cor villano,
Li disse, umile et piano:
Togli quest'archo et quest'aurata frecza,
Tu chi sei solo al mondo altro narciso;
Onde con lieto viso
55 El tolse, raddoppiando sua bellecza.

Quivi la donna mia mi disse: aspecta
Ch'a me non lice dimorar più teco,
Et so che l'indugiar te fia ben caro.
Et sens'altro più dir tutta solecta
60 Se n'andò via, et io qual'huom ch'è cieco
Rimasi, et fredo et più ch'assenzo amaro.
Allor in passo raro
Ver me si mosse quel signor divino,
Insieme con la sua caterva sagra;
65 Et con voce non agra
Giunto, mi disse: o tu quì peregrino,

Godi però ch'io son quel Federico
Ch'adori et ami, figlio del gran Re [ge]
Sopr'ogni re per sua virtù exaltato,
70 El qual te parlo, et nota quel ch'io dico:
Se'l cielo ad mio dominio stato elege,
Serrai nell'ombra mia ben collocato.
Et ciò dicto voltato
Fu in altra parte, ond'io dal sonno tolto
75 Trovaimi sì felice et sì giocondo,
Che fin che vivo al mondo
Harò contento il core et lieto el volto.

Canzon, che'l sonno assai volte sia vero
De chiari exempli te faria adornata,
80 Se'l prolixo parlar non mi impedesse;
Hor chome el tempo elesse,
Non con voce futiva nè adulata,
Va, truova el mio signor dove che sia,
Et digli chom'io spero in altre carte
85 Monstrar, scrivendo, in parte
La sua bontà ch'ogn'huom cantar dovrìa.

Annotazioni.

Federico d'Aragona figlio di Ferdinando I.º regnò dal 1496 al 1501. Nella cronaca di Notar Giacomo si dice di lui (p. 95):

« Illustrissimus dominus Federicus d'Aragonia filius legitimus et naturalis domini Regis Ferdinandi ortus est XI mensis Januarii MCCCCLII, die mercurii et deinde baptizatus per serenissimum infrascriptum Imperatorem, qui per mortem sui nepotis, nomine regis Ferdinandi secundi, succexit in regno VII. Octobris MCCCCLXXXXVI die Veneris vocatus a baronibus regni ».

Ed il *Passero* nei *Giornali* (p. 25):

Hogi che sono li 19 de Aprile anno Domini 1452 ei nato D. Federigo d'Aragona, figlio secondogenito di Don Ferrante d'Aragona et de donna Isabella de Chiaromonte, et l'have battizzato l'imperator Federigo et lo have facto mettere lo nome suo ».

Federigo, conte d'Altamura, trovavasi a Gaeta allorquando morì nel 1496 Ferdinando 2.º, e venne in Napoli a prendere la corona che gli offrivano i baroni. Nell'invasione francese, tradito dai suoi alleati, Federigo si affidò alla generosità del nemico, ed implorò la protezione di Luigi XII. Costui gli diè il ducato d'Angiò con una rendita di 30 mila ducati. Federigo morì in Francia ai 9 Settembre 1504.

Isso = egli, lui (lat. is). Così nell'Eneide in dialetto napoletano (I.º 90):

> « Te vo bene lo Cielo, *isso* t'aiuta;
> *Isso* a sta gran Cartagene te manna ».

V. 1.º — Confronta le descrizioni dantesche (Purg. IX. 1.º):

> « La concubina di Titone antico
> Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
> Fuor delle braccia del suo dolce amico:
> Di gemme la sua fronte era lucente,
> Poste in figura del freddo animale,
> Che con la coda percuote la gente ».

Purg. II.º 7):

> « Sì che le bianche e le vermiglie guance,
> Là, dov'io era, della bella aurora
> Per troppa etade divenivan rance ».

Il *Petrarca* (Son. XXIII. p. 2ª):

« Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose e col crin d'oro ».

Nel Son. CLXIV:

« Così mi sveglio a salutar l'Aurora
E 'l Sol ch'è seco, e l'altro ond'io fui
Nei primi anni abbagliato e sono ancora ».

Ariosto XII. 68:

« E l'aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogni intorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo ».

E nel canto XIII. 43:

« E quindi poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La bianca aurora al solito cammino ».

Tasso (III. 1.°):

« Già l'aura messaggera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'Aurora,
Ella intanto s'adorna e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora ».

V. 3.°— *Petrarca* (Son. XX);

« Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente ».

Nel Trionfo della Fama:

« Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al sole ».

Dante (Parad. VIII. 11):

« . . . . la stella
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio ».

Nel c. XXXII. del Parad. v. 107:

« Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina ».

V. 8.° — *Fonno, funno, fuoro, furo* sono forme arcaiche o poetiche della 3.ª persona plurale del Passato definito del verbo essere. Così il *Baldovini* nel lamento di Cecco da Varlungo:

« E ne *funno* cagion gli occhi tuoi belli ».

Ed il *Giordani:*

« Quattro cose di grande escellenzia *fuoro* nella Donna nostra ».

Il *Petrarca* (Son. CLXXVII):

« Dè' duo i più begli occhi che mai *furo* ».

V. 9.°— *Petrarca* (Son. CXLVI):

« . . . . ond'io son preso
Or sull'omero destro ed or sul manco ».

V. 12.° — *Petrarca* (Canz. VI. p. 2ª):

« Quando il soave mio fido conforto
Per dar riposo alla mia vita stanca
Ponsi del letto in sulla sponda manca ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. LIII. p. 2ª):

« E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consacrato onoro et colo ».

V. 16.° — *Anco ante* — anche prima.
Petrarca (Son. CLII):

« Per quanto non vorreste o poscia od ante ».

V. 18.° — *Petrarca* (Son. CXVII):

« . . . l'alma trema per levarsi a volo ».

Nel Son. CLXXVIII:

« . . . seguendol talor, levomi a volo ».

Nel Trionf. Castità:

« Sì tolto gli eran l'ali e 'l gire a volo ».

V. 19.° — *Petrarca* (Son. XXXIX. p. 2.ª):

« Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza ma di chi le spiega,
Per gir, cantando etc. ».

Nel Son. LXXXV. p. 2.ª:

« Senza levarmi a volo, avendo io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi ».

V. 20.° — *Nisciuna*, nessuna. Confr. d'Ambra Diz. Nap.

« *Nisciuna* persona di qualsivoglia stato ».

V. 24.° — *Un giovenetto*, cioè D. Federigo d'Aragona.

V. 26.° — Marte è rappresentato nei monumenti antichi sotto le sembianze d'un giovane guerriero, dal corpo robusto, le braccia vigorose, e tutto rivestito d'arme.

Membri per membra: Così *Dante* (Inf. XVI. 10):

« Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri ».

V. 31.° — *Debita* — conveniente, acconcia.

Così il *Tasso* (C. XI. 22):

« Rischio debito a lui nelle battaglie ».

Conf. di *debido* spagnuolo.

V. 34.° — *L' Altro* etc., e intendi Apollo. È rappresentato come un bel giovane imberbe con lunga capillatura bionda, coronato d'alloro; ha una lira nelle mani, una fascia rossa intorno al corpo, ed alle spalle le ali. Così lo dipinge *Tibullo* (lib. III. eleg. IV):

« Non illo quidquam formosius ulla priorum
Aetas, humanum nec videt illud opus.
Intonsi crines longa cervice fluebant;
Stillabat Syrio myrtea rore coma.
Candor erat, qualem praefert Latonia Luna,
Et color in niveo corpore purpureus;
Ut juveni primum virgo deducta marito
Inficitur teneras, ore rubento, genas ».

V. 45.° — *Una donna* etc. Venere.

V. 46.° — Il mirto era consacrato a Venere:

« Cras amorum copulatrix
Inter umbras arborum
Implicat casas virentes,
E flagello myrtheo.
. . . .
. . . .
Jam tribus choros videres

Feriatos noctibus,
  Congreges inter catervas,
Ire per saltus tuos
  Floreas inter coronas
Myrtheas inter casas ».

Il *Petrarca* nel Trionfo d' Amore chiama bosco di mirti il bosco d' Amore:

« . . . non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti ».

V. 49.° — Narra la favola che Giove trasformossi in toro per rapire Europa.

V. 50.° — *Ariosto* (XXXII. 93):

« . . . amor de' far gentile un cor villano ».

V. 52.° — *Frezza* — freccia.

« Ca sempre mme spertosano lo core
Spine de gelosia *frezze* d' ammore ».

V. 53.° — Narciso giovane di somma bellezza, della quale era egli sì vanitoso, che disprezzava ogni amore. Una delle vittime della sua crudeltà di cuore, nel darsi morte, pregò gli Dei di vendicarla, e di far sì che Narciso non mai possedesse l'oggetto del suo amore: « *Sic amet iste*, *licet*, *sic non potiatur amato* ». Avendo un giorno visto Narciso la sua propria immagine nelle acque d' una fontana, stoltamente se ne invaghì, e per godere dell' oggetto del suo amore si gettò nel fonte e si annegò. *Dante* (Inf. XXX. 128):

« E per leccar lo specchio di Narcisso
Non vorresti a invitar molte parole ».

E nel c. III. del Paradiso v. 16:

« Tal vid' io più faccie a parlar pronte:
Per ch' io dentro all' error contrario corsi
A quel, ch' accese amor tra l' uomo e il fonte ».

V. 57.° — *A me non lice,* (licet) non si conviene a me: *Petrarca* (Trionf. Am.):

« Dissemi entro le orecchie: omai ti lece ».

Nel Son. CXXXIX:

« Nè più si brama, nè bramar più lice ».

V. 64.° — *Caterva*, moltitudine. Conf. il ***magna comitante caterva*** di *Virgilio.*

V. 71.° — Tutt' altro che felice fu il breve e turbolento regno di Federico!

V. 77.° — *Harò* — avrò.

Francesco Baldovini:

« Tu non *arai,* tu ne puoi star sicuro ».

Il *Casa*:

« Canzon non *arò* poi ».

V. 78.° — *Guarini,* Pastor Fido;

« Son veramente i sogni. . . .
Immagini del dì guaste e corrotte
Dall' ombre della notte ».

V. 84.° — *Tasso* (I. 4):

« Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna ».

59.

S. xlviiii. ove monstra che Madonna Biancha un dì chiamò l'auctore accignandolo con la sua mano, de che lui fo molto lieto et contento de quello acto.

Legno inaufragio vinto et combactuto
D'orrebele fortuna in mezo l'onde,
Che tralle nebie obscure mira donde
Sorge la stella, annavicanti agiuto;
Dopo che'l mare rapido à veduto
Farse tranquillo, et sue aure seconde,
Lieto non fu, nè mai gode tra fronde
Preso ucillino in libertà venuto,
Com'io vegiendo quella bella mano,
Che tene'l mio cor strecto et d'amor l'arme,
Candida più che eburno o bianca neve,
Honestamente et piatosa acignarme
Ond'io a memoria l'acto almo et suprano
Haverò sempre, in questo viver breve.

Annotazioni.

V. 1.° — *Inaufragio* — in naufragio.
Petrarca (Son. V. p. 4.ª):

« Nave dall' onde combattuta e vinta ».

V. 3.° — *Petrarca* (Canz. VIII):

« Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' due lumi c' ha sempre il nostro polo ».

Nella Canz. VIII. p. 2.ª:

« Di questo tempestoso mare stella ».

V. 4.° — *Agiuto* — aiuto.
V. 8.° — *Dante* (Parad. XXIII. 1.):

« Come l' augello intra l' amate fronde etc. ».

Tasso (XVI. 12):

« Vezzosi augelli in fra le verdi frondi
Temprano a prova lascivette note ».

V. 9.° — *Petrarca* (Son. CXLVIII):

« Non pur quell' una bella ignuda mano ».

V. 11.° — *Petrarca* (Son. CLXXVIII):

« . . . . . quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto! »

V. 12.° — Il *Petrarca* nel Son. LXXIX dice che Laura si rivolse a salutarlo:

« . . . . . agli occhi miei
Tutta lieta si volse, e ben vorrei
Che mai non fosse inver di me più fera ».

Acignare — accennare — far cenno con la mano.

V. 13.° — *Petrarca* (Trionf. Divinità):

« Che la memoria ancora il core accenna ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. LXXXVII):

« E tutto quel, perchè nel viver breve etc. ».

Nel Son. LVI. p. 2.a:

« Che pochi ho visto in questo viver breve ».

60.

S. L. dove l' auctore mostrando non potere lodare il Signore misser Sigismondo da Este, lo lauda singolarmente dicendo al fine fosse suo servitore.

Presa ho più volte in man la penna stancha,
Per dir di tue gran laude alcuna parte;
M'actendo che natura, forza et arte
In sì sublime obiecto agiaccia et mancha,
Feci la voglia mia com'hom che imbiancha;
Tal ch'io non hebbi ardir scrivere in carte
Quanto forzosse el cielo sol per farte
Fra siri, qual fra uccelli Aquilla francha.
Però come il sartor che lassa un taglio
E prende l'altro, in dare opra al suo segno,
Volgo il mio stil da sì mirabel thema.
Taccio di comendarti, ch'io non vaglio,
Quello imponendo ad più faecundo incegno,
Fandomi servo ad tua bontà supprema.

Annotazioni.

Sigismondo d'Este, fratello di Ercole 1.° duca di Ferrara, nacque il 31 Agosto 1433. Nel 1445 dal fratello Leonello fu inviato in Napoli presso la corte aragonese ad apprender l' arte militare ed il viver civile. Il Duca Borso lo richiamò nel 1461, e poi nel 1463 lo nominò governatore di Reggio.

Nel 1473 dovendo Ercole sposare Eleonora figlia di Ferdinando d' Aragona, fu incaricato Sigismondo di accompagnare questa principessa da Napoli a Ferrara. — Allorquando Niccolò ribellò Ferrara contro lo zio Ercole, nel 1476, Sigismondo prese parte alla congiura. — Nel 1481 fu impiegato nella guerra contro i Veneziani e fu vinto presso Agenta. — Nel 1488 fu a Roma. — Nel 1490 accompagnò a Milano sua nipote Beatrice che andava sposa a Ludovico il Moro —

Spesso in assenza del fratello, Ercole, ebbe la luogotenenza del ducato di Ferrara.

Morì nella Chiesa di S. Giorgio in Ferrara nel 1507 di Giovedì Santo, colpito improvvisamente da apoplessia, mentre accostavasi alla mensa eucaristica.

V. 1.° — *Petrarca* (Canz. VIII):

« Canzon, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei ».

Nel Son. XXIX. p. 2.ª:

« . . . . 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna ».

Nel Trionf. della Divinità:

« . . . quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna ».

V. 4.° — *Dante* (Purg. IX. 42):

« Come fa l' uom che spaventato agghiaccia ».

Petrarca (Son. XVI):

« Ma trovo peso non dalle mie braccia
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia ».

V. 5.° — *Feci la voglia.* Conf. *Dante* (XX. 105):

« Fece la voglia sua dell' oro ghiotta ».

Petrarca (Son. CI):

« Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca ».

Nel Son. CXLV:

« E di bianca paura il viso tinge ».

Ariosto (XIX. 81):

« Mille facce imbiancò, mille cor scosse ».

V. 6.° — *Petrarca* (Son. XXVIII):

« . . . . laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte ».

Nel Son. CCIII:

« Ch' ingegno uman non può spiegar in carte ».

V. 8.° — *Aquilla. Dante* (Purg. XXXII. 112):

» L' uccel di Giove ».

Petrarca (Canz. I.ª):

« E fui l' uccel che più per l'aere poggia ».

Ariosto (VI. 18):

« Celer ministro del fulmineo strale ».

Nel c. XXVI. 98:

« . . . . l' augel che sopra gli altri regna ».

Tasso (XV. 14):

« . . . . . . come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando intanto appresso il sole
Che nulla vista più la raffigura ».

V. 9.° — Simili confronti fa anche *Dante*.
(Inf. XV. 20):

« E sì ver noi aguzzavan le ciglia
Come vecchio sartor fa nella cruna ».

(Parad. XXXII. v. 140):

« Qui farem punto, come buon sartore,
Che, come egli ha del panno, fa la gonna ».

V. 14.° — *Fandomi* — Facendomi.

61.

S. LI. Dove l'auctore lauda Madonna Biancha et in fine la prega el debia soccorrere.

Donna zentil, che tra le donne un sole
Sei di splendore, et de bellecze ornata,
Vagha, polita, honesta, accostumata,
Accorta in vista, in acti et in parole.
O specchio ove spechiar amor sy sole,
Triumpho di natura, alma dotata
D'ogne virtute, o dea sola adorata
Dal cor mio lasso che te brama et cole.
Tu m'aj col tuo bel viso in mezo al pecto
Accieso un focho tal, che solo amando
Rimango in alto mar senza governo.
Soccurre, o chiara luce, el tuo sugecto
Innanze che se more desiando
Acte, ch'ài in man della sua vita il perno.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. LXXV. p, 2.ª):

« Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle o d' ostro:
O delle donne altero e raro mostro; etc. ».

Nel Son. VIII:

« Così costei, ch' è tra le donne un Sole ».

Nel Son. CXC:

« . . . . costei
Ch' è sola un Sol, ... »

V. 3.° — *Ariosto* (XIX. 17):

« Ma di real presenzia e in viso bella
D' alte maniere e accortamente oneste etc. ».

Nel c. XXIX. 43:

« Leggiadramente ornata e in viso bella
E nei sembianti accortamente schiva ».

V. 4.° — *Petrarca* (Son. VIII):

« Cria d' amor pensieri, atti e parole ».

V. 5.° — *Petrarca* (Son. CIII):

« . . . . il vivo lume in cui natura
Si specchia, e 'l Sol ch' altrove par non trova ».

V. 11.° — *Petrarca* (Son. LXXXVIII):

« Mi trovo in alto mar senza governo ».

Canz. VIII. p. 2.ª:

« I' mi ritrovo sol senza governo ».

V. 13.° — *Petrarca* (Canz. III):

« Vederla anzi ch' io mora ».

V. 14.° — *Acte* — a te.
Perno — Conf. note al Son. XXXV.

62.

S. LII. Responde ad un gentilhomo da Milano chiamato Platino ad un sonecto che le scrisse, et per le consonancie.

Qual peregrin da sentier dricto extolto,
Actento guarda per condursi al regno
Dov è'l vicario dy colui ch'al legno
Mostrossi, per salvarne, morto advolto,
Tale io desiderando d'haver colto
Un piccol fructo dal tuo arbor degno,
Mirava, nè però tanto disegno
Sapea per mia salute aver disciolto.
Tu m'ài per le tue rime terse et conte
Dal labrinto tracto, tal ch'io vergo
Omai di speme e di leticia il fronte.
Platino mio, a cui tucto mi adergo,
Facundo artista del parnaso monte,
Dal qual ogni altro può girarse ad tergo.

Annotazioni.

Bartolomeo Platina dei Sacchi nacque il 1421 a Piadena nel Cremonese; dalla città nativa prese il nome latinizzandolo, come facean parecchi a quei tempi. Studiò in Mantova sotto il famoso Vittorino da Feltre. Volterano afferma che Platina prima si dedicò alle armi, poscia allo studio delle lettere: « eo admiratione dignior, quod jam provecta aetate, ac tirocinio posito, quod totam militiae prius tradiderat, literas didicit », Nèl 1456 fu a Milano; indi a Mantova ed il Cardinal Gonzaga lo menò seco a Roma; ivi fu da Pio II.° nominato Custode della Biblioteca Vaticana, e quest'uffizio tenne dal 1475 al 1481, anno in cui morì. Fu amicissimo di Pomponio Leto, e costui lesse l'orazione funebre del Platina nella chiesa di S. Maria Maggiore. Scrisse molte opere pregiate in latino ed in italiano, delle quali

parlano con lode il Tiraboschi ed il Ginguené. La vita di Bartolomeo Platina fu scritta dal Bayle ed annotata dal Joly. Altro cenno biografico fu fatto da Apostolo Zeno ed è inserito nel I.° tomo delle *Dissertazioni Vossiane.* Anche nel tomo VIII delle Memorie del Niceron trovasi narrata la vita del Platina.

V. 1.° — Confr. le similitudini dantesche.

(Purg. II.° 11):

« Come gente che pensa a suo cammino
Che va col core e col corpo dimora ».

(Purg. XXIII. 16):

« Sì come i peregrin pensosi fanno
Giugnendo per cammin gente non nota
Che si volgono ad essa e non ristanno etc. ».

(Parad. XXXI. 43):

« E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir come egli stea ».

V. 3.° — Int. il Papa, vicario di Cristo.

(*Petrarca* (Son. XII):

« Movesi il vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov'ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita
Che vede il caro padre venir manco

. . . .

. . . .

Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l disio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch'ancor lassù nel Ciel vedere spera ».

V. 10.° — *Labrinto* — Laberinto.

Petrarca (Canz. VII):

« . . . . . ond'io più carta vergo ».

Nel Son. XCVI:

« Alma gentil, cui tante carte vergo ».

V. 12.° — *Adergo* (vedi note al Son. XLII):

V. 13.° — Cioè poeta.

63.

Sestina [iv. Si duole d'esser lungi da Napoli e dalla sua innamorata].

1 Come talvolta tra procelle in mare
Di nocte piange l'advelata stella
Disperato nocchier d'andare in porto,
E come piange all'aparir de l'alba
5 El pastor, che menar non può sull'alpe
La cara grege per la neve el giorno,

Cossì lasso piango io l'orribil giorno,
Facendo sempre intorno agli occhi un mare,
Ovunque io so per le campagnie e l'alpe;
10 Ch'alla maligna e mia perversa stella
Piacque de allontanarmi da quel porto,
Ove il mio legno era securo ogn'alba.

O quanto male per me fo quel' alba
Del dispietato inexorabil giorno,
15 Che la mia nave se partio dal porto!
O quanto mal per me lasciare el mare,
Dove veder solea mia chiara stella,
Fo per voler sentir qual sono l'alpe!

Però che in questa parte appresso all'alpe,
20 Dove el po fa suo corso, quando è l'alba,
E quando el ciel ne mostra ogni sua stella,
Mi sento oymè pur rimembrar quel giorno
Ch'io volsi intrar in sì fortuna al mare,
Lasciando a tergo el mio tranquillo porto.

25 Quanti anni hormai mi par tornare in porto,

Nun curando stampar pur l'aride alpe,
Per veder la mia riva appresso el mare.
Ay Dio verrà mai quella dolce alba,
Del tanto disiato et chiaro giorno
30 Ch'io mi vegia inviar verso mia stella?

Ch'io vivo già come orbo che la stella
Non vede, absente dal mio fido porto,
E non s'accorge quando è nocte e giorno.
Per ogni stanza parmi essere in alpe
35 Dov'io so che'l mio sol non mi porge alba;
Tal fo mio stato in questo nostro mare.

Fia secco il mare, — e fia a terra ogni stella,
E'l sol sanza alba, — pria ch'io prenda porto,
Da qui dall'alpe — amando un solo giorno.

Annotazioni.

Questa sestina e molti sonetti che seguono non hanno argomento, e trovansi nel codice l'un dopo l'altro senza distinzione alcuna. Dal contenuto si rileva che sono state scritte dal de Jennaro lungi da Napoli, o nelle città dove fu mandato da Ferdinando I.°, per varie commissioni, o durante le guerre che il duca di Calabria diresse contro parecchie città italiane, alle quali spedizioni probabilmente prese parte il nostro poeta.

Nella Sestina I.ª del Petrarca trovansi le rime *stelle, alba, giorno.*

V. 1.° — Il *Cariteo:*

« Come stanco nocchier talor si suole
In mar pien d'alte e turbide procelle,
La notte affatigar priva di stelle
Il dì carco di nubi et senza sole ».

Petrarca (Son. C.):

« Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto giammai stanco nocchiero ».

Nella Canz. VIII.:

« Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c'ha sempre il nostro polo ».

V. 5.° — Simile paragone col pastore trovasi anche nella canz. IV: del Petrarca:

« Quando vede il pastor calare i raggi
Del gran pianeta, al nido ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'oriente,
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme ».

V. 6.° — *Petrarca* (Canz. IX):

« Già su per l'alpi neve d'ogni intorno,
Ed è già presso al giorno; etc. ».

V. 7.° — *Petrarca* (Sest. 1.ª):

« Vo lagrimando e desiando il giorno ».

V. 8.° — *Ariosto* (XLIII. 93):

« E di lagrime empiendogli la faccia
Ch'un fiumicel dagli occhi le n'uscia ».

e nel c. XLIV. 40:

« Versan lagrime gli occhi a guisa d'onde ».

V. 9.° — Le Alpi unitamente al Po sono ricordate da *Dante* nel c. VI. del Paradiso v. 50:

« Che dietro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi ».

So — sono.

V. 10.° — *Petrarca* (Canz. XV):

« Sì 'l dissi, contra me s'arme ogni stella ».

Nella Sestina I.ª:

« Miro pensoso crudeli stelle ».

V. 13.° — *Baldovini* nel Lamento di Cecco da Varlungo:

« Mal fu per me quel die etc. ».

Ed *Angiolo di Costanzo* (Son. LIV :

« Mal fu per me quel dì etc. ».

V. 20.° — Il *Po* è celebrato dal *Petrarca* (Son. CXXVIII):

« Po, ben puo' portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid'onde,
. . . .
. . . .
Re degli altri, superbo, altero fiume
Che incontro 'l Sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume:
Tu te ne vai col mio mortal sul corno; »

L'*Ariosto* (XXXVII. 92):

« Come il gran fiume che di Vesulo esce
Quando più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce
Ed Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce; »

Nel c. XL. 31:

« Con quel furor che 'l re de' fiumi altero
Quando rompe talvolta argine e sponde ».

Il *Tasso* (I.° 75):

« Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltre misura ingrossa »

Nel c. IX. 46:

« Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda,
Ma sempre più, quant'è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda,
Sopra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti e non tributo al mare ».

Dante (Inf. V. 98):

« Siede la terra dove nata fui
Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui ».

V. 26.° — *Stampare.*
Petrarca (Son. XXXII):

« Dove vestìgio umàn l'arena *stampi* ».

V. 37.° — *Petrarca* (Sest. I.ª);

« E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima che a si dolce alba arrivi il sole ».

V. 38.° — *Sanza* per senza.
Folcacchiero de' Folcacchieri.

« Tutto lo mondo vive *sanza* guerra ».

L'*Ariosto* (XXXII. 99):

« Alla donna d'Islanda, che non *sanza*
Molta suspizïon stava di questo,
Il signor disse che serviam l'usanza »,

64.

[Sonetto LIII. Il ritorno della primavera l'invita a piangere la lontananza dell'amata].

Ecco che primavera si rinnova
Con la qual Phebo al bel Tauro ritorna,
Onde la terra d'herbe e fior s'adorna,
Tanta par che dolceza dal ciel piova.
Ecco d'ogni animal riposo truova
Tra selve et piagie, e lieto inde sogiorna:
Ecco che philomena a cantar torna,
E nel suo mal qualche dilecto prova.
Lasso che quanto più zephiro spira
Aura soave, in verdi piani et monti,
E dove rimbombando eco si dole,
Tanto più sento transformar in fonti
Gli occhi mei lacrimosi, e più sospira
L'alma lontana dal suo chiaro sole.

Annotazioni.

V. 1.° — Confr. la descrizione della primavera fatta da questi altri poeti.

Petrarca (Son. VIII):

« Quando il pianeta che distingue l' ore
Ad albergar col tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore.
E non pur quel che s' apre a noi di fore
Le rive e i colli di fioretti adorna,
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna.
Gravido fa di sè il terrestre umore ».

Nel Son. XLII. p. 2.ª:

« Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;
L' aria, l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia ».

Nel Trionf. d' Amore:

« Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro ».

Ariosto (XI. 82):

« Ma poi che il sol nell' animal discreto,
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimirar la dolce primavera, etc. ».

Tasso (XVIII. 12):

« Era nella stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l' oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno ».

La primavera fu celebrata nei canti goliardici. Il Bartoli (Storia della Lett. it. Firenze 1878 tom. 1.° p. 262) scrive così: « Essi (i *goliardi*) la sentono (*la natura*), la contemplano, l' amano, s' inebbriano di felicità al suo cospetto; i fiori, le erbe, i boschi, i ruscelli, traggono dal giovane cuore del poeta una parola di giubilo; è la primavera specialmente che parla alle anime loro ».

Conf. Carmina Burana, *lateinische und deutsch Lieder und Gedichte.* pubb. dallo Schmeller nel vol. XVI della *Bibliotek des literärischen Vereins* in Stuttgart 1847 p. 181:

« Terra jam pandit gremium
Vernali lenitate,
Quod gelu triste clauserat
Brumali feritate.

. . . .

. . . .

Fronde nemus induitur
Jam canit philomena,
Cum variis coloribus
Jam prata sunt amoena ».

Il famoso poeta provenzale *Arnaldo Daniel:*

« Lan quan vei fueill et flor parer
Dels albres, et ill ramel,
Et aug lo chan que faun el brueil
Las ranas el riu el bas auzel,
Adoncx mi fuelha e m floris,
E m fruchs amors el cor tan gel
Que la nueit me retsida
Quant autra gen dorm e pauz et sojorna etc. ».

E *Bernardo di Ventadorn:*

« Ai! chan d'auzel comensa sa sazos,
Qu'ieu aug chantar las guantas e' ls aigros,
E pels cortils vei verdeiar los lis,
La blava flor que nais per los boissos,
E' ls riu son clar de sobre los sablos,
E lay s' espan la blanca flor de lis,
De bon' amor paubres e sofraitos,
Per la colpa d'una fals amairis, etc. ».

Gian Francesco Castiglione:

« Non di tanti color fiorito Aprile
Ingemma e indora la stagion novella ».

Nel *Divan* di Menoutcheri, poeta persiano del V secolo dell'Egira (XI. d. Cr .) trovasi al I° *Fargard* una bellissima descrizione della primavera: Chi avesse vaghezza di gustare questa elegante poesia orientale, potrebbe leggere la versione fattane dal Dottor Biberstein Kazimirski e pubblicata a Versailles nel 1876.

V. 2.° — *Febo* — Il Sole:

Petrarca (Son. VIII):

« Ad albergar col tauro si ritorna ».

V. 4.° — *Petrarca* (Son. CXL):

« Vedi ben quanta in lei dolcezza piove ».

Nel Son. CIII:

« Par ch' Amor e dolcezza e grazia piova ».

V. 5.° — Vedi note al Son. VII.

V. 7.° — Vedi note al Son. XXV.

V. 9.° — *Dante* (Parad. XII. 46):

« . . . . . . ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde ».

Petrarca (Son. XLII. p. 2.ª):

« Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E prima era candida e vermiglia ».

V. 10.° — *Petrarca* (Son. CLXXXVIII):

« L' aura che il verde lauro e l' aureo crine
Soavemente sospirando move ».

Nel Son. XXVII.:

« . . . . un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato ».

V. 11.° — *Eco. Dante* (Parad XII. 13):

« Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa di parlar di quella vaga
Ch' amor consunse, come Sol vapori ».

Ariosto (XXVII. 117):

« Eco, per pietà che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente ».

V. 13.° — *Petrarca* (Canz. XIII):

« Or di tua lontananza si sospira ».

65.

[Sonetto LIV. Stando ancora in riva al Po,
loda le bellezze dell'amata lontana].

Ochi in chui amor non truova altronde
Segio più degno a lui nel secol nostro,
O guancie, o boccha pien di perle e d'ostro,
O gola, o fronte o treccie crespe e bionde.
Ben posso dir che quanto vegio donde
Remiro e sono, parmi horribil mostro,
Trovandomi lontan dal veder nostro,
Qui dove el Po superbo agira l'onde.
Falso e'l proverbio che dal cor si toglia
Amor, privato dalla vista essendo,
Io ne son vera auctoritate et prova.
Che per lontan ch'io sia non cambio voglia,
De amar la mia colomba, et hor comprendo
Ch'amor in ogni parte un cor ritrova.

Annotazioni.

V. 1.° — Conf. note al Son. XX, e le tre celebri canzoni del *Petrarca* sugli occhi di Laura.

Petrarca (Sestina II.ª):

« Non fur giammai veduti sì begli occhi ».

Nella Canz. VI:

« Occhi leggiadri dove amor fa nido ».

Nella Canz. VII:

« Il lume in cui amore si trastulla ».

Nel Son. CLXXVII:

« I più begli occhi che mai furo. . . . ».

Dante (Inf. II° 55):

« Lucevan gli occhi suoi più che la stella ».

Nel c. XXVIII. Parad, 12:

« . . . . . riguardando ne' begli occhi
Onde a pigliarmi fece Amor la corda ».

Nella Canz. II.ª:

« Negli occhi porta la mia donna Amore ».

Nella Canz. XIV:

« . . . . quel signore,
Ch' alla mia donna negli occhi dimora ».

Cino da Pistoia (Son. LXXXII):

« Io ho veduto in quei begli occhi Amore ».

Nel Son. LXXXVI:

« . . . . lo pietoso giro
De' bei vostri occhi là ove Amor si posa ».

Guido Cavalcanti:

« Io vidi gli occhi dove amor si mise,
Quando mi fece di sè pauroso ».

V. 3.° — *Guancie. Petrarca* (Canz. XII):

« E le guance ch' adorna un dolce foco ».

Nel Son. XCVI:

« . . . . o rose sparse in dolce falda
Di viva neve ».

Bocca. Petrarca (Son. CXLVIII):

« La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole ».

Ariosto (VII. 13):

« Sotto quel sta, quasi tra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro;
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro,
Quindi escon le cortesi parolette,
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso ».

Il *Tasso* (II.ª 30):

« Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa ».

Nel romanzo indostano di *Nikal Chand Dehli:*

« La tua bocca è vermiglia più che il bottone della rosa; il rubino è scolorato in paragone dei tuoi labbri ».

Simile descrizione trovasi pure nel famoso Cantico dei cantici.—

Ostro, porpora. *Petrarca* (Son. LXXV. p. 2.ª):

« E d' altro ornata che di perle e d' *ostro* ».

Tasso (XX. 17):

« Quel capitan che cinto d' *ostro* e d' oro ».

V. 4.° — *Petrarca* (Son. XXXI. p. 2.ª):

« . . . . la fronte che con piccol cenno
Volgea il mio core in questa parte e in quella ».

Nel Son. CXLVIII:

« Gli occhi sereni e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di meraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzodì vincono il Sole ».

Nel Son. CLXV:

« Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che il ciel serena? »

Nel poema l' *Intelligenza* attribuito a *Dino Compagni:*

« Guardai le sue fattezze delicate
Che nella fronte par la stella Diana.
. . . .
. . . .
La bocca piccioletta ed aulorosa,
La gola fresca e bianca più che rosa,
La parlatura sua soave e piana ».

V. 13.° — *La mia Colomba* — intendi Bianca. Conf. note al Sonetto III.

66.

[Sonetto LV. Non spera aver mai pace dal traditor Cupido].

Troverò pace mai misero e lasso
Alla mia tanta inextimabil guerra,
Vedrò che mai pietà sia nata in terra
Al cor gelato et più duro ch'un sasso?
O vedrò l'ora che l'extremo passo
Varcando pose mei membra sotterra,
O che quel traditor ch'el cor m'afferra,
Adopri in mio favor l'archo e'l circasso?
O che pentito del suo anticho errore
Mi torni libertà, ch'io persi amando
Questa selvagia, inexorabil, cruda?
Ma prima el sol sarà senza splendore,
Ogni pianeta harà dal cielo bando
Che l'alma afflitta sia d'affanno ignuda.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. XLVIII. p. 2.ª):

« Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra ».

Nel Son. XC:

« Pace non trovo. e non ho da far guerra
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio,
E volo sopra il cielo e giaccio in terra
E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio ».

Nel Son. XCIX:

« Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?

V. 4.° — *Petrarca* (Son. CXXXI):

« Però s' io tremo e vo col cor gelato ».

V. 7.° — ***Quel traditor,*** intendi Cupido.

V. 10.° — *Petrarca* (Son. XC):

« Tal m' ha in prigion che non m' apre nè serra,
Nè per suo mi ritien nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio ».

Nel Son. LXVI:

« Ahi, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai ».

V. 11.° — *Petrarca* (Canz I.ª):

« . . . . e quella fera bella e cruda ».

V. 14.° — *Ignuda* — priva:
Petrarca (Canz. XVII):

« Poi che fia l' alma delle membra ignuda ».

67.

[Sonetto LVI. Il dolce favellare di madonna Bianca lo rende estatico].

Quando a la boccha angelica et suave
De madonna gientil son tutto actento,
Per dolceza et piacer meco divento
Di smalto al ragionar che preso m'ave.
Ma quando nel parlar honesta et grave,
Talvolta vegio, el suo color d'argento
Vermiglio farse, assai lieto et contento
Ringracio amor ch'à del mio cor la chiave.
Sia benedecto el dì che gli occhi mei
Miraron tanta singular beltate,
Amica d'honestà prodencia et fede.
Nè duolme già d'haver persa per lei
La mia cara et amata libertate,
Però che'n cor gentil sempre è mersede.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. CVIII):

« E come dolce parla e dolce ride ».

Nel Son. CCIII:

« Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacer, e quei santi costumi,
Che ingegno uman non può spiegare in carte ».

L' *Ariosto* (XX. 37):

« Di parlare sì dolce e sì facondo
Ch' un aspe volentier l' avria ascoltato ».

Il *Tasso* (I.° 10):

« Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo ».

Nel c. IV. 92:

« Ma mentre dolce parla e dolce ride
E di doppia dolcezza inebbria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide ».

V. 4.° — *ave* — ha. *Petrarca* (Canz. IX).

« Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' *ave* ».

Nel Son. XCIII:

« Di mostrarla in palese ardir non *ave* ».

V. 8.° — *Petrarca* (Canz. II.ª):

« Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave? »

Nella Ballata V:

« Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano ».

Nella Canzone VII:

« Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave ».

V. 9.° — *Petrarca* (Son. XXXIX):

« Benedetto sia il giorno il mese e l' anno,
E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m' hanno ».

V. 10.° — *Petrarca* (Son. LXXIV. p. 2.ª):

« Che luce è questa, qual nova beltate? »

Nel Son. LXXXVI. p. 2.ª:

« Fior di virtù, fontana di beltate ».

68.

[Sonetto LVII. Invidia un monile pendente dal collo della sua amata].

Felice don che sei già fatto degno,
Non per mia sorte ma per toa ventura,
Avolger quella gola in cui natura
Mostrò la forza soa, l'arte e l'ingegno.
Felice tu, che sei felice pegno
D'amor, c'ogni altro spirto infiamma e fura,
Candido più che colombetta pura
Tocchi sovente senza suo disdegno.
Rengracia tua fortuna et tua bontate
Che t'àn concesso un tal beato loco
Bramato da'coralli, perle, et d'oro.
Io che consumo et mai trovo pietate,
Et taciturnamente vivo in foco,
D'invidia de leticia amando moro.

Annotazioni.

V. 3.° — I Goliardi cantavano:

« Frons, et gula, labra mentum
Dant amoris alimentum ».

V. 6.° — *Furare*, rubare, rapire.
Dante (Inf. XXV. v. 29):

« Per lo *furar* fraudolente ch'ei fece
Del grande armento ».

Nel c. XX. Purg. 109:

« Del folle Acam ancora si ricorda,
Come *furò* le spoglie, etc. ».

Petrarca (Canz. I.ª):

« Questa che col mirar gli animi *fura* ».

Nella Canz. XIV.:

« Tragge a sè il ferro e 'l *fura* ».

Nel Son. CXC:

« . . . . Morte *fura*
Prima i migliori, e lascia stare i rei ».

V. 8.° — *Il Petrarca* nel Son. CLXXII. invidia la sorte dell'aura che spira e del fiume che scorre intorno alla sua Laura:

« Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che infin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Come animal che spesso adombre e 'ncespe:
Ch'or mel par ritrovar, ed or m'accorgo
Ch'i' ne son lunge; or mi sollevo or caggio:
Ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti. E tu corrente e chiaro gorgo,
Che non poss'io cangiar teco viaggio? ».

V. 13.° — *Petrarca* (Canz. XVI):

« Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. CLXXXI):

« Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano ».

Nel Son. LXXXVI:

« Così nascosto mi ritrova invidia ».

69.

[Sonetto LVIII. Descrive all'amico Rustico lo stato in cui lo ha ridotto Amore].

Oymè, Rustico, io sono in tal manera
In questa ardente et dolce fiamma acceso,
Che mille volte per lo extremo peso
L'anima el giorno ad morte si dispera.
Oymè che libertà mai più si spera
Per me nel mondo, et tal me sento offeso
Da dui begli occhi dove amor m'ha preso,
Ch'io non so più per certo quel ch'io m'era.
In un punto, in un foco agghiaccio ed ardo,
Una mano m'uccide et mi risana,
Mia vita et morte et sempr'è in un sol sguardo.
Ogni speranza parmi esser lontana;
Quanto più sprono più so lento et tardo;
Questa ben si può dir vita profana.

Annotazioni.

Non ho trovato notizia nei cronisti del XV secolo di questo Rustico, al quale il de Jennaro indirizza parecchi sonetti. Nel processo dei Baroni che presero parte alla congiura contro Ferdinando I.° tra i testimoni, si nomina un Rustico regio scriba. « Rusticus regius scriba, regiae majestatis juratus et interrogatus super praedictis, depone etc. ».

V. 2.° — *Petrarca* (Son. XLVII):

« Sempre nel cor con le faville accese ».

Nel Son. CLXIX:

« Se oneste voglie in gentil foco accese ».

V. 6.° — *Dante* (Inf. IV):

« . . . . . . e sol dì tanto offesi ».

V. 7.° — *Petrarca* (Son. XLVIII):

« Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Che ancor me di me stesso tene in bando.
. . . .
. . . .
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto,
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: s'i' guardo e giudico ben dritto,
Questo avea poco andare ad esser morto ».

V. 8.° — *Petrarca* (Son. CLIX):

« Da questi magi trasformato fui ».

Nel Trionfo della Divinità:

« Pensando pur; che sarò io? che fui? ».

V. 9.° — *Petrarca* (Son. XC):

« E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio ».

Nel Son. CLXIX:

« S'arder da lunge ed agghiacciar da presso ».

Vedi note al Son. XIX:

V. 11.° — *Petrarca* (Son. XXXII):

« Vivrommi un tempo omai, ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo,
E poi morrò, s'io non credo al disio ».

Nel Son. XXIX. p. 2.ª:

« . . . . il dolce sguardo
Che piagava il mio core ».

V. 12.° — *Petrarca* (Canz. VIII):

« E vivo del desir fuor di speranza ».

Nel Son. LXXXV:

« Veggio di man cadermi ogni speranza ».

V. 13.° — *Petrarca* (Son. XXXII):

« E' mi condusse vergognoso e tardo ».

70.

[Sonetto LIX. Le sue rime sono troppo umili per lodar madonna Bianca].

Alto sugiecto al mio infimo stile
Amore porse, onde la penna stancha
Quanto più sforzo, più nel scriver manca
In dir de questa ch'è sola gientile.
Sì che'l mio ingegno, non tanto sottile
Quanto conviense a soa grandezza francha,
Spesso m'agghiaccia, arrossa, arde et imbianca,
Parendo a me mei rime aspre et humile,
Sol mi conforto che chi ben riguarda,
Legendo trovarrà che l'intellecto
Nostro non giunge sopra de natura.
Et la mia voce, alle sue laude tarda,
Scusarà forse, perchè tal sugiecto
Fu dato sulo a me per gran ventura.

Annotazioni.

V. 1.° — *Dante* (Parad. XXIII. 64):

« Ma chi pensasse il poderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott'essa trema.
Non è pareggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora
Nè da nocchier ch'a sè medesmo carca ».

Petrarca (Son. CLXXXIX):

« Parrà forse ad alcun che in lodar quella,
Ch'io adoro in terra, errante sia il mio stile ».

Nella Sestina p. 2.ª:

« Alto soggetto alle mie basse rime
. . . .

Amor alzando il mio debile stile ».

. . . .

V. 3.° — *Dante* (Rime, Son. XL):

« Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito ».

V. 5.° — *Dante* (Paradiso XIX. 82):

« . . . . . colui che meco s'assottiglia. (*ingegno*) »

(Purg. XII. 66):

« Mirar farieno ogni ingegno sottile ».

Nella Canz. XII:

« Non che da sè medesmo sia sottile
A così alte cose ».

Petrarca (Son. XXXVIII):

« Fiorir faceva il mio debile ingegno ».

V. 7.° — (Vedi note al Son. XIX):
Arrossare tingere in rosso.
Petrarca (Son. CI):

« Che in un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca ».

Dante (Parad. XVI. 106):

« E Galli, e que' ch'arrossan per lo stajo ».

Nel canto XXVI. Parad. 54:

« Ond' io sovente arrosso e disfavillo »

V. 8.° — *Petrarca* (Sest. p. 2.ª):

« E 'n aspro stile e 'n angosciose rime ».

V. 10.° — *Petrarca* (Son. XVI):

« Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima
Ricorro al tempo ch' i 'vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia;
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima;
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo il petto.
Ma qual suon porria mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi,
Ma la penna, la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primiero assalto ».

V. 12.° — *Petrarca* (Son. XXXIX. p. 2.ª):

« Trovaimi all'opra via più lento e frale
D'un picciol ramo cui gran fascio piega,
E dissi: a cader va chi troppo sale;
Nè si fan ben per uom quel che 'l Ciel niega.
Ma non porria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo ch'io non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura ».

71.

[Sonetto LX. Pentito del suo amoroso vaneggiare prega Dio
che lo guidi a via di salvazione].

Giammai colombe, quando nello hibero
El sol se colcha, ad albergar sen vanno
Avide tanto, quanto al presente anno,
Ricorro col disio promto et intero,
Ad te, beata croce, in cui quel vero
Redemptor morto giacque in crudo affanno;
Che togli omai dall'amoroso inganno
El mio flebile, errante, orbo pensiero.
Trovomi già sì traviato et vinto
Dal dispietato adversario, ch'io non vegio
Via de tornar, senza tuo agiuto, in porto.
Onde de speme et d'humiltà suspinto,
Drizami ad riva, ingenochiun te chegio,
Per quel ch'a nostra vita in te fo morto.

Annotazioni.

V. 2.° — *Dante* (Purg. XVII. 8):

« . . . . . com'io rividi
Lo Sole in pria che già nel corcar era ».

V. 5.° — *Croce* — *Dante* (Parad. XIV. 101):

« . . . . . . il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo ».

Tasso (XI. 5):

« . . . . spiega al vento,
Il segno riverito in Paradiso ».

Il *Cariteo*:

« Candido peregrino, inclyto legno,

Ara sacra, ove el mondo agnel de Dio
Sparse di sangue un dì fluente rio ».

Nella Raccolta del *Pellegrini* p. 29:

« La croxe benedetta — de Cristo redentore
Ne sia vita perfetta — de ciascun peccatore.
Croce verasia e degna — leto de Gesù Cristo,
Per noi dolce e soave — l'anima mia degna
E 'l cor dolente e tristo — per li peccati grave ».

V. 7.° — *Petrarca* (Son. XL):

« Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese,
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fosti in croce ».

Nella Sestina VI:

« Ma tu, Signor, ch'hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco.
. . . .
Guarda il mio stato alle vaghezze nove
Ch'interrompendo di mia vita il corso,
M'han fatto abitator d'ombroso bosco;
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio
S'ancor teco la trovo in miglior parte ».

V. 9.° — *Petrarca* (Son. VI):

« Sì traviato è 'l folle mio desìo ».

V. 11.° — *Petrarca* (Sestina IV):

« E sperando venire a miglior porto ».

e volgendosi a Dio:

« Signor della mia fine e della vita,

Prima ch'i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela ».

V. 13.° — *Dante* (Inf. X. 54):

« Credo che s'era inginocchion levata ».

V. 14.° — Intendi G. C. morto in croce per gli uomini: *Dante* (Paradiso VII. 28):

« . . . L'umana spezie inferma giacque
Giu per secoli molti in grande errore,
Fin che al verbo di Dio discender piacque,
U' la natura, che dal suo fattore
S'era allungata, unìo a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore ».

(*Paradiso* XXXII. 113):

« . . . . . quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma ».

(*Parad.* XIX. 104):

« . . . . . chi non credette in Cristo
Nè pria ne poi ch' el si chiovasse al legno ».

Il *Cariteo*:

« O sacro legno eterno invitto muro
Contro le fraudolenti inferne imprese,
Ove il rettor del ciel la morte prese
Perchè il legnaggio human fusse securo ».

72.

[Sonetto LXI. Spera dalla divina misericordia il perdono delle sue follie].

Con qual scusa recorrer degio all'ombra
Del tuo sagrato et glorioso legno,
Rector del ciel et del terrestre regno,
Da cui procede el ben che'l mundo adombra,
Se con conlui, che i cor gintili ingombra,
Son visso sempre in guerra et in disdegno,
Non curando giammai tornare al segno
Dell'alma croce, che'l tartareo sgombra.
Troppo grave è'l mio fallo, ma sperando
Esser maggior la toa misericordia
Ad chi se stesso e'l suo mal far incolpa;
Re de pietà, de pace et di concordia
Inginochiun pentito et lagrimando,
Peccavi, signor mio, dico mia colpa.

Annotazioni.

V. 2.° — Il legno della Croce.
V. 3.° — *Petrarca* (Canz. all' Italia):

« Rettor del cielo io chieggio
Che la pietà che ti condusse in terra etc. ».

V. 5.° — Cioè con Amore.
V. 9.° — *Dante* (Purg. III. 121):

« Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei »

(Purg. XV. 67):

« Quell' infinito ed ineffabil bene,

Che lassù è, così corre ad amore
Come a lucido corpo raggio viene ».

V. 14.° — Conf. il Salmo XXXI:

« Delictum meum cognitum tibi feci, et injustitiam meam non abscondi ».

Nel Salmo XL:

« . . . Domine, miserere mei, sana animam meam, quia peccavi tibi ».,

73.

[Sonetto LXII. Alla Vergine].

Vergine, matre del tuo figlio e sposa,
 Chiara, superna et refulgente lampa,
 Stella, che sensa te niuno stampa
 Per questa onda malegna et tempestosa,
Vide in qual' atra vita et perigliosa
 L'anima afflitta mia se vede et campa;
 Vedi como ad soa voglia amor l'accampa;
 Avendone la via del ciel nascosa.
Si che nanczi che più si sceme et arda
 La carne, per pietà scorgime al vado
 Ch'ossir me vegia fuor del cieco averno.
Vergine, in cui mersè non fo mai tarda,
 El mio divoto priego in te sia a grado,
 Poi che sei guida al mar nostro e governo.

Annotazioni.

V. 1.° — *Poesie popolari religiose* del XIV sec., pub. dal *Ferraro* (Bologna 1877) p. 73:

« Ave Maria gloriosa
Madre nostra advocata
Sempre si' tu laudata
Da ogni gente, regina amorosa.
Gratia plena tu fosti sempre may
Però tellesse Dio *per madre e sposa* ».

Jacopone da Todi:

« Vergine sacra del tuo padre sposa,
Di Dio sei madre e figlia ».

Pier di Corbiac:

« Dieu espoza, filh' è maire ».

Fr. Angelo da Camerino:

« Perchè se' madre di cui tu se' figlia ».

Feo Beleari:

« Dolce madre Maria
Di Dio figliuola e sposa ».

Petrarca (Canz. alla Vergine):

« Del tuo parto gentil figliuola e madre ».

e più giù:

« Madre figliuola e sposa ».

Dante (Parad c. XXXIII):

« Vergine madre, figlia del tuo figlio ».

V. 2.° — *Petrarca* (Canzone alla Vergine):

« Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa ».

Un canto bergamasco antico (Vedi Mussafia Adolfo, Monumenti antichi di dialetti italiani. Vienna 1864. p. 97):

« Vergen santa Maria, fontana de dolçor
Ki vol verao perdon a vu deba recor,
Ke de le altre done tute sì la mejor.
Ke per nui noto e çorno pregai lo Salvaor.
Dondo d' ogno meo fato e d' ogna mea besogna
A vui seguramente recor sença mençogna,
Ke vui sì porto e riva, castel, tor e colona
A l' om k' è tribulao, k' envoca vui Madona.
Per ço cun tut 'el cor mercé clamar ve vojo
K' eo per li mei mali çà no ve caça a enojo.
Mo de mi tapinella ve prenda ancor cordojo,
Ke çà da li pei vostri, Madona no me tojo.
Marcé, marcé de l' anema, pulcella piatosa,
K' é ò ça en li peccai oscura e tenebrosa,
Dolce Madona mia, vui me fai graciosa
La faça de Deo vivo enl cel gloriosa ».

V. 3.° — *Petrarca* (Canz. alla Vergine):

« Vergine chiara e stabile in eterno
Di questo tempestoso mare stella ».

Jacopone da Todi:

« O stella matutina ».

Bernardo di Venzenacco:

« Bell' estela d' Orient Dieu vos sal ».

Confronta quel canto della Chiesa:

« Ave maris stella
Dei mater alma
Atque semper virgo
Foelix coeli porta ».

V. 4.° — Nella Canzone attribuita a Guittone d' Arezzo:

« O benigna, o dolce o graziosa
O del tutto amorosa
Madre del mio signore e donna mia,
Ove fugge, ove chiama, o 'sperar osa
L' alma mia bisognosa
Se tu mia miglior madre haila in oblio? »

E *Dante*:

« Donna se' tanto grande e tanto vali
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre
Sua disianza vuol volar senz' ali ».

V. 5.° — In un sonetto attribuito a Guittone d' Arezzo:

« Risguarda Amor con saette aspre e quadre
A che strazio n' adduce ed a qual sorte ».

Petrarca nella Canz. alla Vergine:

« Pon mente in che terribile procella
Io mi ritrovo sol, senza governo
Ed ho già da vicin l' ultime strida
. . . .
. . . .
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma ».

V. 10.° — *Jacopone da Todi:*

« La carne, il mondo ognun mi grava addosso ».

Petrarca (Canz. alla Vergine):

« Scorgimi al miglior guado ».

V. 10.° — *Vado* (lat. vadum) per *guado* usò anche il *Petrarca:*

« Un amico pensier ti mostra il *vado* ».

E *Jacopone da Todi:*

« E pochi se ne possono invenire
A chi piace tener contrari *vadi* ».

Guitton d' Arezzo:

« Virgo dolce Maria
Per mercè me invia a salvamento
Inviane a bon porto ».

Petrarca (Canz. alla Vergine):

« Prego che sii mia scorta
E la mia torta via drizzi a buon fine.
. . . .
. . . .
Non mi lasciare in su l' estremo passo
. . . .
. . . . ma ti prego
Che il tuo nemico del mio mal non rida ».

Jacopone da Todi:

« Priegoti che ti spacci
Nanzi ch' io muoia, o Verginella bella ».
. . . .
Poi nell' estremo passo
Guidami sue alla superna cella ».
. . . .
Non aspettar quell' ora
Che il lupo mangi la tua pecorella ».
. . . .
Vergine, fammi scudo
Ch' io vinca quel che sempre a te ribella ».

V. 12.° — *Dante* (Parad. c. XXXIII):

« In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenzia, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate ».

Petrarca (Canz. alla Vergine):

« Invoco lei che ben sempre rispose

Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema delle umane cose
Giammai ti colse etc. ».

Gherardo d'Astore:

« Ella non abbandona
Chi mercè le addimanda col buon zelo ».

V. 13.° — *Petrarca* (Canzone alla Vergine):

« . . . . . . al mio prego t' inchina ».

Jacopone da Todi:

« Ricevi, donna, nel tuo grembo bello
Le mie lagrime amare ».

V. 14.° — *Petrarca* (Canzone alla Vergine):

« D' ogni fedel nocchier fidata guida ».

Jacopone da Todi:

« O tramontana del mondan viaggio ».

74.

[Sonetto LXIII. L'approssimarsi della Settimana Santa desta divota allegrezza].

Vui che piangite per pietà di quello,
  Che per salvarne in croce el sangue sparse,
  Sentendo el giorno santo approssimarse
  Nel qual fo morto il vero et justo agnello;
Ogi però che in tal dì el Gabriello
  Ave cantando ad la sua anzilla apparse,
  Onde el verbo de Dio piacque incarnarse
  Al vergin corpo in forma d'uno ugello;
Per cui la figlia e'l patre in un sol puncto
  Devenner già per sè pien di liticia,
  L'un nell'opaco et l'altra al secul nostro.
Per gloria de quel dì foelice assuncto
  Venca jucundità, mora tristicia,
  Abonde quella appresso nel cor nostro.

Annotazioni.

V. 2.° — *Dante* (Purg. XXIII. 74):

« Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dir Elì,
Quando ne liberò con la sua vena ».

Nel c. XXXII. 62:

« Per morder quella, in pena ed in desio
Cinque mil' anni, e più l' anima prima
Bramò Colui, che 'l morso in sè punìo ».

Parad. XI. v. 73:

« . . . . Cristo salse in su la croce ».

Parad. XIII. 41:

« Ed in quel che, forato dalla lancia,

E poscia, e prima tanto satisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia ».

Parad. XIV: 104.

« . . . in quella croce lampeggiava Cristo
Sì ch' io non so trovare esemplo degno ».

V. 3.° — Il Venerdì Santo. Così *Petrarca* (Son. III):

« Era il giorno che al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai ».

V. 4.° — *Il vero e giusto agnello*, G. Cristo:

« Quasi agnus coram tondente se abmutescet et non aperiet os suum. (Isaia LII) ».

Dante (Parad. XVII. 33):

« L' agnel di Dio che le peccata tolle ».

Parad. XXIV. 2:

« Il benedetto agnello ».

V. 5.° — *Dante* (Parad. XXXII. 94):

« E quell' amor che primo lì discese,
Cantando *Ave Maria gratia plena*
Dinanzi a lei le sue ali distese ».

Parad. XXXII. 113:

« . . . egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma ».

Nell' inno della Chiesa *Ave Maris stella*:

« Sumens illud Ave
Gabrielis ore ».

Nella *Raccolta di Poesie religiose etc.* pubb. dal **Ferraro**:

« Quando col Gabrielle tu parlasti
Allora ze donasti tanto infinito bene
. . . .
In mulieribus o dolce madre
Te disse Gabriel nel suo sermone ».

Tasso I. 11:

« Gabriel che ne' primi era il secondo ».

Ariosto (XIV. 87):

« Che parea Gabriel che dicesse: Ave ».

Dante (Purg. X. 34):

« L' angel, che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava, imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave* ».

V. 6.° – *Anzilla* — Ancella. Maria:

« Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum ».

Dante (Purg. X. 44):

« Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente
Come figura in cera si suggella ».

V. 8.° — *Dante* chiama G. C. il *pellicano*:
(Parad. XXV. 113):

« Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano etc. ».

75.

[Sonetto LXIV. Lungi dalla sua amata non vuol morire].

De! non volere il stame de mia vita
In questa parte romper, morte avara,
Dov'io non spero che Madonna cara
Vegia el mio corpo, poi l'anima uscita.
La carne inferma debile e smarrita,
Cor sdegna et fugie la tua falce amara;
Là dove è lei, che'l ciel serena et schiara,
Non temeria dal mondo far partita.
Però che fuorsi all'ultima giornata,
Essendo el spirtu dalle membra scosso,
Vedrammi andar all'aspra et negra tomba.
Onde gielato pecto ad pietà mosso
Dirria piangendo: o morte impia et ingrata
Dato ay silencio a la mia chiara tromba.

Annotazioni.

V. 1.° — Intendi il filo della vita umana che gli antichi credeano intrecciato e troncato dalle Parche.

Così il *Petrarca* nella Canz. IV. p. 2.ª:

« Detto questo alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il' nostro stame;
Trista e certa indovina de' miei danni ».

Nel Son. XXVIII. p. 2.ª:

« Invide parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostro uso ».

E l' *Ariosto* (XLVI. 43):

> « Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi
> Come tu, al viver mio romper gli stami ».

V. 2.° — *Petrarca* (Trionf. Div):

> « E Morte in sua ragion cotanto avara ».

V. 6.° — Int. la falce della Morte.

V. 11.° — Il *Baldovini* nel Lamento di Cecco da Varlungo pone in bocca al pastore queste parole:

> « E non vo' mica esser sotterra messo
> Sul Cimiterio, o 'n chiesa in qualche avello.
> Ma nel viale alla to casa presso
> Per me la siepe accanto al fossatello:
> E perchè sappia ugnuno il mio successo,
> Sur una preta a forza di scarpello
> I' vo che scritto sia da capo a piene,
> Come qualmente i' delefiai per tene ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. CXXXV):

> « O fortunato che sì chiara tromba
> Trovasti, e chi di te sì alto scrisse! »

76.

[Sonetto LXV. Si scusa di non potersi trovare ad un fatto d'armi a causa d'infermità].

Piatin s'io non mi trovo in mezo al campo
Armato, dove tu regi l'empresa,
Scusame infermità che m'è sì accesa
Nel corpo, che ò temenza farne scampo.
Che, como folgorando appare un lampo,
Cossì sarrei, se questa aspra contesa
Non mi impedesse con presona attesa,
Venuto, et non possendo in pena avampo.
So che collei, per cui lontano scrivo,
Aria ben detto: amor novo il suspense
Sentendo il vanigiar de mia persona.
Ma su nell'elmo un corpo d'amor privo
Portando, avrei mostrato che mal fense
Amar collui, ch'amando amor mi sprona.

Annotazioni.

Probabilmente il de Jennaro accenna in questo sonetto ad una delle tante battaglie date dal Duca di Calabria Alfonso nell' alta Italia, alla quale battaglia non potè il poeta prender parte perchè infermo. Confronta il Sonetto del Petrarca ad Orso dell' Anguillara.

V. 1.° — *Piatire*, contendere, disputare. Così il *Boccacci:* « Che non intendo di piatir con voi, che mi vincereste ». Forse il de Jennaro avea udito malevole voci sulla sua assenza dal campo.

Petrarca (Son. ad Orso dell' Anguillara):

« Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell'arme etc. ».

V. 4.° — *Petrarca* (Son. CLXVI):

« . . . . e s' io ne scampo
Maraviglia n' avrò. »

V. 5.° — *Dante* (Parad. XXV. 80):

« . . . . tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno ».

Nel c. XXX. 46.

« Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' alto l' occhio di più forti obbietti ».

V. 7.° — *Presona* — prigione. (dial. nap.).
V. 8.° — Il *venuto* si riferisce al *sarrei* del v. 6.°.
V. 9.° — Intendi Bianca.

77.

[Sonetto LXVI. Benchè in compagnia d'illustre signore in sulle rive d'Adige si ritrovi, pure il suo corpo è privo dell'anima la quale va errando presso M. Bianca].

Adige, questa man ben sei giocondo,
Poi che conduce tante altere nave,
Con varie trombe, el tuo corso soave
Ad l'Adriano et venato profondo.
Quivi in compagna d'un signor, ch'al mondo
Paro non è de lui sagace et grave
Mi trovo, et so ch'alchuno invidia m'ave
Per ch'io d'esser foelice non mi ascondo.
Ma vo che sappii che doglioso et nigro
El cor mio, amaro più che assenzo et pece,
Porto mirando or questa or quella riva.
Però che'l corpo sconsolato et pigro
Ey senza lo spiritu suo, che sempre in vece (sic)
De lui, vaghegia la mia biancha diva.

Annotazioni.

V. 1.° — ADIGE nasce nelle alpi retiche dal colle di Rescha, ed ingrossato dalle acque che si riuniscono presso Trento, bagna questa città, Calliano, Roveredo, Serravalle, Verona, Ronco, Legnago, Carpi e sbocca nell'Adriatico.

Nell'Iconologia antica l'Adige è rappresentato come un vecchio poggiato ad un'urna dalla quale esce molta acqua; sul capo ha una ghirlanda di fiori e di frutti per dimostrare che egli rende fruttifere ed amene le terre che bagna. Anche *Virgilio* nel IX dell'Eneide dà all'Adige l'aggettivo ameno:

« Sive Padi ripis, Athesim seu propter amoenum ».

Dante (Inf. XII. 4):

« Qual è quella ruina, che nel fianco

Di qua da Trento l'Adige percosse,
O per tremoto, o per sostegno manco ».

(Purg. XVI. 115):

« In sul paese ch'Adige e Po riga ».

(Parad. IX. 43):

« E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adige richiude ».

V. 4.° — *Adriano* — Adriatico. Così *Dante* (Parad. XXI. 122):

« E Pietro peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lido adriano ».

V. 5.° — *d'un signor* — forse il duca di Calabria Alfonso
Compagna — compagnia.

V. 9.° — *Nigro* — nero. *Petrarca* (Son. XXXVII):

« Lasso, le nevi fien tiepide e nigre ».

Dante (Purg. XXXIII 110):

« Qual sotto foglie verdi e rami nigri ».

V. 10.° — *Petrarca* (Trion. Morte):

« Parer la morte amara più che assenzio »

Dante (Purg. XXIII):

« . . . . . Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri ».

78.

[Sonetto LXVII. Prega l'amico Paolo Siscara, che ritorna in Napoli, di far noto a M. Bianca ch'egli non ha pace lungi da lei].

Paulo mio caro, poi che vol fortuna
Che contra ogne piacer mi te diparti,
Pregote, almeno, vogli recordarti
Di me, che resto senza posa alcuna.
Tu vedi ben quanto dogliosa e bruna
Riman la mente mia, ch'arremembrarti
Mai sarà stancha, et sempre desiarti
Volva per certo al sole et alla luna.
Ma poi che serrai gionto ad tuo diporto,
Dove la bianca insegnia de mia nave
Se vede ventilando all'aura estiva,
Con parol quanto poi dolce et suave,
Dille che l'alma mia de pace è priva,
Finch'io non torno al mio tranquillo porto.

Annotazioni.

V. 1.° — Paulo Siscara conte di Aiello, figliuolo di **Francesco** e di Eufemia Ventimiglia, sposò Giulia figlia di Carlo Carafa e **di Eleonora** della Leonessa, la quale nacque da Alfonso conte di **Montesarchio**.

Petrarca (Son. CLXXIV):

« Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna ».

V. 4.° — Il *Petrarca* in un sonetto si duole della partenza di Stefano Colonna:

« Ma tanto ben sol tronchi e fa' imperfetto
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne ».

V. 9.° — Il *Petrarca* nel son. XIX p. 2.ª prega Sennuccio morto, di far sapere a Laura l'infelicità del suo stato:

> « Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
> M'abbi lasciato, etc.
> . . . .
> . . . . , ...
> « Alla mia donna puoi ben dire in quante
> Lagrime i' vivo; e son fatto una fera
> Membrando 'l suo bèl viso e l' opre sante ».

V. 11.° — *Petrarca* (Son. CLVIII):

> « D'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva ».

V. 14.° — Intendi Napoli.

79.

[Sonetto LXVIII. Nessun tesoro gli sarebbe stato tanto caro quanto un fiore datogli da....].

De la recheza che Tarpea ricolse,
Et seco inseme de Creso il thesoro,
Et quanto mida col palpar fe d'oro,
Et quel che Crasso col desire accolse,
Et se quanto Alexandro armato tolse,
Per ognie clima del terrestre ccoro,
Et se'l Pernaso, el qual bramando adoro,
Con l'alte spere, et quel che pluto volse,
M'avesse date, excelso signor mio,
Che po ben darli, non l'avrei sì a grato
Quanto el bel fior che toa bontà mi porse.
Un sdegno, un mirar bascio, un cor non pio
Tolse dallei in man del cui beato
Jongendo so, se amor punto s'accorse.

Annotazioni

V. 7.° — TARPEA, vestale che die' il Campidoglio, del quale suo padre era governatore, in potere dei Sabini, a patto che le donassero ciò che aveano sul sinistro braccio, val quanto dire i preziosi smanigli; ma i Sabini fingendo d'aver mal compresa la dimanda della vestale le gittarono addosso i loro scudi e la schiacciarono. Le leggi delle dodici tavole ordinarono che su quella rupe presso il Campidoglio, ove la vestale tradì la patria, si eseguissero le condanne pei delitti di alto tradimento, e quella rupe fu detta Tarpea:

Dante ne fa menzione nel canto IX del Purgatorio v. 136:

« Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, perchè poi rimase macra ».

E 'l *Petrarca* nella Canzone a Cola di Rienzo:

« Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai etc. ».

V. 2.° — CRESO, re di Lidia, figlio di Aliatte, nacque secondo il Freret l'anno 692 av. G. C. Notissimo è il suo leggendario colloquio con Solone, e come ottenesse da Ciro la grazia della vita per un motto del legislatore ateniese, motto che venne a mente a Creso in sul rogo. Le immense ricchezze di questo re di Lidia divennero proverbiali.

V. 3.° — MIDA ré di Frigia, avendo reso a Bacco il vecchio Sileno ubbriaco, il nume in compenso promise di concedergli qualunque grazia domandata avesse. Mida chiese che diventasse oro ogni cosa da lui toccata, e tale favore gli fu concesso. Ma il povero re di Frigia non potea mangiare nè bere altro che oro, quindi pentito della sua imprudente richiesta, pregò Bacco di torgli sì funesto dono, e lavatosi nelle acque del fiume Pattolo riacquistò i sensi di semplice mortale.

Dante, nel canto XX. 106. del Purgatorio, ricorda:

« . . . la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida ».

V. 4.° — CRASSO, senatore romano celebre per ricchezza e per avarizia, comandò una spedizione contro i Parti. Morto sul campo, gli fu tagliata la testa, ed i nemici versarono nella bocca oro liquefatto, dicendo con ischerno: « Bevi, Marco Grasso, avesti sete di oro, bevi ».

Dante (Purg. XX. 116):

. . . . O Crasso
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro ».

V. 5.° — Intendi Alessandro il grande, re di Macedonia, che conquistò moltissimi paesi e raccolse tesori grandissimi.

V. 8.° — *Pluto* — Dio della ricchezza.

V. 10.° — *Po* — Può.

V. 14.° — *Jongendo.* — Giungendo.

80.

[Sonetto LXIX. Sul medesimo argomento].

El divo fior che'l mio buon fato colse,
Per farmi caro ad chi servendo honoro,
Sempre obligato in un voler dimoro
Col cor, che già del tempo andato dolse.
Era la vita, cui per fede avvolse
Amor dui lacci d'un sacrato imploro,
Fuor d'accogliencze et delle gracie loro,
Come de cosa incognita far solse.
Lui farme experto atte, terrestre Idio,
Origin dico, et ad quel ciecho alato
Dal qual la voglia mia giammai se torse.
Non può, segnor mio sagio, un piccol rio
Aver mult'acquae, et qual fia il mio stato
Ottemperar ad tua prodencia corse.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca*(Canz. VIII):

« . . . . . . e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse ».

V. 4.° — *Petrarca* (Canz. a Cola di Rienzo):

« E trema il mondo quando si rimembra
Del *tempo andato* e 'ndietro si rivolve ».

V. 6.° — *Petrarca* (Son. CXXIX):

« Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sotto un ramo ».

V. 8.° — *Solse* — si suole.

V. 10.° — Intendi — Amore.

V. 14.° — *Ottemperare* (lat. Obtemperare), — ubbidire.

81.

[Sonetto LXX. A.... dice di non aver mai trovato uomo virtuoso come lui].

Cercato ò sempre a lo sole et alla luna,
Per ritrovar el mio voler conforme,
Un che seguendo de virtute l'orme
Ragion sovente amasse et non fortuna.
Nè trovato ò giammai persona alchuna,
Che acciò non fosse col voler difforme;
Ma quel signor, che ad exaudir non dorme
Volontà giusta, al mal sempre digiuna,
Mostrato m'à tue sagre alte costume,
Monsegnor mio, per cui lodo et rengracio
Amor, ch'albergar fammi in el tuo core.
Però che cquì sei qual di nocte un lume
Lucido et bello, ond'io mai serrò sacio
Amar con fede el tuo degno valore.

Annotazioni.

V. 3.° — *Petrarca* (Canz. a Cola di Rienzo):

« Io parlo a te, però che altrove un raggio
Non veggio di virtù, che al mondo è spenta ».

V. 8.° — *Digiuna* — Conf. *Dante* (Inf. XVIII. 42):

« Già di veder costui non son digiuna ».

(Purg. XXI. 39).

« Si fece la mia sete men digiuna ».

V. 13.° — *Serrò* — sarò.

82.

[Sonetto LXXI. Encomia un poeta].

Piantare in terra alpestra arrida et vetera
Non si convien fronduto et verde lauro,
Nè gema oriental, argento et auro
Tra gli animali bruti amato stetera.
Sonar tra sordi una actonata cetera
In van lavora, et chi ragiona al thauro
Ogne cosa recercha ad suo ristauro,
Semel sugietto per montar sopre ecthera.
Ma poi che di Minerva il suo gorgoneo
Pien de dolce licor, qual raro, sacia
Chi non implora del divino auxilio,
In te per suo poetar trovato à idoneo
Vaso, donando ad ciaschun altro exilio,
Tanto vider natura ogi rengracia.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. XLI):

« Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga, e però lieta
Naturalmente quindi si diparte ».

E *Dante* (Inf. XV. v. 65):

« . . . . . tra i lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico ».

V. 3.° — Ricorda il motto: Margheritas ante porcos ».
V. 4.° — *Stetera* per stettero. (*stetere* vel *steterunt*)
V. 8.° — *Semel* — simil.
Ecthera — etere. Così *Dante* (Parad. XXII. 130):

« Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo

S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo *etera* tondo ».

V. 13.° — *Vaso.* Così *Dante* (Inf. c. II.°) chiama S. Paolo *Vaso d' elezione.*

V. 14.° — *Petrarca* (Son. IV):

« Tal che Natura e 'l luogo si ringrazia ».

83.

[Sonetto LXXII. Accenna al suo prossimo ritorno in Napoli].

Passato ò 'l po, l'arno et sono in via
Per ritornare al mio porto gentile,
Dov'è collei qual non vedendo, a vile
Tengo questa aspra et mortal vita mia.
Et vo sì lieto ch'io non cambiaria
Col più gran stato el mio bascio et umile,
Ma spero ben de cambiar mio stile
Et dir dellei come pria dir solia.
Et spero anchor soplir quel ch'in un anno
Manchato ò già, per stato esser lontano
Dalla divina soa summa excellencia.
Ma se col corpo grave vo pian piano
I spirti mei, che peso altro non ànno,
Credo sieno già giunti in sua presencia.

Annotazioni.

V. 2.° — *Porto gentile*, cioè Napoli.
V. 3.° — *Petrarca* (Canz. all' Italia):

« Tien caro altrui chi tien sè stesso *a vile* ».

V. 8.° — *Dellei* — di lei.
V. 12.° — *Il corpo grave. Dante* (Parad. XXVII. 64):

« E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai. . . . . ».

Petrarca (Son. XIX):

« . . . . il duro e greve
Terreno incarco, come frescha neve ».

V. 13.° — *Petrarca* (Son. CXXVIII):

« Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde,

Ma lo spirto ch' ivi entro si nasconde
Non cura nè di tua ne d' altrui forza.
  Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
. . . .
. . . .
  Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L' altro coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno ».

84.

[Sonetto LXXIII. Dice che il suo amore non può aver mai fine perchè cagionato dal Cielo].

El ciel, che humani effetti aperto esprime,
Causò l'incendio nel mio core algente,
Onde una teda biancha alta et urente
Sciema dall'alma mia tucte soe clime.
Però lle nostre acute et mortal lime
Non àn vigore al mio vinclo possente,
Per cui non spero mai vederme absente
D'amor, chi tien di me radice et cime.
Tua rima, tuo conseglio et tua natura
Che pietà prinde de' mei spirti lassi,
Chom hom nobil, perito humile et grato,
Rengrazio quanto posso; et quella oscura
Mia sorte piangerò per boschi et sassi,
Fin che'l consente Amor, Madonna et fato.

Annotazioni.

V. 2.° — *Algente.* Conf. *Petrarca* (Son. CXXXII):

« . . . . . . e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Fuoco, che m' arde alla più *algente* bruma ».

Dante (Rime XXXIV):

« Signor tu sai che per lo *algente* freddo
L' acqua diventa cristallina pietra ».

V. 3.° — *Teda* per face in generale: Così il *Bentivoglio:*

« . . . . Ambe le mani
Scuote; con l' una feral *teda* innalze,
D' idre vibra con l' altra orribil sferza ».

Teda propriamente in poesia vale face nuziale.
Urente (*Urens* lat.) — che brucia.
V. 10.° — *Petrarca* (Son. LXXX):

« Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi ».

V. 13.° — *Petrarca* (Son. LXXX):

« Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io guardo ».

Nel Trionfo d' Amore:

« Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi ».

85.

[Sonetto LXXIV. Essendogli state indirizzate alcune rime, dice che la crudeltà della sua innamorata lo rende insensibile ad ogni lode ed alla vita stessa'.

Non è di fiori et fronde tanto aprile
Ornato, quanto el sol dal cor se parte,
Quanto il tuo ingegnio de saper, ch'a ffarte
S'adopra eterno in fama sygnorile.
Ne fo Ciprignia al candido cubile
Sì cara al fiero et bellicuso marte,
Come toe rime ad me, che comendarte
Faranno in patria chiara alma et civile.
Sappi che laude et se stessa refuta
La vita, ch'ei rimasta in me la scorza,
L'altro in poder dell'adversaria acerba;
Essendo homai per lagreme compiuta
Ognie arte, ongne mia lira, ognie mia forza,
Et cossì va chi libertà non serba.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Sestina VIII):

« Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura.
Al tempo novo sol movere i fiori,
. . . . , ... , .
. . . .
. . . . . 'n sul primo aprir de' fiori »,

Nel Son. XLIII:

« . . . . . . se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile ».

Nel Son. XCIV:

« Nè così bello il sol giammai levarsi
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,

Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi ».

Nell' *Intelligenza* attribuita a *Dino Compagni:*

« Ne' bei mesi d' Aprile e di Maio
La gente fa di fior le ghirlandette,
Donzelle e cavalier d' alto paraio
Cantan d' amor novelle e canzonette ».

V. 5.° — VENERE fu da Giove, come narra la favola, data in isposa a Vulcano; ma ebbe però parecchi amanti. Primo fra questi fu Marte che la rendette madre d' Ermione e di Cupido. Ma Febo avendo visto un giorno giacere insieme Marte e Venere, preso di gelosia ne avvertì Vulcano, il quale subito ordì una rete metallica e, presivi dentro i due colpevoli, li espose alla derisione degli dei »

Cubile: letto.

V. 9.° — *Dante* (Purg. I.°):

« Come sa chi per lei vita rifiuta ».

V. 10.° — *Scorza.* (Vedi nota alla Canz. I.ª).

V. 11.° — La vita è *in potere dell' amante.* Così, nel Bhrahmavarta purana, Râdâ parla a krishna:

« Tvayâ vinâ katam aham daris' yami swagivanam
. . . .
C' axurnimêsavirad bavêd dagdam mano mama ».

« Senza di te come potrò io sostener la vita?
Privato del tuo sguardo il mio cuore disseccherebbe ».

86.

[Sonetto LXXV. Visione].

Nova fenice dentro un verde campo
M'apparve un giorno, in vesta altera e bruna,
Lucida et bella più che sole et luna,
Et più che mai di nocte un chiaro lampo.
Questa m'accese in mezo al core un vampo
De speranza et d'amor tal che fortuna
Avrà possanza mai per cosa alcuna,
Ch'io faccia da tal fiamma in vita scampo.
Questa sull'hombra d'un candido velo
Mi trasse coi begli occhi ad sugiocarmi,
Spregiando libertà ch'è altrui sì cara.
So che pria cangerò natura et pelo,
Che da costei, che po' in vita bearmi,
Volga la voglia, amor cosi m'inpara.

Annotazioni.

V. 1.° — La *fenice* fu dagli antichi, e massimamente dagli Egiziani adorata qual divinità. Diceasi che quest' uccello, quando sentiva prossimo il fine di sua vita, formava da sè stesso un nido di legna e gomma aromatica ed, esponendosi al Sole, era arso dai cocenti raggi, quindi dalle sue proprie ceneri pigliava nuova vita.

Della fenice ragiona *Ovidio* nel XV lib. delle Metamorf. v. 392 e seg.

« Una est, quae reparet seque ipsa reseminet, ales:
Assyrii Phoenica vocant; non fruge, neque herbis,
Sed thuris lacrymis, et succo vivit amomi.
Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae
Ilicis in ramis, tremulaeve cacumine palmae
Unguibus et duro nidum sibi construit ore:
Quo simul ac casias, et nardi lenis aristas,

Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha
Se super imponit, finitque in odoribus aevum ».

Dante (Inf. XXIV. 106):

« Così per li gran savi si confessa,
Che la fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce ».

Jacopo da Lentino:

« L'augel fenice s'arde veramente
Per ritornare a novel nascimento ».

Petrarca (Canz. XIV):

« Là, onde 'l dì vien fore
Vola un augel che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova ».

Nel Son. CXXXIII:

« Questa Fenice, dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile
Ch'ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:
. . . .
. . . .
. . . .
Fama nell'odorato e ricco grembo
D'arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola ».

Nella Canz. III. p. 2.ª:

« Una strania fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita e il capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola etc. ».

Un sonetto di *Gaspara Stampa* comincia così:

« Alma fenice, che con l'auree piume
Prendi fra l'altre donne un sì bel volo ».

L'*Ariosto*. (XXV. 97):

« . . . . il raro
E bello augel che più d'un secol dura »,

e nel c. XXVI. 3:

« . . . . l'augel che si rinnova
E sempre unico al mondo si ritrova ».

Tasso XVII. 20:

« Ove rinasce l'immortal fenice
Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna
All'esequie, ai natali ha tomba e cuna ».

V. 11.° — *Dante*. (Purg. I. 71):

« Libertà va cercando ch'è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta ».

Cino da Pistoia. Son. XLI:

« . . . vita ed ogni ben per lei rifiuta ».

V. 12.° — *Petrarca* (Son. LXXXIII):

« Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo ».

Nel Son. CXLIII:

« Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolci inescati ami ».

Nella Canz. VII. p. 2.ª:

« Che vo cangiando il pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch'i' accuso,
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso ».

V. 13.° — *Petrarca* (Son. LXIX. p. 2.ª):

« Beata s'è, che può beare altrui ».

Po' — può.

87.

[Sonetto LXXVI. Dice ad un suo amico che sciolto dai lacci amorosi e coltivando la poesia potrà acquistar fama].

Se avesse amore el mio animo insonte
Fattolo tal qual fece el vecchio mauro,
O qual contra al mostroso minotauro
Fece Theseo con soi flagante ponte;
Io crederei gostar con rime conte
Non d'ebro non de adige, nilo et tauro,
Ma di Pegaso, et farmi qual Aglauro,
Colpa è dellui, e 'l danno è di Phetonte.
Tu donque di soi lacci sciolto et guerra,
Segui la lira, et con le voglie dense
Venera l'alma fronda imperatoria.
Che si da vil piacer non sono offense,
Actento a la virtù che in te s'afferra,
Fia più de Apollo che de Amor memoria.

Annotazioni.

V. 1.° — *Insonte* — che non nuoce. Così il *Sannazaro* in un Sonetto:

« Voi animali innamorati insonti ».

V. 2.° — *El vecchio mauro.* Confr. *Petrarca* (Son. CXLV):

« Può quello in me che nel gran vecchio mauro
Medusa quando in selce trasformollo ».

Atlante re di Mauritania era uno de' più possenti re dell'Africa. Avendogli Perseo chiesto ospitalità, dopo la vittoria conseguita contro le Gorgoni, Atlante non gliela volle concedere, perchè l'oracolo di Temi avea vaticinato che egli sarebbe stato scacciato dal regno da un figlio di Giove. Allora Perseo adirato mostrò al re la fatale testa di Medusa, ed Atlante fu mutato in altissimo monte che porta questo nome.

(Confr. Ovidio Met. IV. 17).

V. 3.° — *Mostroso* — mostruoso (lat. monstrosus).

Minotauro (Vedi note al Son. XLV .

V. 5.° — *Rime conte.* (Vedi note al Son. XLII).

V. 6.° — *Ebro* — fiume che nasce dai monti Cantabrici, traversa la Spagna settentrionale e mette foce nel Mediterraneo presso Tortosa nella Catalogna dopo un corso di 350 miglia.

Dante (Parad. IX. 89).

« Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra etc. ».

Il *Petrarca* nel Trionfo del Tempo:

« Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro ».

Nel Son. XCVIII:

« Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro etc. ».

Adige (Vedi note al Son. LXVI).

Nilo fiume dell'Africa celebre nell'antichità.

Dante (Purg. XXIV. 64):

« Come gli augei, che vernan lungo il Nilo ».

V. 7.° — *Aglauro*, figliuola di Cecrope, o secondo altri di Eretteo re d'Atene, ebbe invidia di sua sorella Erse, amata dal dio Mercurio, e questo Nume, percuotendola col caduceo, la trasformò in sasso.

Dante (Purg. XIV. 139):

« Io sono Aglauro che divenni sasso ».

V. 8.° — *Fetonte.* (Vedi note alla Canz. 1.ª).

V. 11.° — *Fronda imperatoria* — l'alloro. Così *Dante* (Paradiso I.° 28):

« Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfar o Cesare o poeta
(Colpa e vergogna delle umane voglie) ».

Petrarca (Son. CCV):

« Arbor vittorioso trionfale,
Onor d'imperatori e di poeti ».

V. 14.° — *Petrarca* (Son. LIV.p. 2.ª):

« E fia 'l mondo de' buon sempre memoria ».

88.

[Canzone viii. Alla Vergine].

1 Illustre madre del tuo sposo et figlio,
Vergine intacta immaculata et pura,
Regina excelsa del supremo trono,
Stella, che tra procellae in gran periglio,
5 In te mirando, sempre s'assecura
Timoroso nochyer fidele et bono;
Per quel suave sono
Che udiste de la voce sancta et pia,
Quando te apparve innanzi il Gabriello,
10 Dicendo: Ave Maria,
Driczame a bona via
Nanczi che giunga all'ultimo fragello.

Illustre coronata da quel padre
Che pote chiò che vol, principio et fine
15 D'ogne creata cosa al mundo errante,
Vide che van sperancze cieche et ladre
Conducto m'ànno all'opre pelligrine,
Fare el mio cor più duro che diamante.
Temo che non obstante
20 Ch'io pensi de fugir l'usata spina,
Se non soccorri al mio stato mendico,
O celeste regina,
Con più magior ruina
Cascherò in man del mio crudel nemico.

25 Illustre de pietà vivace fonte,
Consiglio justo glorioso et saldo

Ad chi te chiama con speranza et fede.
Come alle gelide acque dricza il fronte
Un cervo sitibundo al tempo caldo,
30 Cossì ricorro a la toa gran mersede.
Altri forse nol crede
Ch'io son del mio fallir pentito et mesto,
Et prego et parlo in tanto ardire; (sic)
Dunque succurri presto,
35 Che non fia l'anno questo
Dell'ultima mia etate e del morire.

Illustre guida d'ognie buon camino,
De! per dio pensa a la mia fragil carne
Da natura inclinata ad voluptate;
40 Et, col soblime tuo santo domino,
Vogli de quella un'altra massa farne
Colma di gran costancia et caritate,
Tal che per süa bontate
In mar tranquillo colla voglia schiva,
45 Possa la nave mia condurre ad porto.
O gloriosa et diva,
Mentre la carne è viva,
Soccorri el corpo che peccando è morto.

Illustre et più secura ch'altra scorta
50 Ad chi divoto techo s'accompagnia,
Seguendo il lume de toa chiara lampa;
Vero è che per la strata alpestra et torta
Corso ò gran tempo, onde lagnia (sic)
La vita afflitta, che temendo campa.
55 Ma como ardendo accampa
La piccola favilla et fia gran foco,
Cossì col tuo soccorso et tuo favore,

Con festa, canto e gioco
El mio disir non poco
60 Porrò far grande uscendo for d'errore.

Illustre, ben so io che mai non manchi
Alli toi servi, et che perir non lassi
Tutti i divoti, in questo orribel mare.
Guarda li membri mei miseri stanchi,
65 Et quisti spirti fatigati et lassi,
Et non volerme in pelago lassare.
Che più te dei forzare
De trare all'ombra del tuo sagro manto
Una anima perduta, che beata.
70 Io grido dal mio canto,
Con angoscioso pianto,
Prendi quest'alma, o del ciel coronata.

Illustre s'a divoto priego humano
Mai te inclinasti, exaudi la mia voce,
75 Tal ch'io non viva in tanti usati mali.
Regi mei sensi con toa santa mano,
Per quel signor che morir volse in croce
Sol per salvar i miseri mortali.
Mei giorni et anni frali
80 Conoscho et vegio ch'io son polve et terra,
Onde sperare al mondo è stregner vento.
Anczi ch'io fia sotterra
Dà pace a la mia guerra,
Sicchè poi morto et vivo sia contento.

85 Illustre mia canzon, va lieta in cielo
Innanzi ad quella gloriosa et alma,
Che prese in sè la palma

Contra d'Adam et d'Eva il gran peccato.
So che sarrà dallei benignamente
90 El tuo priego ascoltato,
Perchè il suo vulto è grato
Sempre a qualunque è suo fidel servente.

Annotazioni.

Çiascuna stanza di questa canzone comincia con la parola *Illustre*, non altrimenti che la canzone alla Vergine del Petrarca comincia con la parola *Vergine*. Nell' inno alla Vergine del trovatore Pietro di Corbiac, trovasi al principio d' ogni stanza la parola *Donna*, e questo componimento fu detto dai provenzali *domnejaire*.

V. 1.° — Conf. le note al Son. LXII.

Poesie popolari religiose del sec. XIV pubbl. dal Ferraro. Bologna 1877. p. 76:

« Madre che festi coluy che ti fece,
Vaso capace de tanto tesoro,
Godendo crida l' angelico coro,
Ave Maria, suma imperatrece.

Feo Belcari (Laude spirituali etc. Firenze 1863):

« Madre, vergine, sposa, amica e figlia
Del vero e solo Dio, nostro signore ».

V. 2.° — *Petrarca*:

« Vergine pura, d' ogni parte intera ».

E *Pietro di Corbiac*:

« Domna, verges pura e fina,
Ansque fos l' enfantamens,
Et apres tot eissamens
Receup en vos carn humana
Jhesu Crist nostre salvaire etc. ».

V. 6.° — *Pietro di Corbiac*:

« Domna, estela marina,
De las autras plus luzens,
La mars nos combat el vens;

Mostra nos via certana:
Car sins vols a bon port traire,
Non tem nau ni governaire
Ni tempest quens destorbelha
Nil sobern de la marina.

V. 9.° — *Gabriello.* Ved. note al son. LXIII.

V. 14.° — *Dante* (Inf. III. 95):

« Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare ».

Nel c. XXXIII. 34. Parad.:

« . . . . Regina che puoi
Ciò che tu vuoli . . . . . ».

V. 29.° — *Petrarca* (Son. LI. p. 2.ª):

« I dì miei più leggier che nessun cervo etc. ».

V. 32.° — *Petrarca:*

« Ma pure in te l'anima mia si fida:
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine, etc. ».

V. 35.° — *Petrarca:*

« Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' io son forse all' ultimo anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati,
Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.

V. 56.° — *Dante* (Parad. I. 34):

« Poca favilla gran fiamma seconda ».

V. 65.° — *Quisti* = questi.

V. 66.° — *Petrarca:*

« Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e voglia al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme ».

V. 74 — *Petrarca:*

« Vergine, s' a mercede
Miseria estrema delle umane cose

Giammai ti colse, al mio priego t' inchina ».

V. 80.° — *Petrarca:*

« Bench' io sia terra, e tu del ciel regina ».

V. 83.° — *Petrarca:*

« Soccorri alla mia guerra ».

V. 88.° — *Petrarca:*

« Vergine benedetta
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni ».

V. 91.° — *Petrarca:*

« Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede ».

89.

[Sonetto LXXVII. A S. Vincenzo].

Se per avuti doni al mundo mai
Altrui remasi, ad te Vicenzo sancto
Molto obligato certo del mio canto
Io so che degio comendarte assai.
Tu si collui che, como chiaro il sai,
Me festi sano, ond'era infermo tanto
Ch'appena del campar me dava avanto;
Questi tal fructi ad toi divoti dai.
O glorioso, ch'al divin conspecto
Sei tanto grato, che per tuo pregare
S'adempie de toi servi ogni disire,
Per la bontà che in ciel te fa exaltare,
Prega quel summo agnello benedecto
Che me soccorra in vita et al morire.

Annotazioni.

S. Vincenzo Ferrero nacque a Valenza il 23 gennaio 1357. — Il 1374 vestì l'abito dei domenicani — A 24 anni fu mandato ad insegnar filosofia a Barcellona, indi a Catalogna alla celebre Università di Lerida — Il Cardinale Pietro de Lune, legato pontificio in Ispagna, quando fu da Clemente V inviato a Carlo VI re di Francia, volle condur seco Vincenzo — Durante lo scisma sorto dopo la morte di Clemente V, Vincenzo fu maestro del sacro palazzo in Avignone, e poi nel 1398 ritornò in Valenza.—Andò predicando la fede di Cristo per molte regioni, ed in Italia visitò Pisa, Siena, Firenze, Lucca. Morì il 5 aprile 1419 in età di 62 anni. — La fama delle sue virtù gli procurò gli onori dell' altare, e fu canonicamente proclamato santo da Callisto III nel 1455.

Subito si sparse il culto di S. Vincenzo Ferrero, specialmente

nel regno di Napoli ove dominavano gli Aragonesi, che riguardavano codesto culto come loro gloria nazionale.

V. 7.º — Confronta le locuzioni dantesche:

(Inf. II. 108):

« Sulla fiumana onde il mar non ha *vanto* ».

(Inf. XXXI. 64):

« Tre Frison s' averian dato mal *vanto* ».

V. 9.º — *Dante* (Parad. XXXIII. 40):

« Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator, mi dimostraro
Quanto i divoti prieghi le son grati ».

V. 13.º — *Dante* (Parad. XXIV. 2):

« . . . 'l benedetto Agnello, il qual vi ciba ».

90.

[Sonetto LXXVIII. Dice al suo signore che se non può col corpo seguirlo, lo segue col pensiero].

Se ll'adversarii fati et la dolente
Mia cruda sorte già privato m'ànno
De venir techo, segnor mio, c'ogni anno
Te adoro et amo più con voglia ardente;
L'usato mio pensier vegio sovente
Tutto angoscioso, et pien de grave affanno,
Seguir velocemente et senza inganno
La toa presencia sagia, alma et clemente.
Vertù lodata ey recordare il servo,
Però che quanto scierne il mio giudicio,
Grato segnior gran stato in sè possede.
Dunque rimembra, o nuovo et buon Fabricio,
Quel ch'a servirte è sempre prono et fervo
Con fede et con amor, più ch'altri crede.

Annotazioni.

V. 3.° — *Segnor mio.* Forse qui accenna il poeta al Duca di Calabria, Alfonso.

V. 10.° — *Scierne.* Scerne. (lat. cernere).

Dante (Inf. XV. 87):

« E quanto io l' abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella mia lingua si *scerna* ».

Petrarca (Son. LXXXIV):

« . . . . . in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non *scerse*,
Ma vidil' io ».

E nel Son. XCIX:

« Che fia di noi, non so; ma, in quel ch' io *scerna*,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace ».

V. 11.° — Un servo fedele è un tesoro pel padrone.

Così il *Petrarca* nella canzone all' Italia rimprovera i principi di quei tempi, che ricercavano affetto e fedeltà nei soldati mercenarii:

« Vano error vi lusinga,
Poco vedete e parvi veder molto;
Che in cor venale amor cercate o fede ».

V. 12.° — *Fabricio.*

Petrarca (Canz. a Cola di Rienzo):

« Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto, udendo la novella! »

E nel Trionfo della Fama:

« Aristide che fu greco Fabrizio ».

Dante (Purg. XX. 25):

« . . . . . O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio ».

V. 13.° — *Fervo* — fervente.

91.

[Sonetto LXXIX. Visione].

Qual nimpha in prati o qual mai nayda in fonte,
Qual lucia à'l cielo, o qual fulgente stella,
Qual Venus, presa col suo Marte, bella,
O qual Diana pharetrata al monte,
Àpparve como ad noi quel chiaro fonte,
Nel primo dì, che l'anno rinnovella,
Ingienocchion con soa dolce favella,
Legendo l'ore sacre, sancte et conte.
Belleze et honestate et lacte et rose
Viddi alle guancie, et la legiadria gola,
Fatta per man de Prasitele et Fidia,
De questa Biancha, in cui natura pose
Ogni arte in farla al secol nostro sola
Gloria del mundo et delle donne invidia.

Annotazioni.

V. 1.° — *Dante* (Purg. XXIX. v. 4):

« E come ninfe che si givan sole ».

Petrarca (Son. XXXV. p. 2.ª):

« O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce etc. ».

Dante (Purg. XXXIII. 49):

« Ma tosto fien li fatti le Naiàdi ».

V. 3.° — Confr. note al Son. LXXIV.
V. 4.° — Confr. note al Son V., XV — ed alla Sestina I.ª.
V. 10.° — *Guancie* — Vedi note al Son. LIV.

Petrarca (Son. XCVI):

« O Sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo; »

V. 11.° — *Petrarca* (Son. LXXXVI):

« E solo ad una immagine m' attegno,
Che fe non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno ».

Fidia celebre artista ateniese figliuolo di Carmida, nacque, come i più dicono, verso il 490 a. C. — Famose sono le statue degli dei fatte da lui, e specialmente il Giove Olimpico, onde a ragione Quintiliano (XII. 10) chiama Fidia *scultore degli Dei*. Fra i molti lavori su Fidia ricorderò quello del *Quatremère de Quincy: Sur le Jupiter olimpien.*

Prassitele fiorì in Atene in sul principio del IV sec. a. G. C. Fu contemporaneo di Apelle e di Lisippo. Morì in età di 80 anni nella CXXIII Olimpiade. — Su Prassitele scrisse un dotto articolo l'Emeric-David nel tom. XXXVI della *Biographie Universelle.*

92.

[Sonetto LXXX. Autobiografia].

Non son poeta, no: nè llaurea porto,
Ma come amante in stil vulgare scrivo,
Quando che amor mi fa defunto et vivo,
Porgendome or desdegno et or conforto.
Nato son già nel generoso porto
Seggio parthenopeo, de vigii schivo;
Giennaro è'l mio cognomo, et socto al divo
Alfonso re, ch'ora è del corpo morto.
Di dolce, anticha et nobele fameglia
Venuto son, nè questo per lodarme
Il dico già, ma sul per satisfarte.
Scoverto tengo il fronte, alto le ciglia,
Però che sempre adoro le sante arme
Di casa de ragona in ogni parte.

Annotazioni.

V. 1.° — *Laurea* corona poetica — Così il *Boccacci*, Gior. III. 1: « Levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato ».

V. 6.° — Il *Seggio di Porto* del quale abbiamo fatto menzione nel cenno biografico del de Jennaro.

Vigii — vizii: trovasi anche la forma *vici* in Sannazaro:

« Così grasso nell' animo di vici ».

V. 7.° — *Divo*. — Vedi note al Son. XII. Confr. il *Nacqui sub Julio*. (*Dante* Inf. I. 110).

V. 8.° — Il De Jennaro nacque nel 1436, allorquando Alfonso era re di Sicilia, non ancora di Napoli.

V. 12.° — *Petrarca* (Canz. IV. p. 2.ª):

« All' alto della fronte e delle ciglia ».

V. 14.° — *Ragona* — Aragona — La chiusa di questo sonetto è da cortigiano.

98.

[Sonetto LXXXI. Chiede aiuto e protezione al suo signore].

Come nave disposta ad solcar l'onde
  Per non avere il vento sede / iace in porto,
  Cossì saenza favor un spirtu accorto
  Le sue virtù per forza in sè nasconde.
Signor mio buon, da te sol non d'altronde
  Nascier po' guida al mio viagio torto;
  Da te il mio gran favor, da te il diporto
  Che guarir puote mei piaghe profonde.
O tarpeya, dov'è chiuso un tal thisoro,
  Che fai maravigliar chi fiso guarda
  Toa jovenil età felice in terra,
O stella, in cui sol spera et sol riguarda
  Mia navicella, o sul signor ch'io adoro,
  Driczami sicch'io non perischa in guerra.

Annotazioni.

V. 1.° — Vedi note al Son. XLIII.
V. 6.° — *Petrarca* (Son. LIX):

« . . . . . ove il desio m' ha storto ».

Nel Son. XIX. p. 2.ª:

« Le stelle vaghe e lor viaggio torto ».

V. 9.° — *Tarpeya*, Vedi note al Son. LXVIII.
V. 10.° — *Petrarca* (Son. XXXIII):

« E 'l Sol abbaglia chi ben fiso guarda ».

94.

[Canzone ix. A S. Giacomo della Marca].

1 Conosco ben che sbegoctito et smorto
Intrar convienme a navichar per l'onde,
Dove ognie gran nochier sarria smarrito;
Nè mai potrà mia nave andar in porto,
5 Senza l'auxilio tuo, ch'uunqua s'asconde
Ad chi l'implora al pelago et allito.
Però tuo nome invito,
O glorioso Jacobo beato,
Che me conduca arriva,
10 Tal che mia penna scriva
Con dolce verso autencioso et hornato,
Parte de quel ch'a tua laude è pensato.

La soma mayestà del ciel divina
Per nostra ayta, in quisto impio emispero,
15 Creò tuo corpo annui folgente lume.
Ben dovria donque Italia cisalpina
Far milli chiostri ognun divo et altiero,
Per remembranza delle toi costume,
Che foro un ampio fiume
20 De santimonia, consiglio et mercede.
O tromba de eloquencia,
In cui tucta abstinencia
Fu preservata per più chiara fede
Contra ad chi ad Xpo Dio vero non crede.

25 Chi nega che tu sei almo et felice,
O dubitasse un punto de toa gloria,

Oda la prova mia tanto evidente,
Ch'essendo lasso, misero, infelice,
Fuor de salute, et seria longa istoria
30 Narrarla per extenso de presente,
Recorsi ad te clemente,
O de la marcha Jacobo, mia scorta,
Et subito d'allora,
Di giorno in giorno, fora
35 Me vidi uscir da quella strata storta,
Ove mia vita in vita era già morta.

Rendote gracie tante quante posso,
Avenga ch'io vil sia a sì gran cosa,
Supplesca in me la toa summa bontate;
40 Nè te sia noia spesso averte mosso,
O giglio imparadiso, o biancha rosa,
Ad impetrar da Dio per me pietate.
Soccorso alle spietate
Fortune adverse, se mme assaltán mai;
45 Che atte beato spero,
Al tuo divoto vero
Agiuta sempre, come ài facto et fai,
Benchè da me ben poco merito ay.

Tace, oraction mia, non più prolisso
50 Mi far, là dove mancha ogn'alto stile,
Chè parlando son rauco in sì gran thema.
Bastame sul se te presente spisso
Ad quell'alma diadema,
Con questo poco dire humile et caldo,
55 Che molto piace un parlar breve et caldo.

Annotazioni.

Giacomo della Marca nacque in Monte Prandone nel territorio di Ascoli, e studiò all' Università di Perugia. Di poi entrò nell' ordine francescano, ed in quaranta anni di vita religiosa fu specchio di virtù e di dottrina. Andò in missione in Germania, in Baviera, in Ungheria, avendo a compagni S. Bernardino da Siena, S. Giovanni da Capistrano ed altri.

I papi Eugenio IV, Niccolò V e Callisto III ebbero in gran conto il nostro Giacomo, ed i biografi di lui affermano che ancor vivo oprò molti miracoli. — Il Godescard (Vies des Saint, Paris 1846. Vol. XI. Nov. p. 486) dice così:

« Le don des miracles ajouta un nouveau lustre à sa saintetè: il en opéra plusieurs à Venise et en autres lieux. Il rendit la santé au Duc de Calabrie et au roi de Naples, attaqués de maladies dangereuses ».

Morì in età di 90 anni ai 28 novembre 1479 nel convento della Trinità presso Napoli. Fu sepolto in S. Maria la Nuova, e subito i napoletani gli dedicarono una cappella, ricorrendo al patrocinio di lui nelle loro necessità — Fu beatificato da Urbano VIII nel 1624, e canonizzato poi da Benedetto XIII nel 1726.

Notar Giacomo nella sua Cronaca p. 191 scrive:

« A dì XXVIII de novembro 1479 ad hore 16 lo beato Jacobo de la marcha dell' ordene de li frati minori observantini, secundo piacque a dio fo morto in la Ecclesia de Ternità et fo portato in la ecclesia de Sancta Maria de la nova, et ogni uno, como se seppe, nce andava ad basarele la mano ».

Tra i biografi di S. Giacomo della Marca vanno ricordati Marco di Lisbona vescovo di Porto, ed il Lachère.

Il Sannazaro dedica a questo santo l' elegia VII.ª del 1.° libro:

« Ad divum Jacobum Picenum ».

« Sancte senex, quem nec sceleris contagia nostri,
Nec pessum vitiis saecla dedere suis;
« Aequasti magnos qui paupertate triumphos,
Tantus amor niveae simplicitatis erat.
« Silva tibi sedes, viridique e cespite lectus,
Explebant mensas amnis, et herba tuas ».

V. 6.° — *allito* — al lito. = *Lito* per lido trovasi nei nostri classici:

Petrarca (Son. CLVI):

« Nè dal *lito* vermiglio all' onde Caspe ».

Dante (Parad. VI. 79):

« Con costui corse insino al *lito* rubro ».

V. 9.° — *Arriva* — a riva.

V. 20.° — *Santimonia* per santità: Così *Pulci* nel Morgante c. XXVI. 118:

« Ch' ei sapeva anche simulare e fingere
Castità, santimonia e divozione ».

V. 21.° — *Tromba de eloquencia.* S. Giacomo fu facondo ed eloquente predicatore ».

Conf. le locuzioni dantesche; Inf. I, 79.

« . . . . . . quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume ».

Parad. IV, 119:

« . . . . il cui parlar m' innonda
E scalda sì che più e più m' avviva ».

Ed il *Petrarca* (Son. CC):

« D' alta eloquenza sì soavi fiumi ».

Ariosto. (XLVI. 13):

« D' alta facondia inessicabil vena ».

Tasso. (II. 61):

« . . . . E di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi ».

V. 37.° — *Dante* (Parad. II. 47):

« Come esser posso più ringrazio Lui ».

95.

[Sonetto LXXXII. Visione].

Candida capriola in mar suppremo,
Dove non freme mai onda o procella,
Con due cornette d'oro, altera et bella,
Viddi, ch'allei pensando godo et tremo.
Questa felice et l'uno et l'altro remo
De la mia stancha et fragil navicella,
Solcando dietro allei libera et snella
Le tranquille acque, à tracto il fido themo.
Ond'io seguendo dei begli occhi i lumi,
L'angelica soa forma unica et alma,
Spero mei chiome ornar de lauro et mirto.
Che lle soe sacre, honeste, alte costume,
Sua gracia singular, suo vivo spirto
Portan de gloria et fama verde palma.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. CXXXVIII):

« Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve, con duo corna d'oro ».

V. 4.° — *Petrarca* (Canz. IV. p. 2.ª):

« Pur come or fosse, ripensando tremo ».

V. 8.° — *Themo* — timone.
Dante (Purg. XXII. 119):

« E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al *temo* ».

V. 9.° — *Petrarca* (Son. CC.):

« Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,

. . . .

Che pur il rimembrar par mi consumi
Qualor a quel dì torno, ripensando
Come veniano i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi ».

V. 11.ª — *Petrarca* (Canz. II.ª p. 2.ª):

« La qual dì e notte più che lauro e mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia ».

Petrarca (Son. XXXIX):

« . . . . benedette sien tutte le carte
Ov' io fama le acquisto ».

Nella Canz. VII. p. 2.ª:

« Salita in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ove alzato per sè non fora mai ».

Nel Son. XLI. p. 2.ª:

« Non sono al sommo ancor giunte le rime;
Io me 'l conosco ».

Nella Canz. III. p. 4.ª:

« Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto ».

96.

[Sonetto LXXXIII. Prega Dio che lo torni a vita migliore].

Mersè, signor, che pendi morto in croce
Per la salute dell'humana prole,
D'un peccator che porge ad te parole
De nova fiamma che l'avampa et coce.
Exaudi sua clamante et flebil voce
Che ad te sul spera, adora et servir cole,
Correndo ad toa mersè, qual correr sole
Cervo assetato al fonte assai veloce.
Miserere del cor contrito et lasso
Del tempo in van despeso, ansi dolente,
Trallo de man della nemica mia.
Per che quantunque sia desposto al passo,
Se la tua gracia in lui non è presente,
Retornerà per la smarrita via.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Canz. I.ª p. 4.ª):

« Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira ».

Confr. il Son. XL. del *Petrarca*:

« Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor m'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati, omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,

Il mio duro avversario se ne scorni ».

. . . .

. . . .

Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fosti in croce ».

V. 8.° — *Petrarca* (Canz. I.ª):

« L'acqua nel viso con le man mi sparse,
Vero dirò (forse e' parrà menzogna);
Ch'io sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;

Nel Son. CLV:

« E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentro al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta ».

97.

[Sonetto LXXXIV. Si scusa col suo signore del meschino dono inviatogli].

Non el piccol duon tua forme mire,
Excelso signor mio prudente et solo,
Ma miri al donator, che'l sommo polo,
Possendo, te darria sens'altro dire.
Però che l'amor mio non po fallire
Verso de te, cui servo, adoro et colo,
Essendo mia bassecza in qualche volo
Extolta, per tuo sagio et giusto ardire.
Prindine donque la mia intera fede,
Et pensa ch'un bon servo ey d'aver caro
Più che qual gemma riccha o gran thesoro.
Et se gustando il duono è in parte amaro,
Me scuso per che tal, come se vede,
L'ò receputo, et tal donarlo imparo.

Annotazioni.

V. 1.° — *Forme* per animo.
Dante (Purg. IX. 58):

« Sordel rimase, e l'altre gentil *forme* ».

Petrarca (Canz. I.ª p. 2.ª):

« L'invisibil sua *forma* è in paradiso
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi ».

V. 5.° — *Fallire*, venir meno.
Dante (Inf. XIII):

« E poi che forse gli fallia la lena ».

(Purg. XXXI. 52):

« E se il sommo piacer si ti fallio ».

V. 13.° — *Ariosto* (Canto I.° 3):

« Nè che poco vi dia da imputar sono,
Che quanto io posso dar tutto vi dono ».

V. 14.° — *Receputo* da recepere (lat. recipere): *Dante* (Parad. II.° 35):

« Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua *recepe*
Raggio di luce, permanendo unita ».

98.

[Sonetto LXXXV. Conforta un amico oppresso dal giogo d'Amore].

Io vegio cosa assai de maraveglia,
Vegio Colendio ora ligato et preso,
Che sempre ogni altro contra amor conseglia,
Sopporta amico el ponderoso peso.
Exempio prendi del mio duro incarcho,
Novicio al fuocho ond'io son tanto accieso,
Tu che d'amor biasmavi il stral e l'archo.
Rendite in colpa, et spera in alcun tempo
Posser campar dal chiuso alpestro varcho;
Ma come quel ch'assai despeso ai tempo
Sotto il giogho amoroso in lieta vita,
. . . .
. . . .
. . . .

Annotazioni.

Tre versi di questo sonetto mancano nel mss.
V. 4.° — *Ponderoso* pesante, grave.
Dante (Parad. XXIII. 64):

« Ma chi pensasse il *ponderoso* tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema ».

Nell'*Orlando Innamorato* rifatto dal Berni, (lib. II.° c. 14.° 31):

« Ma quella fiera è troppo calda e franca,
Troppo grave quel colpo e *ponderoso* ».

Pulci nel Morgante. (XXIV. 7):

« Portava un baston duro e *ponderoso* ».

V. 6.° — *Novicio* — nuovo.

Lippi, Malmantile. (VI. 31):

« E perchè Martinazza v'è *novizia*
E non intende il gracidar ch'e' fanno,
L'interprete fa egli e 'l turcimanno ».

Il *Buonnarroti* Rim. LXXXV:

« Chi doma e impasta l'asinel novizio ».

V. 8.° — *Rendite in colpa.* (Confr. *Orlando Innam.* I.° 26, 9):

« S'io non ne cavo altro guadagno certo,
Io me ne rendo in colpa e me ne pento ».

Lippi, Malmantile (Canto VI. 98):

« Ma s'io vi scandalezzo, e alcun m'incolpa
D'errore in questo, io me ne rendo in colpa ».

99.

[Sonetto LXXXVI] . . . pudica prencepessa de Salerno
. . . . de Aterno.

Al dolce suon del ragionar suave,
A la venusta vista altiera et schiva,
A la presencia veneranda et diva,
A' le parole ornate accorte, et grave,
Cognube quanto el ciel socto soa chiave
Preserva occolto ad questa nostra riva,
Lodando chi dal mondo or più se priva
Per navigar fra le soperne nave.
Cognube anchor una bellezza in terra
Esser caduco fior, senza aver guida
De pudor, d'accoglienza et cortesia.
Monsegnor mio, se mia lengua non erra,
De questa alma Costanza in cui s'annida,
Quanta natura far po santa et pia.

Annotazioni.

Il principato di Salerno fu nel 1463 dato dal re Ferdinando I.° a Roberto Sanseverino, figlio del conte di Marsico, da non confondersi con Roberto Sanseverino il confidente di Ludovico il Moro. Morto nel 1474 il principe Roberto gli successe Antonello, che prese tanta parte alla congiura dei Baroni, e morì in Sinigaglia verso il 1505. Antonello sposò Costanza di Montefeltro, figlia del Duca di Urbino. Di costei si fa menzione in questo sonetto del De Jennaro.

Nei Giornali del *Passero* si legge:

« Alli 11 de Jugno 1480 di Domenica a 23 ore è intrato in Napoli la figlia del duca di Urbino principessa di Salerno ».

V. 10.° — Conf. Virgilio Eclog. II. v. 17:

« O formose puer, nimium ne crede colori:
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur »,

Simile paragone trovasi anche nei dialoghi de' Morti di Luciano:

« ἐπεὶ καὶ τά ἄνθη ξηρὰ ὄντα εἴ τις βλέποι ἀποβεβληκότα τὴν βαφὴν, ἄμορφα δῆλον ὅτι αὐτῷ δόξει, ὅτε μέντοι ἀνθεῖ καὶ ἔχει τὴν χρόαν, κάλλιστά ἐστιν. »

V. 12.° — *Petrarca* (Son. LXXIV):

« Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato ».

V. 13.° — Costanza di Montefeltro.

100.

[Sonetto LXXXVII]. In laude della Diva et pudica contessa de Potenza.

L' alta virtù che bella donna onora,
Appare in te fra ll' altre belle rara;
Una accoglienza moderata et cara
Responde appresso ad toa vista decora.
Amor de carità teco demora,
Da cui procederà toa fama chiara,
Et vegio che non t' è natura avara;
Ragion non mancha ad tua etate anchora.
Alma gientil che coi belli occhi ogn' alma
Or fai d' un giaccio, or fai d' un foco ardente,
Non per altro disìo che per virtute;
Alma fenice, altera et verde palma,
Figlia del mio signor, solo excellente,
Ch' al ciel sagliendo fe mei labre mute.

Annotazioni.

La contea di Potenza fu data dal re Alfonso I.° a Indico Guevara marchese del Vasto. Morto Indico nal 1462 lasciò il contado di Potenza al figliuolo secondogenito Antonio, che fu caro a Ferdinando ed a Federico d' Aragona.

Antonio conte di Potenza sposò Laura Gaetani d' Aragona figlia di Baldassarre conte di Traietto e di Antonia Caracciolo, figliuola di Sergianni gran siniscalco del regno.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. CXC):

> « Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
> Ogni bellezza, ogni regal costume
> Giunti in un corpo con mirabil tempre ».

V. 2.° — *Petrarca* (Son. XXVII. p. 2.ª):

> « O beltà senza esempio altera e rara ».

V. 4.° — *Decora* per decorosa (lat. decorus):
Jacopone da Todi:

« E la tua voce decora
Mi rimetta nel mio stile ».

V 6.° — *Petrarca* (Son. XXVII. p. 2.ª):

« Quella che al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute e 'l mio furore ».

V. 9.° — *Petrarca* (Son. XXVII. p. 2.ª):

« O miracol gentile, o felice alma! »

V. 12.° — *Fenice.* Conf. note al Son. LXXV.

101.

[Sonetto LXXXVIII]. Al S. Paulo Siscar essendo morta sua matre.

Passata sento sia l'alma beata
De questa nostra carcer atra et dira,
Et ora lieta al Ciel sublime spira
Lei che per l'esser tuo fo viva et nata.
Et ben ch'ogie dal mundo sia privata
La guida de virtù, l'exempio mira,
Per cui Trinacrìa si divelle et tira
La chioma de soa gloria vedovata.
Signor Paulo mio caro, afrena il duolo,
Che de la forma amata el sommo bene
Mitigar deve el mal che propio t'ange.
Chi nascie oporta far l'extremo volo;
Felice chi ben passa, et s'altri el piange,
Fa quel che ad huom prodente non convene.

Annotazioni.

Paolo Siscar — Confr. note al Son. LXVII.
V. 1.° — *Petrarca* (Son. LXII. p. 2.ª):

« Del corpo uscio quell'anima beata ».

V. 2.° — *Petrarca* (Son. XVI. p. 4.ª):

« O fucina d'inganni o prigion *dira* ».

V. 3.° — *Petrarca* (Son. LIII. p. 2.ª):

« Sola eri in terra; or se' nel ciel felice ».

V. 4.° — Cioè: tua madre.
V. 7.° — *Trinacria* — Sicilia.
Dante (Parad. VIII. 67):

« E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo

Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, etc. ».

V. 10. — *Forma.* Vedi note al Son. LXXXIV.

V. 12.° — *Oporta* — oportet.

Petrarca (LIII, p. 2,ª):

« Onde prendesti al Ciel l' ultimo volo ».

102.

[Sonetto LXXXIX]. Ad chi ogie suge el sangue humano Antonello de Petruciis.

Se la fortuna in man t' à dato el freno
Del secol nostro, pensa actento et mira,
Or che sei lieto, che soa rota gira
Et ogne gran favor può venir meno.
De! non volerte sempre impire el seno
Dell' altrui danni, che se volta in yra,
Vedrai collui che tacito suspira
Audacemente darte del veneno.
Non te fidare ancora a toa richeza,
Chè ne son visti assai tornar mendici,
Chadendo qual dal ciel cadon fulgure.
Or che tu poi fa tali et tanti amici,
Che se fortuna mai t' aborre et spreza,
Habii chi tua salute ame e procure.

Annotazioni.

Antonello de Petrucci nacque in Teano di poveri genitori, non altrimenti che il segretario di Federico II, Pier della Vigna, col quale ha molta somiglianza, sia pe' casi della vita, sia per la forza d' ingegno, sia per la miseranda fine.

Nel 1460 succedette a Giovanni Olzina nell' uffizio di primo segretario e consigliere di Ferrante d' Aragona. Avendo preso parte alla congiura de' Baroni, fu rinchiuso nelle prigioni del Castel nuovo, e dopo nove mesi e mezzo fu decapitato unitamente agli altri capi dei congiurati.

Nei giornali del Passero è scritto:

« Hoggi che sono li 11 di Maio 1487 di venerdì alle 14 ore è stata tagliata la capa allo segretario Antonello de Petrucciis ».

Se il de Jennaro avesse ricevuto qualche torto dal segretario di re Ferrante, non è pervenuta a noi notizia alcuna. Si ripetea per

altro, a' tempi del nostro poeta questa storiella, alla quale par che alluda il sonetto di sopra trascritto. Diceasi, che, stando un giorno a riposare nelle sue stanze in Castelnuovo il de Petrucci, gli si fosse avvicinato il re, che, tolto di mano ad un paggio il ventaglio, si pose ad allontanar le mosche e le zanzare dal volto del segretario dormente; e narravasi che svegliatosi costui avesse chiesto un grosso chiodo ed un martello per fermare la ruota della fortuna, affinchè tanto favore non avesse perduto giammai. Questo racconto fu probabilmente foggiato sulla novella CXCIV di Franco Sacchetti, nella quale si racconta una somigliante avventura.

V. 1.° — *Petrarca* nella Canzone all' Italia:

> « Voi cui fortuna in mano ha posto il freno
> Delle belle contrade ».

V. 3.° — Antonello de Petrucci solea dirsi l' uomo più felice e lieto del suo tempo, in un mss. di Arato posseduto un tempo dal Marchese di Sitizzano leggevasi:

« Tantum repertum est, Antonello Petrucciano hominum felicissimo. Io. Velox. anno 1469. Neapoli tranquille transcripsit ».

Dante (c. VII. v. 61).

> « Volve sua spera e beata si gode ».

Ausonio scrive:

> « Fortuna numquam sistit, in eodem statu
> Semper movetur, variat et mutat vices
> Et summa in imum vertit, ac versa erigit ».

V. 4.° — *Petrarca* (Canz. IV.ª p. 2.ª):

> « Io son d' altro poder che tu non credi,
> E so far lieti i tristi in un momento ».

Ariosto (XLV. 1):

> « Che ruinati son dalla suprema
> Gloria in un dì, nella miseria estrema ».

Orazio (Lib. III. Od. 29):

> « Trasmutat incertos honores
> Nunc mihi, nunc alii benigna ».

Ed il medesimo dice nell' ode alla Fortuna: « O diva gratum etc. ».

Nel canzoniere del de Petrucci, del quale ho fatto parola innanzi, è questo sonetto:

« De sucto al fato sta ciò che è creato
Et tucti sotto de esso li ellementi.
Lo sole con la luna et con li venti,
Lo celo con le stelle è sucto al fato.
È sucto al fato ciocche è generato,
Et hasse ad concepire, et li sementi,
De questo mundo li piaceri et stenti,
Tucto dal fato sta predestinato.
In terra non si move alcuna fronde,
Nè ocello alcuno nel aer pennato,
Nè men se move pescie in liquide onde,
Che ja da prima non sia ordinato;
Et questo come accasche o venga donde,
Ancor ingegno nullo à retrovato.

V. 12.° — Conf. la locuzione lat. fac-ut.

V. 13.° — Il seguente sonetto del de Petrucci pare proprio una risposta a questo verso del de Jennaro:

« Che si la fortuna mi ha tolto la robba, non me ne ha possuto togliere la doctrina. (Son. XXXIV) »:

« Ancora che fortuna ad me crudele
In uno puncto me hagia despogliato
De robba et de rechecze et de lo stato,
Et volto su me sia amaro fele,
Habia desrupte tucte le mestele,
De amici et de compagni denudato,
De libertà me habia privato,
Mandato adversi venti a le mie vele,
Pur me retrovo per lo su dispecto
De varie . . . . accompagnato,
Tremiti eterni del mio intellecto,
Li quali . . . . .' immo fato,
Nè togliere fortuna del mi pecto
Potranno; onde me reputo beato ».

103.

[Sonetto xc]. Al mag.co Messer Jacobo Tholomeo, avendo lecte certe sue rime per lui facte.

Le dotte rime toi languide et conte,
Ja frabicate al carcere dolente,
Amo legendo a la mia trista mente
Dolore, isdegno, odio et yra agionte.
Ma poi pensando che l' offesa fronte
Vedde la morte vile impia et repente
Dell' offensore, miticho al presente
Con toa vendecta le mie acerbe ponte.
Et spero li mei pianti et vute un tempo
Seranno intesi: et chi m' offende a torto
Dirrà che nullo mal passa impunito.
Tu ch' ài patuto, toi parole ad tempo
Porgi in mia ayta ad chi po trarme in porto,
Che per pietate in ciel serrai gradito.

Annotazioni.

V. 2.° — *Ja* = già.

Frabicati = Anche il Petrarca nel Son. XXXI. usa *fabbricati* per *composti*:

« Questi fur *fabbricati* sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblìo,
Ond' il principio di mia morte nacque ».

V. 8.° — *Ponte* = punte. Conf. note al Son. II.

A quale fatto alluda questo sonetto, o chi sia la persona cui è indirizzato non mi è stato possibile chiarire.

104.

[Sonetto xci. Parla in nome di Amore].

Io sono amor ch' al mio volere strinse
Nettuno et Giove all' amoruso laccio,
Et che per priego mai, nè per minaccio,
Questa pharetra dal mio fiancho strinse.
Or qui presente, quil che 'l mundo vinse
Vincto remane, et transformato in giaccio
Sente 'l mio foco, tal ch' io me desfaccio
Qual neve al monte che dal sol se cinse,
Mirando la bellezza, opra immortale,
La gloria mai più vista, ond' io discarco
Ogni mio peso, et qui depongo l' arme.
Tu sagio prendi la giorlanda, et l' arco
Togli o pudico, et tu ligiatra il strale,
Che contrastar con vui non po giovarme.

Annotazioni.

V. 2.° — *Petrarca* (Trionf. d'Am.):

« Tutti son qui prigion gli dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro ».

V. 3.° — *Minaccio* per minaccia.
Ed il Burch. I. 90:

« Pel gran *minaccio* uscito di Volterra ».

V. 5.° — *Petrarca* (Trionf. Am.):

« Or di lui si trionfa; ed è ben dritto,
Se vinse il mondo ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vinto ».

Tasso XVI. 3:

« Mirasi qui fra la meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda e ride ».

V. 8.° — *Dante* (Purg. XXX. 85):

« Sì come neve tra le vive travi,
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata o stretta dalli venti Schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela
Pur che la terra, che perde ombra spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela ».

Parad. II. 106:

« Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il soggetto,
E dal calore e dal freddo primai ».

Parad. XXXIII. 64:

« Così la neve al Sol si disigilla ».

Petrarca (Canz. XII):

« Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come il Sol neve, mi governa Amore ».

Ariosto (XIX. 29):

« . . . . si strugge come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Che in loco aprico abbia scoperto il sole ».

V. 12.° — *Giorlanda* e giorlanna per ghirlanda. Conf. de Ritis. Vocab. nap.:

« . . . Fanne na giorlanna
De li cchiù mmeglio sciure e nce la manna ».

105.

[Sonetto xcii]. Al cl.mo principe de Capua.

Poi che le toi beate orecchie intendere
Cercano el suon de la mia lira flebele,
Causata dal mio fato impio et orrebele,
Ch' a mmia salute mai volse alto ascendere,
Per ubedirte, signior mio, racciendere
Voglio el mio fuocho spento e 'l mio stil debele
Prenderà forza in far cosa incredebele,
Et venga poi chi lei vorrà reprendere.
Che ben ch' a primavera el terren germine
Fiorecti in ogni riva, pur non sogliono
Tucte le piante bon fructo producere.
Apollo dunque deste, infonda et termine
Le muse mei, qual pronte servir vogliono
Te ch' a parnase sul le puoi raducere.

Annotazioni.

Principe di Capua. Intendi: Ferrandino figlio di Alfonso II. d'Aragona. Nella Cronaca di Notar Giacomo p. 115, è scritto:

« Anno domini M.CCCC.LXVII, die XXVI mensis iunii, de venerdì ad hore VIII de nocte passato el jovedì in lo Castiello de Capuana, nacque de li serenissimi signore duca et duchessa de Calabria lo primogenito, lo quale a dì 5 de luglio de iovedì fo baptizato, dove li fo imposto lo nome del avo, nomine Ferdinando Vincenzo, et fo intitulato *Principe di Capua.* Morse, come appare avante, Re a VII de octobro 1496 de yovedì XIII hore in Neapoli, et a VIIII dicto mese fo lo exequio in sancto domenico ».

V. 7.° — *Petrarca* (Son. VII. p. 4):

« Io farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,

Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma ne udirai lo scoppio ».

V. 11.° — (*Dante* Purg. XX. 45):

« Sì che buon frutto raro se ne schianta ».

V. 13.° — *Petrarca* nel sonetto a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare:

« Io era amico a queste vostre dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quell'ingiuria già lunge mi sprona
Dall'inventrice delle prime ulive ».

106.

[Sonetto xciii. In morte di Madonna Bianca].

Serrato ai, morte, i più begli occhi in terra
E scolorato il più ligiadro volto:
Quel vivo spirto, al ciel degnio recolto,
Che fe d' amor sì dolce ed aspra guerra.
Jace fra teniri anni ogie sotterra
El sagio corpo; e 'l sol lucente è tolto,
Et hai dal mundo el più bel fiore colto,
Se la mortal novella in me non erra.
De! perchè almeno in quillo estremo punto
Non me conciese il ciel che lacrimando
Seguito avesse il suo fonereo letto?
Felice Biancha mia non più cantando
Scriverò del tuo nome benedetto,
Poi senza guida in mar crodel so giunto.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. XV. p. 2.ª):

« Discolorato hai morte il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti,
Spirto più acceso di virtudi ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto ».

V. 3.° — *Petrarca* (Son. XXXII. p. 2.ª):

« Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra! ».

V. 5.° — *Petrarca* (Son. VIII. p. 2.ª):

« Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano,

E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano, etc. ».

Nel Son. XXXII. p. 2.a:

« Quanta invidia ti porto avara terra,
Che abbracci quella, cui veder m' è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto
Dove pace trovai d' ogni mia guerra! ».

V. 6.° — *Petrarca* (Son. VII. p. 2.a):

« Occhi miei, oscurato è il nostro sole
Anzi è salito al cielo ed ivi splende ».

Nel Son. LXXXIII. p. 2.a:

« Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi,
E in tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella ond' io ebbi freddi e caldi,
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi ».

V. 13.° — *Petrarca* (Son. XXV. p. 2.a):

« Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava dei pensieri miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima),
Rime aspre e fosche far soavi e chiare ».

107.

[Sonetto xciv. si paragona alla farfalla la quale è arsa dal lume che la diletta].

Correndo al viso, in cui nascie el gran lume
Che fa de mezojorno invidia al sole,
L'anima che volando arder si sole,
Lassando el proprio natural costume;
Amor me disse: sappii ch'ombre et fume
Son tucte altre bellicze, et queste sole
Le divine accoglienze et le parole,
Che trapassar t'àn fatto Lete il fiume.
Questa, qual calamita il ferro, fura
Le voglie de chi sua gran luce vede:
O felice a chi Dio la dà in ventura.
Furon formate sul per dar cquì fede
De' spiriti celesti, onde natura
S'ammira et l'opra soa alma non crede.

Annotazioni.

V. 3.° — *Petrarca* (Son. XV.):

« Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;
Altri però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
« Ed altri, col desio folle che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio foco è 'n questa ultima schiera ».

Nel Sonetto XCII:

« Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza,
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avven ch' ella mora, altri si dole ».

V. 8.° — *Lete* — *Dante* (Purg. XXVI. 107):

« Per quel ch' io odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può tôrre, nè far bigio ».

Purg. XXX. 143:

« L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
« Di pentimento, che lagrime spanda ».

Cariteo:

« Anzi chiamando il nome in ogni via
Di lei, per cui morendo al mondo vissi,
Non passerà le nere ombre di Lete ».

V. 9.° — *Petrarca* (Canz. XIV):

« Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva, dolce calamita ».

V. 12. — *Dante* (Ballata VIII):

« Io mi son pargoletta bella e nuova
E son venuta per mostrare a vui
Delle bellezze e loco donde iò fui ».

Nel Son. XIX:

« Credo che in ciel nascesse esta soprana
E venne in terra per nostra salute ».

Fazio degli Uberti, VI:

« Ogni beltà tua
Non fece Dio perchè venisse meno,
Ma per mostrare a pieno
A noi l'esempio della gloria sua ».

Petrarca (Son. CXC):

« Chi vuol veder quantunque può natura
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Che è solo un Sol, etc. ».

Nel Son. CXL:

« Vedi lume che 'l cielo in terra mostra ».

Nel Son. LXI:

« Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma, e le parole
Suonavan altro che pur voce umana ».

Nella Canz. XI:

« Quante volte dissi io
Costei per fermo nacque in Paradiso ».

Nella Canz. I.ª p. 2.ª:

« . . . . il suo bel viso
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede tra noi ».

108.

[Sonetto xcv]. A la effigia de lo Ill.mo Francesco Sforza duca de Melano.

Sento agiacciarme el sangue in ogne vena,
Et contemplando, al ciel levarme ad volo,
Tua gran bontate, o tu ch' al mondo solo
Fo la tua voglia d' ogne gracia piena.
In acque et semmina in arena (sic)
Chi spera in questo mar al divin stolo
Tuo aguagliarse, ch' è dal summo polo
La spoglia toa disciesa alma et serena.
Tu sulo liberal, tu sol prudente,
Per te l' Italia lieta el secol d' oro
Se vede, ogniora appar vedova et negra.
Francesco Sforza; o divo, o sol clemente
In gienochiun tua effigia in terra adoro,
Per la memoria de tua vita integra,

Annotazioni.

Francesco Sforza, nato il 25 Luglio 1401 dal celebre capitano di ventura Attendolo Sforza, ereditò dal padre il coraggio e l'arte militare. Fece le prime campagne nel regno di Napoli; nel 1426 fu chiamato dal duca di Milano Filippo Maria Visconti in soccorso contro il Carmagnola. Nel 1434, conquistò la Marca d'Ancona e ne formò uno stato indipendente. Nell'anno successivo comandò le armate di Venezia e di Firenze contro quella di Milano condotta dal Piccinino.

Ma il Visconti volle rappaciarsi con Francesco Sforza; in pegno di amistà gli concesse in moglie la figliuola naturale Bianca, avvenente fanciulla di 16 anni, e le nozze furon celebrate nell'Agosto del 1441.

Morto Filippo Maria Visconti il 1447, i Milanesi furono assaliti da altre città della Lombardia, e contro queste li difese lo Sforza. —

Sconfitti i nemici Francesco Sforza volse le armi contro Milano per impadronirsene, e dopo ostinata resistenza l'ebbe in suo potere il 26 Febbraio 1450, e si fece acclamare duca. Morì d'idropisia l'8 Marzo 1466.

Fra le molte biografie dello Sforza, la più antica è quella di Giovanni Simonetta, che fu pubblicata in Milano nel 1479, e poi ristampata a Venezia il 1543 in 8°.

V. 1.° — *Dante* (Purg. XXX. 46):

« . . . . Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi ».

(Purg. IX. 42):

« Come fa l'uom che spaventato agghiaccia ».

(Purg. XX. 128):

« . . . . . onde mi prese un gelo
Qual prender suol colui ch'a morte vade ».

V. 2.° — *Petrarca* (Son. CXVII):

« Che l'alma trema per levarsi a volo ».

Nel Son. CLXXVIII:

« . . . . il mio pensiero
Che seguendol talor, levomi a volo ».

V. 4.° — *Fo*, fu.

V. 5.° — (Confr. note alla Canz. III):

V. 10.° — *Petrarca* (Son. a Stefano Colonna):

« Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e il gran nome latino ».

109.

[Sonetto xcvi. Visione].

A la dolce ombra de la verde pianta,
Quale ognie tempo giermina el bel fiore
Vidi una donna, et con lei quel signore
Che sempre in gientil pecto esser se vanta.
Questa ligiadra, honesta, altiera et santa
Col suo bel guardo me trafisse el core,
Tal che mia musa per soverchio ardore
La sento ognora ch' a sua gloria canta.
Questo arboro gientil, che questa adombra,
Post' à in oblio da me l' abete et l' oro
E 'l dolce fagio, e 'l gran pino, e 'l zenebro.
O tu che legi in terra sola honoro
Soa foglia che d' amor in vita ingombra,
Et quella con mia penna ogie celebro.

Annotazioni.

V. 1.° — *Verde pianta* — lauro. (Confr. note al Son. XII):
V. 3.° — *Quel signore*, intendi Amore.
V. 4.° — *Dante*:

« Amore e cor gentil sono una cosa ».

V. 9.° — *Petrarca* (Ballata 1.ª):

« De' be' vostri occhi il dolce lume adombra ».

Nel Son. XXIV:

« Quanto d' un vel che due begli occhi adombra ».

V. 10.° — *Petrarca* (Son. XCVIII):

« Non edra, abete, pin, faggio e ginebro
Porria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quanto un bel rio che ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel che in rime orno e celebro ».

110.

[Sonetto xcvii]. Al tramortir de la Ill.ma contessa de la Cerra apresso al corpo del quondam suo patre S. Conte camberlingo.

Io viddi Amor nel tramortir de quella,
C' ognie spirto gientil mirando fura,
Farse d' un giaccio unito di pagura,
Pensando fosse la sua matre bella.
Ma poi che scorse l' una et l' altra stella
De la ligiadra angelica figura,
Gridò: la gloria manca de natura,
Et la mia forza, temo, ogie con ella.
Amanti, et voi poeti ora che fate?
Porgite ayta, perchè morte actende
Ay più perfetti con soa acerba brama.
Mentre esser po, sia viva a nostra etate
Questa alma et diva, de la qual dipende
Ognie vostra memoria et ognie fama.

Annotazioni.

La contea d'Acerra apparteneva alla famiglia d'Aquino. La Novella XXI di Masuccio Salernitano è dedicata: *A Madama A. d'Aquino contessa camerlinga.*

Nel canzoniere del de Petrucci trovasi un sonetto indirizzato a questa medesima signora:

« Son. XXVI: Ad la contessa de la Acerra chiamata Costanza. confortandola de usare costanza per haver perso lo gran siniscalco.

« Costanza te bisogna più che ad Bruto
Quando li figli condemnò a morire.
Et anche te bisogna sufferire
Più che non fe Postumio Tirbuto,
Quando dal figlio fo disucceduto;
Quantunque li inimici fe fugire,

Con la secure lo fece ferire
Et hebbe de vederlo sustenuto.
Più che non ancora . . . .
. . . . »

V. 1.° — *Dante* (Canz. VIII):

« Amore . . . .
Rimani a veder me senza vita,
E se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed obblio
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita ».

(Purg. XXXIII. 129):

« La tramortita sua virtù ravviva ».

V. 2.° — *Fura* — (Vedi note al Son. LVII).

V. 3.° — *Pagura* per paura. Così *Cavalca*:

« Quando li lor sacerdoti sono in *pagura* di guerra etc. ».

V. 4.° — Intendi Venere.

V. 10.° — *Petrarca* (Son. CXC):

« . . . . . morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei ».

111.

[Sonetto xcviii. Invoca perdono e misericordia da Dio].

Monarcha excelso, o buon prence et signore,
Che chiami el peccator con braccie stese
Ch' atte ritorni, l' impie et grave offese
Per me già facte atte, summo criatore
Perdona; ingienochyun con l' umel core
Ti priego, et con parol d' amore accese,
Che trarme debbi da quelle imprese,
Dove io so visso de toa gracia fore.
Et como al buon ladron volto diciste,
Con la suave toa clemente voce,
Ogie sarai con mecho in paradiso;
Cossì volgendo a me tuo claro viso,
Famme ogie degnio d' adorarte in croce,
Dove per nui salvar morto pendiste ».

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. LXXXIV. p. 2.ª):

« Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtude il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni ».

Nel Son. LXXXV. p. 2.ª:

« Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all' alma disviata et frale
E 'l suo difetto di tua grazia adempi ».

V. 2.° — *Dante* (Purg. III. 119):

« . . . . io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita hà sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei ».

Confr. Vangelo di G. C. secondo S. Luca (cap. XV. 10):
« Ita, dico vobis, gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente ».

V. 7.° — *Petrarca* (Son. XL):

« Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese ».

V. 11.° — (Confr. Vangelo di G. C. secondo S. Luca cap. XXII):
« Et dicebat ad Jesum: Domine, memento mei, cum veneris in regnum tuum. Et dixit illi Jesus: Amen dico tibi: Hódie mecum eris in paradiso ».

V. 13.° – *Petrarca* (Son. XL):

« Rammenta lor com'oggi fosti in croce ».

112.

[Sonetto xcix. Effetti della bellezza di M. Bianca].

In bianco velo treze crespe et bionde
Et chiare stelle socto vivo sole,
In puro lacte pallide viole,
Et fine perle tra coralli asconde,
Questa, che col mirar nei cuori infonde
Quanta virtù dal ciel proceder sole;
Et co le sancte soe dolce parole,
Arder po far Nectuno in mezo l'onde.
Felice, aurato et candido oriente,
Che porge al secul nostro un'altra aurora,
Che d'ognie tempo rasserena il giorno.
Gode natura e 'l ciel ch'in ciò consente,
Quasi admirata et stupefacta ognora
Mirando el vulto più ch'ogni altro adorno.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. CLXXII):

« Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e in bei nodi il rincrespe ».

Nel Son. XXIV p. 2.ª:

« Le crespe chiome d'or puro lucente ».

V. 3.° — *Petrarca* (Son. CXI):

« Amorosette e pallide viole ».

Nel Trionf. Morte:

« Stelle chiare pareano in mezzo un sole
Che tutte ornava e non togliea lor vista,
Di rose incoronate e di viole ».

V. 7.º — *Petrarca* (Son. CXI):

« Piaggia ch'ascolti sue dolci parole ».

Nel Son. CXIV:

« E con l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole
E l'atto mansueto, umile e tardo ».

Nel Son. CXLVIII:

« Piena di rose e di dolci parole ».

V. 8.º — *Nettuno*, dio del mare.
V. 14.º — *Petrarca* (Son. CIII):

« . . . il vivo lume in cui natura
Si specchia e il sol, ch'altrove par non trova ».

113.

[Sonetto C. Sul medesimo soggetto].

Altiera luce, in cui se specchia ogniora
Natura, per te aver facta sì bella,
Gloria d'ogni altra donna, onde sei quella
Et tal che ogn'alto spirtu in sè adora;
Li monti, i piani, il Ciel se allegra ancora
Al dolce sguardo de tua chiara stella;
Angelica, singular vera angelella,
La tua belleza i dur sassi innamora.
Tu fai li morti suscitar col viso
Là dove latte, fiur, rose et viole
Nascoso socto doi treze bionde.
Tu con la buccha et toe sancte parole,
Che fuor coralli et dentro perle asconde,
Fai questa terra un altro paradiso ».

Annotazioni.

V. 1.° — (Confr. note al Son XCIX).
V. 2.° — *Petrarca* (Son. XXI. p. 2.a):

« L'alma mia fiamma oltra le belle bella ».

V. 9.° — (Confr. note al Son. III. e IV).
V. 12.° — (Confr. note al Son. LIV. e LVI).
V. 14.° — *Petrarca* (Son. XXIV. p. 2.a):

« Le crespe chiome d'or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente ».

114.

[Sonetto CI. A. . . . . mandandole in dono l'immagine di Giuditta ebrea].

Quel ch' estima collui ad cui se dona
Darse convien, per far che 'l dono azecto
Sia ad chi 'l receve, ond' io donarte ò electo
Quel che più pregia et ama toa persona.
O degnia più che altrui portar corona,
Alma ligiatra, in cui sempre in effecto
Pudecizia resplende, alto intellecto,
Gloria, che chiara al secul nostro sona,
Prendi Judit ebrea che Oliferne
Fe la vendecta amando el bel pudore,
Ch' in donna eternalmente honor conserba.
In quella cosa proprio in tè se scierne,
Per quella giodicarse po il tuo amore
Perchè il suo stato in te sola se serba.

Annotazioni

V. 2.° — *azecto* = accetto.
V. 9.° — *Dante* (Parad. XXXII, 10):

« Sara, Rebecca, Judit e colei etc. ».

Purg. XII, 59.

« Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne ».

Petrarca (Trionf. Fama).

« Fra i nomi che in dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit, la vedovella ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo ».

115.

[Sonetto cii. Contro l'avversa fortuna non vale alcun sapere].

Qualunque per amor campa dolente,
Et qual ei lieto et consolato amante,
Non abbia a noia de condurse avante
A cquesta afflicta misera et scontente.
Siano le urecchie in ascoltar attente
Le sue parole suave dolce tante;
Pietà ve prenda anchor sentendo in quante
Miserie vive de salute absente.
Udrete da sua boccha como et quale
Va mendicando incatenata et presa;
Ay rea fortuna ad chi fai tanto male!
Donne et amanti, ogniun co orechia attesa
Oda si como al hom saper mai vale,
Quando fortuna li vo far offesa.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. LIX):

« Ond' io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi; e voi che Amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore ».

V. 13.° — *Petrarca* (Canz. I.ª):

« Per cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno ».

Nella Canz. VII.ª:

« Perch' io vegio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale ».

116.

[Canzone x]. A la Vergene gloriosa per la salute et sanità de lo ill.mo S. lo princepe di Capua.

1 Vergene che giammai devoto priegho
Non denegasti, al mio pregar t' enchina;
Madre del summo padre, anzilla et sposa,
O singular del ciel alta regina,
5 O fra la gran pietà sola pietosa,
Non fare al priegho mio, te priegho, nego.
Con vista lacrimosa
Recorro ingienochiun, smarrito et mesto,
Al tuo licor suave per medicina;
10 De! per clemencia presto
Soccorri el mio signor princepe divo,
Anczi che morte m' abia de lui prìvo.

Non li meriti mei, ma l' alma fede
Indubia, pura, solita et integra,
15 Che ferma ogne gran fiume e i monti move,
Per dar salute a la mortale et egra
Febre del mio signor, terreno Giove,
Provoche al suo favor tua gran mersede.
Vergen, da cui sul piove
20 A peccadur sovente auxilio et gracia,
Con la soa sanità mia vita allegra;
De! per clemencia sacia
La mia bramosa voglia, per ch' io adoro
Costui per cui vedrasse un secul d' oro.

25 Costui, come tu 'l sai, Vergene santa,
El nomo de Jhesù venera et ama,

Ne pretermecte mai culti divini;
Costui d'ognie virtù virente rama
Par che fiorescha, et gli atti peregrini
30 De gran speranze nostra etate ammanta;
I lontani et vicini
Ciaschuno a grado sia modesta vita,
Per la cui s'apparecchia gloria et fama.
De per clemencia ayta
35 Quisto unico mio dio, figliuol de Marte,
Che ad tanto mal pensando, el cor se parte.

De! non voler ch' al ciel s' odan le vuci
De subditi infelici, che tal caso
Serria per penetrar nel polo impiro.
40 O de mersè profundo et ampio vaso
Volgite al caldo mio ardente suspiro;
Che 'l pianto ormai me toglie ognie mia luce.
Qual cor d'orso o de tìro
Non diven pio per tal fortuna amara?
45 Chè nocte a noi seria nante l'occaso.
De! Regina repara,
Pria che la morte sequa quel ch' actende,
Che so che morte ay buon sovente offende.

De! guarda Idio che sì fiero desegno
50 Ottenga, nè fia mai tal mala sorte.
Oyme che vo parlando sciema el core;
Perchè mai pianse l'impia et cruda morte
D'Etorre Troya afflicta a tal dolore,
Como lui piangeria già tucto il regno;
55 Con pallido colore,
Le donne in vesta negra et scapillate
Vedrianse lacerar gridando forte:

Pia Vergene pietate
Abbi ad un tal signor ligiadro et sagio
60 Ch' ogi è fra i sir, quale fra i misi è 'l magio.

Piacer te debia sì, che in la vechiecza
Non senta tanta acerba et aspra doglia
El sagro nostro re prodente et pio,
Se costui pere, ogni gioir se spoglia
65 Dal santo pecto suo. De! summo Idio
Porgi la mano a la sua aurata treza,
Exaudi el pregar mio,
Non denigrar la casa de Ragona,
Ch' armata contra mori à sì gran voglia
70 Aumentar la corona
De tua verace fè, come chiar vedi,
Dunque la vita al mio signor concedi.

Discalza ingienochiun, flebele et mesta,
De lacrime et suspire accompagnata,
75 Vanne, Canzone mia, là dove impera
Quella sola advocata,
Sia la salute del mio buon signiore
Per cui sul pasmo et peno in gran dolore.

Annotazioni.

V. 1.° — Vedi le note al Son. LXII ed alla Canz. VIII.
V. 11.° — *Il Princepe di Capua.* Vedi note al Son. XCII.
V. 13.° — *Fede* — Confr. *Dante* (Parad. XXIV. 64. :

« Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua qualitate ».

V. 21.° — *Allegra* = allieta.
V. 27.° — *Pretermecte* (lat. pretermittere) trasanda.
V. 28.° — *Rama* per Ramo.

Fazio degli Uberti (Ditt. lib. I. 16):

« Cotale posso dir ch' io era allora,
Qual' è il pomo maturo sulla *rama*,
Che poi si guasta se più vi dimora ».

Ed al lib. II. cap. 20:

« Ah vanagloria, sei come una *rama*
Di persico fiorita, che in un poco
Sei tanto bella, poi ti mostri grama ».

V. 43.° — Vedi note al Son. IX.
Tiro (lat. thyro) specie di serpenti.
Ariosto (XIII. 32):

« Da muover a pietate aspidi e *tiri* ».

Pulci (Morg. Magg. XIV. 82):

« E 'l *tir*, che avea lo incantatore scorto,
Acciocchè le parole sue non oda,
Avea l' un orecchio in terra porto,
E l' altro s' è turato colla coda ».

V. 48.° — *Petrarca* (Son. CXC):

« . . . . . . morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei ».

V. 53.° — *Ettore* — Così *Foscolo* nei *Sepolcri*:

« E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane ».

V. 56.° — *Petrarca* (Canz. a Cola di Rienzo):

« Le donne lagrimose e il vulgo inerme
Della tenera etade . . . .
. . . .
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: o signor nostro, aita, aita ».

V. 69.° — *Contra mori* = contro i mori.
Cariteo:

« Ma tu, Vergine Madre intatta ed alma,
Che serbi l' aragonio nome antiquo
Per far del sangue barbaro vendetta ».

117.

[Canzone xi]. A lo ill.mo S. duca de Ferrara laudando la virtù de Ercole.

1 Cercando un giorno solitaria riva
Per lontanarme, per quil mio nemico
Anzi signor antico,
Che dov'è libertà me tolle et priva,
5 Ad un colletto inospito et aprico
Me apparve amore, sorridendo in vista,
Como collui che 'l frodolente froda;
Et con la voce de desdegno schiva
Me disse: amico el tuo fugir che giova,
10 Se mia potenza al tuo desir è mista;
Raro piacer s'acquista
Senza langor et senza affanno loda,
Donque tal folle prova
Non usar più, po' che 'ndarno fuge
15 Collui, che 'l fuocho mio l'accende et ruge.

Et che sia il vero, sai già che non valse
Ad Marte schermo contra al stral mio d'oro;
Et sai ben quante foro
Ardente le mie fiamme all'onde salse.
20 Nel pecto de Nettunno, et como el loro
Abracciar fey a Febo ad mal suo grato;
Et como Giovo in più diverse forme
In el mio fuoco, a mia voglia, arse.
Vien dunque meco al più supremo trono,
25 Là dove in mio favor arrai ascoltato
Un venerando piato,
Non già da buon veder longo et difforme;

Et como quel che prono
Siegue el novo pinsier che 'l vecchio à spento,
30 Dietro de lluj ne andai racto et intento.

Sì che de spera in spera al summo polo
Menomme seco, dove el gran thonante
Seder vidi triumphante,
Col sciectro in mano, il qual timido colo.
35 Dinanzi a lui, non già multo distante,
Dui nobil sir cognubi litigando
Un glorioso divo et fertil stato;
Onde per evitar l'orrendo dolo
Che tra llor s' aumentava, et all' indegnio,
40 Senza trar spada, darli eterno bando.
In tal modo parlando
Volto el monarcha a quel del destro lato
Che tu sei el più degnio,
Li disse, intendo dar publico indicio
45 De tue virtute, et poi recto judicio.

Dico che nella culla, fanciullino,
Porgiste morte all' impii doi serpenti,
Et festi anche dolenti
De Ysion li soi nati, al mar vicino.
50 Festi anche da Phineo, per forza, absenti
Occypite, Cilleno, e 'l soczo aello,
Con Calathi et Zeti in toa compagnia.
Ben se po dir è 'l tuo braccio divino
Che morte porse al gran lion Nemeo,
55 Et tolse y poma d' oro al dragon fello;
Et da lo opaco ostello
Cerbaro trasse, et punio la magagnia
Di quel che pasto feo

De li omini accavalli, et l' idra spense,
60 Et sollevando Anteo gigante vènse.

Acheloo sallo ad che vergognia corse
Quando per Dianira el corno perse;
Nè chiese più diverse
Forme contra de te, cui virtù sorse.
65 Caccho si duol che tua forza il summerse
Nel Thevero, et pur quella ad Attalante
Ad sostener il ciel prompta soccorse.
El porco ancor remembro che a la morte
Pur conducisti, et le toi membra sante
70 Ad Piritoo ay tante
Forno contra Amazune, et s' io so inteso
Con senno et non con sorte,
Tre corpi ad gerion mandasti ad terra,
Togliendo da la Spagna orrebel guerra.

75 In Fiesol so ch' uccidisti un serpente
Et anche un' altro ad cità de Castello,
Et festi tapinello
Lacineo fiero al dirupar repente.
De po Cariddi in mar buttasti, et quello
80 Luocho ove iace teme ogni nocchiero;
E di minos ancor ligasti el thoro.
Busiride si dole injustamente
De la tua mano, che la cerva d' elide
Ad morte indusse; et di troya, a dir vero
85 Con gran campo et severo
Distrusse totalmente el bel lavoro.
Heleo so che non ride
Dudici sue figliuol che lei l' uccise,
Et Nesso de la vita ancor divise.

90 Concludo in somma: el dritto senno excelso
Guidi l'indubio tuo riccho domino,
Che atte piccol fantino,
Fo tolto già, non già mica disvelso;
Nè pense altrui che mai forza o destino
95 Revocar possa mia lata sentenza,
Ardua, prona, stabile et eterna;
Però nello human numero scielso
Ò te per forte, temperato et prudente,
In cui justicia regna et gran clemenza.
100 Tacerò la presenza
Regal quando el sol scalda et quando inverna,
Con l'altre tue eminente
Parte, che donan manifeste prove
D'Alcmena esser figliuol et di me Giove.

105 Non fu elevata in Canne tanta grida
A la famosa sua fiera battaglia,
Ni ad quella de Tesaglia,
Quale ligendo al cor timor s'annida,
Quanta in quel luocho, ove occhio non s'abaglia
110 Per lieta gloria del novel disire,
Tal che silencio puse el gran rectore;
Onde l'anticha mia providencia
Me disse: el non è ben certo indugiare
Dove non lice altrui farse sentire.
115 Debbiam dunque redire
Ad collej chi te piagha et sana il core;
Et senza più parlare
Mi ritornò dove se vede quella
Ch'è sule e luna et ciascun'altra stella.

120 Là dove el po le rapide onde, (sic)
Canzon, tu trovarai un nove duce,

Con nome ay gesti egual, se ò ben memoria;
Al qual con voce grande
Dirrai: el mio auctor, che atte m' induce,
125 S' alleta de tua gloria
Con la sua patria, al tuo crear cortese
Forse non men ch' el nobel ferrarese.

Annotazioni.

V. 1.° — *Petrarca* (Son. CCI):

« Cercato ho sempre solitaria vita
. . . .
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi ».

V. 12.° — *Loda* per lode. (*Ariosto* XV):

« La vostra, signor mio, fu degna *loda* ».

V. 17.° — Accenna agli amori di Marte e di Venere ».

V. 20.° — Nettuno, dio del mare, amò perdutamente Anfitrite, figliuola dell'Oceano e di Teti, la sedusse e poi la sposò — Ma non le fu fedele lungamente, e nuovi amori ebbe successivamente con Chione, Salacia, Venilia, Cerere, Teofane, Tiro, Antipalea ed altre molte.

El loro = l' alloro. Intendi Dafne. — Vedi note al Son. XLV.

V. 22.° — Giove, prese le sembianze d' un satiro, rapì Antiopa, moglie di Lico; convertito in pioggia d' oro penetrò nella torre ove era chiusa Danae figlia di Acrisio e n' ebbe Perseo; mutato in cigno sedusse Leda, moglie di Tindaro, e da costei nacquero Polluce ed Elena, Castore e Clitennestra in due uova; (*Dante* Par. XXVII. 98):

« Dal bel nido di Leda mi divelse ».

Giove rapì Europa figlia di Agenore, avendo mutata la sua propria figura in quella di toro. In forma di fuoco sedusse Egina, ed assumendo l' aspetto di Diana, piegò al suo volere Calisto. Trasformossi Giove in formica per amor della figlia di Mirmidone; in serpente per Deoida ed in Aquila per Asteria, sorella di Latona.

V. 29.° — *Dante* (Inf. II. 37):

« E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta, etc. ».

V. 32.° — *Il gran thonante*. Giove.

V. 46.° — Narra Apollodoro che Ercole, fanciullo ancora, stando in culla unitamente al fratello Ificlo, fu assalito da due orridi serpenti mandati da Giunone; e laddove Ificlo atterrito mandava disperate grida, Ercole strozzò i due serpenti mostrando fin d' allora che egli era degno figlio di Giove.

V. 49.° — Esione, figlio di Laomedonte, il quale fu gettato in mare, unitamente ai suoi figli, da Ercole.

V. 50.° — Fineo re di Salmidessa nella Tracia; sposò Cleobola figlia di Borea, e n'ebbe Plesippo e Pandione. Dopo qualche tempo ripudiò questa principessa per unirsi ad Idea, figlia di Darnano — Plesippo e Pandione furono a torto accusati dalla pessima matrigna, ed il loro credulo padre li fece acciecare e rinchiudere in carcere. Capitato colà Ercole pregò Fineo di liberare i due giovanetti; ma essendosi il re negato, Ercole ottenne con la forza ciò che non avea potuto ottenere con la preghiera, ed ucciso Fineo, liberò Plesippo e Pandione.

V. 51.° — Occipite e Cilleno, due argonauti uccisi da Ercole in pena d' aver disertato.

Aello. Una delle Arpie, figlia di Taumante e di Eletta.

V. 52.° — Calai e Zeti, figli di Borea, furono uccisi da Ercole nell' isola di Teno.

V. 54.° — La prima delle dodici fatiche di Ercole fu l' uccisione del terribile leone nemeo, o come è detto da altri, *Leon di Cleona.*

V. 55.° — (XI. Fatica) Ercole rapì i pomi d' oro del giardino delle Esperidi, uccidendo il drago che ne era custode.

V. 57.° — (XII. Fatica). Per comando di Euristeo trasse Cerbero, *fiera crudele e diversa*, dall' Inferno, e liberò Teseo, Ascalafo ed altri.

V. 58.° — Diomede, re di Tracia, pasceva i suoi cavalli di carne umana. Ercole (VIII. Fatica) lo vinse e lo fece divorare da' cavalli medesimi.

V. 59.° — L' idra di Lerna, mostro dalle sette teste, figlio di Tifeo e di Echidna, fu con un sol colpo di clava ucciso da Ercole (Fat. II.).

V. 60.° Anteo, gigante, figliuolo di Nettuno e della Terra, lottò con Ercole; tre volte fu da questi atterrato, e tre volte ripigliò nuovo vigore, toccando la madre sua, laonde Ercole lo sollevò e lo strangolò tra le sue braccia.

Dante (Inf. XXXI. 132):

« Ond' Ercole sentì già grande stretta ».

V. 61.° — Ercole disputò il possesso di Deianira, figliuola di Enao, al fiume Acheloo; e vinto questo formidabile nemico, condusse seco la sposa. Al passaggio d'un fiume affidò Deianira al centauro Nesso, perchè la traghettasse all'opposta riva; ma Nesso volea rapire la sposa ad Ercole, onde questi sdegnato ferì mortalmente il centauro.

Dante (Inf. XII. 67):

« . . . . . Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira ».

V. 65.° — Caco, famoso brigante dell' Aventino rubò i buoi ad Ercole, e fu da costui ucciso a colpi di clava.

Dante (Inf. XXV. 25):

« . . . . Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
« Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolento ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
« Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene die' cento, e non sentì le diece ».

V. 66.° — Atlante (il vecchio Mauro), secondo la favola, sosteneva sulle poderose spalle il mondo. Allorquando Ercole conquistò l'orto delle Esperidi, Atlante volle andare a cogliervi alcune poma d'oro, ed in questo tempo Ercole resse il mondo invece di lui.

V. 68.° — *El porco.* Il cinghiale di Erimanto, terrore dell'Arcadia, fu ucciso dall'eroe Alcide e deposto ai piedi del tiranno Euristeo. (Fat. IV.).

V. 70. — Piritoo, re dei Zapiti in Tessaglia, per avere rapita la fanciulla Elena, sacra a Diana, fu da Plutone condannato a strano supplizio nell' Inferno. Ercole lo liberò.

V. 71.° — La spedizione contro le Amazzoni fu la IX fatica di Ercole.

V. 73.° — Gerione, figliuolo di Crisallore e di Calliroe, fu re della Betica. Esiodo lo dice fortissimo ed astutissimo. Altri poeti affermano che Gerione avesse avuto tre corpi, e che combattendo

con Ercole fu ucciso. Dante lo pone a guardia del cerchio dei fraudolenti (Inf. XVII. 97):

« E disse: Gerïon, muoviti omai;
Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma che tu hai ».

V. 77.° — Lacineo, famoso masnadiero che osò rubare i buoi di Ercole e fu ucciso da quest' eroe, il quale in memoria di questo successo edificò un tempio a Giunone Lacinia.

V. 79.° — Cariddi — Vedi note alla Canz. III.

V. 81.° — Nettuno avea mandato in Creta un mostruoso toro che desolava quell' isola. Ercole lo domò e lo depose ai piedi di Euristeo.

V. 82.° — Busiride, principe egiziano che spietatamente a Giove immolava tutti gli stranieri che capitavano nel suo regno. Ercole liberò la terra da tale mostro.

V. 83.° — La cerva del Menalo sacra a Diana, fu dai poeti rappresentata con le corna d' oro e coi piedi di bronzo. Ercole dopo averla inseguita per un anno, la raggiunse presso il fiume Ladone in Arcadia, ed incatenata la portò al tiranno Euristeo.

V. 89.° — Nesso. V. note al verso 61°.

V. 92.° — *Fantino*. Fanciullo. *Dante* (Parad. XXX. 82):

« Non è *fantin* che sì subito rua ».

V. 97.° — *Scielso* — scelto.

V. 105.° — La famosa battaglia di Canne.

V. 107.° — In Tessaglia i Titani posero il monte Pelia sul monte Ossa per far guerra a Giove.

V. 120.° — Intendi Ferrara:

Dante (Parad. XV. 137):

« Mia donna venne a me di Val di Pado ».

Fazio (Ditt. III. V. 137):

« Ferrara lungo il Po tutta s' affronta,
La gente volentier là s' infamiglia ».

V. 122.°: — « Respondent factis nomina saepe suis ».

V. 127° — *El nobel ferrarese*. Ercole I.° d' Este, duca di Ferrara e di Modena, successe a Borso, marchese d' Este, e regnò dal 1471 al 1505. Servì a vicenda il re di Napoli ed il duca d'Angiò; militò nel 1466 sotto il Colleone, e nella guerra contro Venezia fu

ferito e rimase zoppo. Nel 1473 sposò Eleonora d'Aragona figlia di Ferdinando re di Napoli: Passero Giornali p. 29:

« Alli 16 di maggio 1473 alle 13 hore è venuto in Napoli messer Jesumundo, frate de messer Ercule marchese di Ferrara.

Alli 24 di questo mese 1473 ne ha portata Madonna Dionora, figlia de lo signore re Ferrante, quale ha pigliato per marito Messer Ercule Marchese di Ferrara, frate di quello Messer Jesumundo che ne la porta ».

Ercole I.° morì il 25 gennaio 1505.

FINE.

INDICE DEL CANZONIERE

INDICE ALFABETICO

Sonetti.

Canzoni.

Sestine.

INDICE GENERALE.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	3	*Verso*	7	V' ha	Va
»	11	»	15	perduto	perduta
»	11	»	27	Giuliano	Giuliano
»	25	»	9	posto	porto
»	65	»	21	i	il
»	76	»	14	Dione onoravano	Ma Dione onoravano
»	94	»	24	canto XV del Purgat. v. 23.	canto XXV del Purg. v. 22.
»	95	»	1	(Son. IV)	(Sest. IV)
»	97	»	20	l' ore prime	l'aure prime
»	100	»	23	Son CLXVIII.	Son. CLVII.
»	101	»	10	(Purg. II.)	(Purg. XI.)
»	102	»	28	(Canz. XLII.)	(Canz. III.)
»	104	»	28	*Fazio degli Umberti*	*Fazio degli Uberti*
»	118	»	12	nel canto XXVII	nel canto XXVII del Par.
»	227	»	1	S. xlvii.	S. xlii.
»	237	»	3	vegga	veggo
»	270	»	27	rubento	rubente
»	284	»	29	Che dietro	Che diretro
»	296	»	8	Veglo,	Vegío
»	311	»	3	*Feo Beleari*	*Feo Belcari*
»	369	»	6	A'	A